

Il Tirolo sotto Federico d'Austria

del conte Clemens e barone Brandis un contributo alla storia patria Dedicato all'arciduca d'Austria, imperatore d'Austria, re d'Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia, Galizia e Lodomeria con la più profonda riverenza.

Premessa



A seguito di ricerche per conoscere le vicende di Castel Belasi in Val di Non ho trovato alcune interessanti notizie nel libro “Il Tirolo sotto Federico d'Austria” è possibile trovarne il testo in tedesco in Internet entrando in: <https://books.google.it/> e cercando (Tirol unter Friedrich von Österreich). Ricordando ancora qualche nozione di tedesco ho voluto tradurre la parte I e la Parte seconda in modo quasi letterale. Spero di non avere travisato i fatti che vi sono narrati.

Sommario

PRIMO LIBRO	3
Situazione del Tirolo	3
La guerra di Appenzello 1406	5
La lega degli elefanti e lega del Terzo Stato	6
TRENTO 1407	7
Tregua con Appenzello	14
Difficili rapporti fra Federico e il vescovo -1407	15
Enrico di Rottenburg 1409	17
Nuova rivolta a Trento 1410.....	19
Invasione del duca di Baviera.....	20
Federico conquistò il distretto di Rheintal - 1411	23
Il vescovo di Trento a Nicolsburg - 1411.....	23
Incursione del duca Stefano di Baviera. 1413	24
Sigismondo eletto re romano	24
Notizie sul Tirolo	25
SECONDO LIBRO	25
La situazione della chiesa.....	25
Il Concilio di Costanza	26
L'alleanza di Giovanni XXIII con Federico IV	27

Giovanni XXIII rinuncia al papato	29
Bando e guerra contro Federico.....	32
I Confederati contro Federico.....	34
Negoziati col Papa.....	36
Negoziati col duca Federico	37
Giovanni XXIII è deposto dal Papato.	40
I confederati conquistano Baden	41
Il Tirolo rimane fedele a Federico	42
Processo tra Federico e il vescovo di Trento - 1415.....	44
Fuga del duca Federico nel Tirolo 1416	47
La lega dei nobili contro Federico.	47
Il duca Federico come fuggitivo di aggira nel territorio.....	48
Guerra fra Federico e Ernesto.....	49
Scomunica della chiesa a Federico	50
Fine del Concilio	52
Riconciliazione del duca con il re. 1418.....	53
Ritorno del Vescovo a Trento.....	55
Peter von Spaur 1420	57
Assemblea rappresentativa a Bolzano 1420.....	59
Paride Lodron 1423	60
La lega della nobiltà 1423	60
La dieta di Merano	61
I signori contro gli Starkenberg 1424	63
La morte di Ernesto.	65
Il vescovo di Trento Alessandro	65
Aggiustamento fra il duca Federico e il re Sigismondo. - 1427	67
Contesa fra il conte di Gorizia e il vescovo di Bressanone. 1427	68
Lotta per Sunneburg - 1428	68
Disputa del vescovo di Bressanone col suo Capitolo - 1429	70
Tumulti nel principato di Trento – 1430.....	72

Accordo fra i duchi.....	75
Tockenbourg - 1436.....	75
Bressanone nuovo vescovo - 1437.....	77
Contesa fra i Castelbarco e i Lodron.....	77
Albrecht II.....	78
Contesa fra il duca e Trento.....	78
Morte del duca Federico.....	78

PRIMO LIBRO

Dalla presa di comando al Concilio di Costanza - 1406–1414.

Situazione del Tirolo

La storia dei primi decenni del XV secolo presenta il quadro più triste di uno stato quasi anarchico delle province del regno tedesco, tra le quali il Tirolo non ha sofferto meno. I concetti di libertà del popolo avevano lasciato le valli dell'Helvetia (Svizzera), e le azioni coraggiose e felici dei loro abitanti non potevano essere prive di influenza sui vicini: si espresse chiaramente nella Svevia con molti stati e ricca di città. L'arroganza della nobiltà, la sua invidia e la sua amarezza crescevano nella stessa misura proprio quando le città cominciarono a diventare più ansiose e gelose per la salvaguardia dei loro diritti, grazie e in gran parte delle libertà rispettabili, e per assicurare la loro prosperità attraverso alleanze.

Per la vergogna, a causa di qualche sconfitta subita, o per paura del potere crescente delle città e della graduale formazione delle comunità (specialmente in Tirolo), la nobiltà raddoppiava l'oppressione dei funzionari e venivano derise le lamentele dei poveri; immiserito da infinite faide, non di rado si cercavano mediante facile rapina i frutti dell'operosità urbana per raggiungere rapidamente ricchezze, mentre si appropriavano di cavalli e di servi con i possedimenti dei contadini inconsci.

La paura fondata da una parte di perdere i servizi e le utilità dei sottoposti, dall'altra parte di venire puniti dai loro principi, che spesso nei momenti di bisogno si univano alle comunità delle città e nelle campagne, come disturbatori della pace per il feudo o il diritto su pegno e il vedere propri castelli distrutti generò anche un interesse comune tra l'aristocrazia: anch'essa unì le forze in alleanze e fraternite

Da tempo immemorabile, i diritti sono stati taciuti; sono stati sostituiti dal potere privato, la sicurezza generale cessa, innumerevoli guerre spopolano la terra, rapine e incendi distruggono le valli.

Il clero aveva perso il suo prestigio (per colpa propria!) e i principi potevano entrare nelle confederazioni senza poterne governare le malvagità. Nel caso più fortunato, fecero degli accordi, che portarono a qualche settimana di pace; ma non appena il compromesso era concluso quasi sempre scontentava l'uno o l'altro, e le lotte riprendevano nuovamente.

Nulla era più pernicioso per i popoli e la cultura degli stati tedeschi in quei tempi che la frequente divisione del possesso delle terre ereditarie e le rendite da suddividere tra i diversi fratelli e cugini di una casa regnante.

Questo vale soprattutto per le terre dei duchi d'Austria. Non solo i suoi principi non si curavano quindi dell'influenza sui loro vicini, e non volevano apparire come il più importante dell'impero tra i popoli della Germania negli affari comuni, con l'importanza appropriata all'estensione delle loro proprietà; così essi stessi distrussero le fondamenta il loro potere, e la loro reputazione, sia con la guerra fratricida, sia attraverso indulgenze illimitate verso la nobiltà, e mancanza di attenzione per le città e per il popolo a scapito del bene comune, il che significa che ognuno cercava di rafforzare il proprio interesse.

Le somme notevoli per sfidare spesso utilizzate per finanziare tre o quattro residenze reali, per condurre guerre frequenti e per pagare il maggiore numero di consiglieri a seguito delle divisioni, li costrinsero a promettere la migliore fonte di reddito, come molti dazi, tariffe, saline e simili. Per cui la ricchezza di persone private sfrenate e allo stesso tempo la loro arroganza cresceva in misura spaventosa e alla pari cresceva la miseria degli abitanti del paese.

Questo triste stato di cose era stato preparato dal cattivo governo della Germania di Carlo IV, e rafforzato dall'indolenza di suo figlio e successore Venceslao IV; Ruprecht (Ruperto) non era all'altezza delle aspettative di chi lo sceglieva, non poteva farlo per non avere sufficiente potere interno e scarso supporto dai principi del Regno.

Tale era la situazione dell'impero quando Federico arrivò al potere. Fortunatamente l'equilibrio delle rappresentanze del territorio e quindi l'ordine interno in Tirolo era più saldamente fondato che in qualsiasi altro paese. Quasi in nessun altro luogo c'erano così poche persone soggette (sudditi, servi o servi della gleba) e di conseguenza così tante persone libere come in Tirolo da tempo immemorabile.

Attraverso l'associazione di queste persone emersero le comunità libere, che scelsero i governanti al loro interno e si diedero delle leggi. Nei libri antichi dei villaggi, nelle lingue locali, negli statuti comunali, ecc. sono illustrate le caratteristiche fondamentali di questa antica e venerabile istituzione che suscita grande interesse. Queste associazioni di uomini semplici e forti formavano un contrappeso alla prepotenza arbitrario dei ricchi intermediari e gettavano le basi per l'emergere di una quarta forza in Tirolo. La nobiltà e i prelati, avvertiti dall'esempio della Svizzera, preferirono rinunciare a parte del loro prestigio, per non perderlo del tutto. In tali condizioni, né la confusione in Germania, né la voce di ribellione che travolgeva le Alpi da Appenzello al Tirolo, avrebbero potuto turbare la pace di un popolo che era fermamente leale al suo principe, se nonché nel paese due tremendi personaggi si imposero e provocarono indicibili sofferenze nel Tirolo, e furono la causa per cui questo paese per più di vent'anni divenne teatro di una sanguinosa guerra civile. Questi uomini erano: il vescovo di Trento Giorgio Lichtenstein e il governatore Enrico di Rottenburg.

La guerra di Appenzello 1406

Il primo impegno di Federico fu confrontarsi col disordine in uno stato confinante e la conseguente minaccia alla sicurezza del suo paese. Pochi anni prima che Leopoldo rinunciasse al suo governo, il piccolo paese di Appenzello aveva rifiutato l'abate di San Gallo.

Per riportare all'ordine precedente, l'abate chiese aiuto alle città imperiali alleate con lui. Appenzello era sostenuto da Svitto e Glaris, gli altri Confederati avevano paura di unirsi in questa lotta. L'Abate avanzò con una forza considerevole contro di loro, al magazzino (am Speicher) si svolse la battaglia, la gente di campagna sconfisse l'Abate e lo mise in fuga. Quindi le forze delle tre città lasciarono dall'abbazia e quest'ultima chiese aiuto al duca Federico.

Dopo lunghe trattative, poiché il Duca, contrariamente all'usanza del tempo, era più incline al popolo contadino, che ai cavalieri. Il conte Hanns von Lupfen e il conte Herrmann von Sulz capitani delle terre anteriori,, alla fine seppero persuadere il duca a fare una spedizione militare contro Appenzello.

Probabilmente la ragione più immediata fu che il Conte Rudolph von Werdenberg, "bandiera nera", il cui casato aveva perso la Valle del Reno e altri possedimenti in Austria, si era unito agli Appenzellesi e assieme fecero ogni sforzo per attirare nel loro patto il popolo dei signori vicini.

Con una squadra selezionata, il duca mosse contro San Gallo. Sembrava a portata di mano un esito favorevole ma, in parte a causa dell'incuria e in parte a causa di tradimento, la guerra ebbe un esito infelice per lui.

Egli stesso subì una grave perdita all'Hauptlisberg e al Wolfshalde, e un'altra parte del suo esercito fu messo in fuga da 400 contadini al comando di Rudolph von Werdenberg. Il duca maledisse questa guerra, nominò il conte di Tockenburg capitano della Turgovia e tornò a Innsbruck.

Rudolph von Werdenberg

Le persone di Appenzello scesero alla valle Reno a favore del loro capitano Rudolph von Werdenberg, la strapparono dal dominio del Duca e la restituirono al Conte. Negli anni successivi, i contadini, con il loro bravo capitano, fecero una incursione devastante attraverso la foresta di Bregenz, le contee di Feldkirch e Pludenz, attraverso Blumeneck e i domini circostanti sull'Arlberg fino al Tirolo.

Il duca mandò loro incontro i suoi mercenari ma questi dovettero cedere perché non combattevano con l'ardore e la forza insormontabile con cui i nostri padri avevano vinto nel 1705. La gente di Appenzello continuò l'avanzata e lanciò un appello ai contadini dell'alta valle dell'Inn e della Val Venosta affinché si unissero a loro. I contadini non furono del tutto ostili a loro, le vertigini della libertà e la voglia di bottino ebbero un effetto potente di attrazione.

Nei pressi di Imst, gli Appenzellesi incontrarono un gruppo di mercenari di ogni genere che, nella loro esuberanza, avevano scritto sulla loro bandiera:

"Centomila diavoli ci giudicheranno quando avremo picchiato a morte i contadini."

Gli Appenzellesi sconfissero e misero in fuga questa accozzaglia, che probabilmente il Duca aveva assoldato in stile dei principi italiani o degli eroi avventurosi Cervola e Coucy. Ora la situazione del Duca era molto minacciata, se gli Appenzellesi non fossero stati costretti a tornare in fretta in patria per salvarli dall'abate e dai suoi alleati.

Questo attacco improvviso, per il quale il Duca, come tutta la nobiltà del paese, si trovò in grande pericolo, diede origine a due grandi alleanze nel paese, di cui la prima comprendeva solo alcuni cavalieri, e la seconda era formata da cavalieri, e anche da alcuni deputati delle città e delle comunità. Lo scopo principale di entrambi era quello di garantire i diritti di ciascun individuo contro le minacce esterne e interne.

La lega degli elefanti e lega del Terzo Stato

Poco dopo che l'Appenzello se n'era andato di nuovo dal Tirolo, diversi cavalieri si unirono sotto il balivo Ulrich von Mätsch un'un'alleanza contro chiunque volesse sminuire i loro meritati diritti. La causa di questa alleanza potrebbe essere stata la situazione di fermento nel regno tedesco, i disordini in Svizzera e un graduale decadimento del sentimento; essa diventerà più chiara dagli eventi che seguono.

Il governo stava nelle mani di un giovane principe, da cui non si sapeva ancora cosa ci si potesse aspettare, mentre di fronte a lui stava un orgoglioso signore, il governatore Enrico di Rottenburg, che in Tirolo aveva più potere che non il duca stesso. Qui convennero il balivo Ulrich von Mätsch senior e Ulrich von Mätsch junior, Conte von Kirchberg, Eckhard Liebenberger von Völlenperg, Oswald e Conrad von Wolkenstein, Pretl von Caldes, Joachim von Montani, Georg von Villanders, Victor e Hanns von Firmian, Georg e Alphart von Goldeck, Leopold e Hanns gli Zwingensteiner di Salleck, Caspar lo Schennk di Maez, Heinrich l'Auer di Kazenstein, Georg der Zörer di Harrenstein, Hanns di Völseck, Paul il Liebenberger, Ulrich of Feigenstein e Martin il "cacciatore" per unirsi in confederazione allo scopo di proteggere i loro diritti contro tutti. Se il duca dovesse procedere violentemente contro uno di loro contro il diritto del Land, congiuntamente dovranno ammonire il duca e chiedergli collegialmente di non introdurre alcuna innovazione. Se uno di loro venisse ridotto nei suoi diritti, si unirebbero per farglieli riavere; allo stesso modo, se uno di loro venisse offeso dal suo onore senza colpa propria, saranno tutti al suo fianco, e così via.

Come segno federale decisero di portare sul petto un elefante d'argento, di prendere il nome di "Lega degli elefanti" e di eleggere tra loro un comandante federale supremo. Il patto dovrà avere una durata di cinque anni. Non faceva parte di questa lega Enrico di Rottenburg, che a quel tempo, essendo maestro di corte in Tirolo, capitano dell'Adige e della diocesi di Trento, aveva nelle sue mani la suprema amministrazione del paese. Dato che i suoi più nobili oppositori erano i due conti di Mätsch a capo di questa alleanza, non è improbabile che i membri di questa Lega volessero assicurarsi i loro diritti contro la arroganza di Enrico di Rottenburg.

La lega del terzo stato "Stände" residenti in Tirolo

Più ampia e più consistente era la lega che una grande parte dell'aristocrazia tirolese e alcuni comuni nell'anno successivo strinsero fra loro: la principale forza trainante della stessa era il già citato Enrico di Rottenburg. Su sua iniziativa, il lunedì di Pasqua (1407), si tenne a Bolzano un grande raduno di nobili e deputati di alcune città e comunità. In quell'occasione decisero, in vista dei pericoli che venivano dalla volontà di Appenzello e dei Bavaresi di unirsi velocemente con un patto, e stabilirono che i membri federali si dovessero aiutare reciprocamente per difendere i loro reciproci diritti, senza compromettere i diritti dei duchi d'Austria. Nel caso dovesse sorgere una controversia tra di loro, potrà essere amichevolmente risolta dai capi della lega o deciso secondo le antiche usanze. Se uno di loro venisse violentemente attaccato da una potenza straniera, o offeso nei suoi diritti, potrebbe rivolgersi prima al duca, quindi al suo capitano, e se entrambe le richieste fossero senza successo, il resto del patto dovrà essere chiamato ad appoggiarlo e a prestare aiuto. Ogni membro dell'alleanza dovrà permettere l'accesso alle fortezze e i castelli dell'altro, inoltre, nessun membro dell'alleanza potrà legarsi ad altre leghe nel paese. Questo patto ebbe valore, e in virtù del quale furono nominati quattro capitani: il signor Enrico di Rottenburg, il conte Ulrich von Mitsch il vecchio, Peter von Spaur e Hanns von Feundsberg; Successivamente, si aggiunse a loro il vescovo Ulrich von Brixen.

Il Duca vide con grande dispiacere l'emergere di questa alleanza, tuttavia, pensando che sarebbe stato utile nascondere il suo dispiacere, si unì al patto e permise che fosse appeso al patto di alleanza il suo sigillo.

Appenzello

Nel frattempo, gli Appenzellesi aveva riportato con la scorta il loro abate Cuno da Wil a San Gallo, ristabilendo così la pace e la tranquillità nel proprio paese. Ora, all'inizio dell'anno 1407, intrapresero un'azione in Turgovia, per costringere i servi del Duca ad unirsi alla loro lega o almeno a non fare nulla contro di loro in futuro.

La città di Costanza fu assediata, il vescovo Hohenlandenberg catturato, Winterthur minacciata, e la bellissimo Elggau rasa al suolo. Il duca, per rafforzare i sudditi nelle terre di confine nella loro obbedienza e per proteggerli da Appenzello, diede alle città Rapperschwil e Winterthur nuove lettere di autonomia, approvò come ordinamento per le città quello che si erano date le città austriache in Argovia e Turgovia assieme alle città e i paesi di Zurigo, Lucerna, Uri, Unterwalden e Glarona; e lui stesso era in Svevia, per difendere vigorosamente la sicurezza del suo paese, quando un evento importante lo richiamò in Tirolo, la ribellione della città di Trento contro il suo vescovo.

TRENTO 1407

Siccome questo evento è principalmente legato alle circostanze in cui il vescovo di Trento aveva una posizione contro i suoi soggetti e contro il principe del Tirolo, è necessario chiarire più da vicino questa situazione.

Alberto del casato dei conti di Ortenburg in Carinzia, secondo di questo nome, vescovo di Trento, morì il 9 settembre 1390.

Il 29 dello stesso mese Giorgio della linea austriaca Liechtenstein, prevosto di Santo Stefano a Vienna, fu eletto come suo successore con un compromesso.

Il 10 ottobre, il papa Bonifacio IX scrisse al re romano Venceslao che aveva scelto come vescovo di Trento il prevosto della chiesa di Ognissanti a Vienna e che la chiesa stessa lo proponeva e lo raccomandava. Al tempo stesso ordinò a tutti i vassalli del vescovado di essere fedeli e obbedienti al loro nuovo vescovo (1407) e di rendergli i servizi necessari.

Giorgio I entrò al governo spirituale e secolare del principato e della diocesi di Trento nel marzo dell'anno successivo. A quel tempo l'estensione del vescovado era maggiore che non ai nostri tempi; i possedimenti dei vescovi di Trento si estendevano dai confini d'Italia a Bolzano, dal Chiese al Brenta.

I potenti Castelbarco, a quel tempi divisi in diverse linee, ricevevano dalla Chiesa (Gotteshaus) casa di Dio la maggior parte delle giurisdizioni, castelli e decime come feudo e avevano inoltre estese proprietà allodiali nei territori del principato (Hochstift). Allo stesso modo, quelli di Arco, Lodron e Castronuovo a Caldonazzo, come vassalli di San Vigilio erano a volte e sostenitori più decisi del vescovo, a volte i loro nemici più pericolosi e tutti avevano i loro valvassori.

Lo stato di Venezia e i duchi austriaci frequentemente cercavano di portarli dalla loro parte, in particolare stringevano alleanze con loro, e in ogni occasione erano disposti a ottenere il giuramento di lealtà da loro.

Nel vasto panorama delle Giudicarie, direttamente soggetto al vescovo, uno degli uomini più fidati amministrava il supremo potere militare e civile sotto il nome di "capitano"; questi custodiva i luoghi fortificati e si occupava della loro conservazione, comandava le truppe in caso di guerra o delle rivolte assai frequenti, teneva sotto controllo i criminali, esercitava la giustizia soprattutto per mezzo di vicari, esigeva le tasse e i diritti episcopali attraverso il massaro che le raccoglieva, eseguiva gli ordini del vescovo e ne faceva relazione; la sua sede era a Stenico.

I più ricchi vassalli di questo distretto erano senza dubbio quelli di Campo, una generazione ricca di uomini coraggiosi; qui stavano anche i vasti pezzi di feudo degli Arco, anche castelli come ad esempio Spina, Restoro, Villa, nella parrocchia di Tione; e quelli dei Lodron Castel-Roman, Breguzzo eccetera.

Le persone nella valle del Noce pure erano soggette a un capitano del vescovo (Capitaenus, Vicarius generalis, Locumtenens) e a molti vassalli non sgradevoli al principato vescovile, come i nobili di Thun, Cles, Caldes, Sant'Ippolito, Spaur, Arco e il potente Rottenburg. I conti di Pflaum (Flavon) contavano poco. Inoltre nell'Alto Adige fino a Merano, molti di nobili erano legati al principe di Trento con doveri feudali. Egli riscuoteva le tasse e inoltre amministrava la giustizia ai cittadini. Il reddito di rendite fondiari, decime, e affitti erano notevoli; e fin dal tempo di Mainardo in Val d'Adige, come in val di Non, si incrociavano in modo consistente. gli interessi dei conti di Tirolo con quelli del vescovo e del suo Capitolo che solo dopo la presa di potere del duca assunse una più solida consistenza

I diritti del vescovo sopra la valle di Fiemme e la regola di Levico, dove il vescovo aveva un capitano, erano più incontestabili, più deboli.

Persen (Pergine) era governato dal vescovo con garanzia del duca. A Caldonazzo, a cui apparteneva Folgaria, quello di Castronuovo professava di essere soggetto al vescovo.

All'inizio del governo del vescovo Giorgio l'importante borgo di Riva con il castello di Tenno e il comune di Ledro era nelle mani del duca Visconti di Milano.

Infine, i fieri cittadini di Trento si piegarono al duro bastone, ma con volontà di ribellione e gelosia dei loro diritti che andava a intensificarsi.

Le singole parti del Principato non erano governate dalle stesse leggi, l'ambito delle libertà civili, la somma dei diritti politici si differenziavano notevolmente in ogni valle spesso anche fra comunità molto vicine, a seconda della relazione diretta di un proprietario, vassallo dipendente dal vescovo o anche dalla dominazione tirolese, come risultato di una situazione antica oppure per meriti ben guadagnati.

Le Costituzioni Comunali tra i cittadini di Trento, della valle di Fiemme e di Riva appaiono nello splendore più bello; in valle di Ledro non era presente nessuna nobiltà, molti dei comuni delle Giudicarie avevano i propri statuti o regole.

Gli abitanti della Valle di Non sentirono il governo del vescovo e dei suoi funzionari forse più di tutti. Tuttavia, né le comunità in città e in campagna, né la nobiltà avevano un'associazione generale, che verso il principe-vescovo avrebbe dato a entrambi una pubblica influenza negli affari della chiesa.

Pertanto, il potere di quest'ultimo, a parte la dipendenza politica dal dominio tirolese e dalle relazioni con l'imperatore e con l'impero, era in realtà maggiore e più vasto di quello dei duchi d'Austria, conti di Tirolo, anche se il maggiore potere degli ultimi alle volte varia il punto di vista della valutazione. Sarebbe stato più appropriato per il vescovo di mostrare vero interesse ad essere più vicino negli affari generali della Chiesa ai nobili rurali e governanti delle città e delle comunità che sedersi in consiglio con pavidi e ingordi Canonici in gran parte stranieri e di vantarsi di atti solenni con una folla di vassalli in piedi.

D'altra parte, questi ultimi ansiosamente coglievano ogni occasione per danneggiare il vescovo e in caso di necessità, se il loro padrone cercava di esercitare i propri diritti su di loro, si gettarono tra le braccia di signori stranieri, con il cui aiuto si contrapponevano e si beffavano impunemente dei suoi ordini e detti pronunciamenti. Così coloro contribuivano a minare la libertà della patria, coloro che avrebbero altrimenti dovuto essere pilastri più importanti della sua indipendenza.

La dipendenza politica dei vescovi di Trento dai duchi di d'Austria, come conti del Tirolo e protettori della chiesa di San Vigilio, era stata precisamente definita sotto il duca Rodolfo II. L'allora vescovo di Trento, Albrecht (Alberto) von Ortenburg, dichiarò per sé e per tutti i suoi successori e con il consenso del capitolo che avrebbe confermato per sempre ai duchi d'Austria, come conti di Tirolo, tutte i privilegi che loro erano state concesse da parte del principato vescovile. Aveva promesso di sostenere loro e i loro successori contro tutti eccetto il Papa di Roma, ma né lui né i suoi successori avrebbero dovuto nominare i comandanti, gli amministratori e i consiglieri senza conoscenza e consenso dei duchi d'Austria e, inoltre, coloro che

saranno nominati dovevano giurare di essere obbedienti e soggetti, anche se il vescovo dovesse rivoltarsi contro il Tirolo.

Il vescovo di Trento doveva nominare il vicario del principato, secondo il consiglio e consenso dei duchi d'Austria, e doveva giurare la stessa fedeltà e obbedienza.

Quando un nuovo vescovo dovesse essere eletto e confermato, né il suo vicario, né i capitani, gli amministratori, i magistrati, i consiglieri della Chiesa dovrebbero rendergli omaggio o giurare prima di aver ottenuto l'approvazione del governo austriaco.

I soggetti e i vassalli della chiesa, se la chiesa voleva opporsi al principe, dovevano restare alle dipendenze di quest'ultimo e essere esonerati dalle loro funzioni verso il primo. Per questo il duca promise da parte sua e dei suoi successori di proteggere i vescovi e di aiutarli in ogni momento con consiglio e azione. Le relazioni esterne del vescovo erano così strettamente intrecciate con quelle del principe del Tirolo.

Il vescovo George del Liechtenstein ebbe poco interesse per l'amore e l'attaccamento dei suoi soggetti da quando si era insediato come principe vescovo; altrettanto poco capiva l'arte di regnare sui difficili cittadini di Trento.

Si circondava con i cortigiani stranieri, che erano stati portati dall'Austria, che, come stranieri, erano odiosi per il popolo per la loro avidità e la loro crudeltà che aumentava.

Egli ha saputo dal re del Palatinato Ruprecht, conosciuto nel suo soggiorno a Trento, di ottenere la concessione di una nuova disposizione; da questo momento tutti gli oneri sono stati ricondotti alla gente e il capitolo è stato liberato da tutte le tasse e da ogni contributo a sollievo dei reggitori. Alcuni cittadini, che non avevano voluto sottomettersi alla sua volontà, li fece squartare e buttare giù oltre le mura del castello.

Le ricche ereditiere e le vedove dei suoi vassalli furono costrette a sposare i suoi preferiti: e così come l'episodio di Morgarten e Sempach, e il triste esempio del abate di San Gallo non erano sufficiente per aprire gli occhi al principe che la libertà personale e la proprietà legale dell'ultimo dei sottoposti devono essere sacre per un sovrano in qualsiasi momento!

Insurrezione popolare a Trento

Il 2 ° febbraio del 1407, il popolo si riunì nella piazza davanti alla cattedrale e si recò alla palazzo di giustizia al grido: "Viva el pouolo e el Signore e mora i traditori" al fine di prendersi sanguinosa vendetta su Franceschini della Val di Non, vicario di Trento in materia civile e penale e sulle altre persone di corte, ma questi avevano percepito il pericolo e fuggirono frettolosamente.

Presto la notizia di questa rivolta giunse al castello; poi il vescovo scese in piazza e pensò di riuscire a domare la rivolta con la sua presenza; ma la sua voce non fu ascoltata. Vi fu un violento scambio di parole, il vescovo vide troppo tardi il pericolo in cui era; voleva fuggire, la gente lo circondava e lo costrinse a promettere di dargli una garanzia che i propri diritti non sarebbero più compromessi. Il vescovo promise quanto richiesto e ritornò al castello. Ma la folla fece irruzione e saccheggiò

le case degli odiati favoriti del vescovo e di alcuni altri che erano sospetti e le rase al suolo. Dopo alcuni giorni, ebbe luogo un confronto fra le parti in virtù del quale il vescovo concesse ai cittadini di Trento le quattro fortezze di Silva, Stenico, Castelmonì e la rocca di Tenno; inoltre, i cittadini dovevano tenere sotto controllo le torri e le porte della città. Il vescovo in seguito confermò agli stessi tutti i loro diritti e promise loro che non li avrebbe mai caricati di punizioni per il loro agire contro di lui, giammai poi avrebbe agito contro la loro volontà sui pagamenti e non avrebbe tenuto i malfattori in nessun altro posto che nelle carceri ordinarie del palazzo vescovile, etc.

Le persone della Val di Non videro l'occasione, in questo momento di difficoltà per il vescovo, per affermare le loro vecchie libertà e per proteggersi dalle oppressioni degli ufficiali episcopali; cioè, distrutti i castelli di Sant'Ippolito, Tuenno e Altaguarda, richiesero al vescovo di confermare anche le loro vecchie libertà e a concederne di nuove.

Il duca era, come detto, fuori dal territorio per prendere accordi sulla guerra di Appenzello, quando gli giunse la notizia del nuovo pericolo che minacciava la sua terra e la Chiesa di cui era protettore. Ritornò rapidamente e venne a Bolzano. Da qui scrisse al vescovo di venire da lui per discutere il tipo di aiuto che poteva permettersi.

Il vescovo si scusò, era arrivato il momento della settimana santa durante la quale doveva essere presente presso la Chiesa; sarebbe andato da lui dopo la Pasqua.

Il martedì dopo Pasqua il vescovo si recò a Bolzano; il duca mandò avanti i suoi consiglieri, e gli mandò a dire che aveva sentito della spiacevole situazione che era successa tra lui e gli abitanti di Trento; era disposto ad aiutarlo a punire gli agitatori.

Poi il duca gli parlò personalmente; soltanto il vescovo accennò all'aiuto offerto ogni volta per sé e significava che il duca dovesse avere parecchio da fare per il suo popolo; avrebbe voluto mantenere tutto in ordine.

Nel frattempo, anche i rappresentanti dei cittadini di Trento andarono dal Duca a Bolzano e lo pregarono di prestare attenzione alle loro giuste pretese e, come curatore della casa di Dio (della Chiesa) fare in modo che il vescovo mantenesse ai borghesi i loro vecchi diritti e tradizioni. In quel caso d'ora in avanti volevano fare ancora di più per lui, come se fossero colpevoli.

Poi il Duca tentò di mediare la questione con il vescovo, ma senza successo. Quando il Duca vide che i suoi sforzi erano inutili, cavalcò verso il suo castello di Tirolo, e il vescovo e i cittadini tornarono a Trento. Il vescovo, d'altra parte, non era rimasto inattivo e desiderava umiliare e sottomettere i cittadini di Trento. Egli si sentiva offeso dell'aiuto del duca, perché gli parve di vedere in lui, nella migliore delle ipotesi, solo un mediatore; e decise di ricorrere all'aiuto straniero.

In Italia, a quel tempo, le lotte erano di solito guidate da mercenari vaganti, che presto, sotto il loro capo, abbandonarono una parte per passare all'altra. Ed erano pronti a combattere per una buona paga per ogni cosa. Si trattava di un certo capitano Ottobuono de' Terzi /*Ottobon de Torcis*) di Parma; allora il vescovo si rivolse a lui.

Questi era già sulla strada per Trento con 6000 uomini a piedi e mille lancieri quando i cittadini ne ebbero conoscenza.

Si dice che voleva fare irruzione a Trento e trucidare tutti quelli che parlavano italiano (welsch). Questa notizia mise Trento nel terrore; il vescovo cominciò di nuovo ad assumere un tono più alto contro la città e non si sarebbe più attenuto al trattato che aveva concluso con loro.

Il pericolo in cui i cittadini si erano mossi era grande e urgente: si divisero in due gruppi: alcuni fra loro salirono su al castello e, con umili richieste e dolci parole, gli hanno chiesto di scendere alla chiesa di San Vigilio, dove i loro capi avevano deciso di voler ad agire con lui.

Il vescovo non pensando a nulla di male, li seguì e scesero. Quando entrò nella Chiesa, si trovò con la cittadinanza riunita; fu portato alla cripta, e gli furono mostrate le lettere di avvertimento provenienti dall'Italia (Welschland – terra dei Guelfi).

I cittadini lo assicurarono che non sarebbe dovuto accadere nulla per la sua vita e incolumità fisica; né volevano allontanarlo dal suo territorio, piuttosto volevano curare la sua sicurezza e la sua difesa. Essi chiesero che il vescovo concedesse loro il castello del Buon Consiglio; ma rifiutò assolutamente.

Quando i cittadini si resero conto che insisteva sul suo rifiuto, decisero di tenerlo prigioniero nella chiesa dov'era, anche se con la massima cura possibile. Di conseguenza fu portato, per maggiore sicurezza, in una torre robusta (la torre rossa o Vanga); quando rifiutò di andarvi, uno lo afferrò per la manica e gli disse: "Si deve andare!" E il vescovo dovette essere d'accordo.

La rabbia della folla era salita al massimo alla scoperta del pericolo imminente che minava la città, saccheggiando e distruggendo ciò che trovava della proprietà del vescovo in città. Soprattutto la folla si infuriò contro i principali favoriti del vescovo, due giovani nobili, che aveva portato con sé dall'Austria e li aveva ricolmati di beni e attestazioni di grazie; furono loro tagliate le teste, e queste teste decapitate ancora grondanti di sangue furono portate alla vista del vescovo.

I cittadini ancora una volta gli offersero di lasciarlo libero se accettasse di dare loro il castello del Buon Consiglio per custodirlo, ma rifiutò fermamente anche questa volta. I cittadini di Trento informarono il duca di ciò che era accaduto e del pericolo che minacciava loro, e lui stesso, a causa dei sostenitori del vescovo chiamati a raccolta, specialmente quando fu confermato che il vescovo aveva intenzione di mettere il suo governo nelle mani della Repubblica di Venezia.

Il duca raccolse un notevole raggruppamento di soldati e si diresse verso Trento. A San Michele italiano (Welsch-Michael), due miglia fuori della città, venne ad incontrarlo Rodolfo di Bellinzona, capo del Partito Popolare (il quale subito dopo, come "Capitaneus et referendarius populi et civitatis Tridentinae" gli mostrò gli statuti concessi alla Val di Non), e lo pregò, in nome della cittadinanza, di accettarli nuovamente contro le oppressioni del vescovo. Il Duca si mostrò molto gentile con lui e gli promise l'investitura del Castello di Tenno, appena fosse stato in suo possesso; intanto al suo posto gli avrebbe dato il Castello di Silva a Levico. Il duca si portò davanti alle mura di Trento e, senza arrivare in città, la circondò per tredici giorni.

Intanto mandò in città, con una scorta di quaranta cavalli, i suoi consiglieri Enrico di Rottenburg, Caspar von Schlandersberg, Hanns von Liechtenstein, Bartolomeo di Guffedaun e Christoph Fuchs per negoziare con il vescovo. Questi concordò con loro che il Duca dovesse occupare, godere, proteggere e amministrare tutte le sue proprietà, castelli, valli e tutta la terra appartenente alla casa di Dio di San Vigilio e che si obbligasse con un giuramento per soddisfare queste promesse fedelmente; al tempo stesso il vescovo, per se stesso e i suoi successori, dimenticava l'insurrezione che aveva subito da loro con vergogna e maltrattamenti. Aprì subito il castello del Buon Consiglio al duca. Così il duca entrò in città, liberò il vescovo dalle mani della cittadinanza e lo portò con sé al castello, ma senza tenerlo prigioniero.

Lo stesso giorno in cui il Duca si incontrò col vescovo, quest'ultimo confermò la cittadinanza di Trento e alcuni giorni dopo le libertà e i diritti della nobiltà e dei proprietari terrieri della Val di Non e quelli di Val di Sole giorni più tardi.

Secondo l'accordo, il vescovo, con il suo capitolo, emise un'ordinanza aperta a tutti gli ufficiali, i signori e ai funzionari della Chiesa di obbedire al duca Federico, come suo amministratore e signore, e li sollevò anche dei doveri che in precedenza avevano avuto verso la sedia episcopale. Allo stesso tempo ordinò, almeno all'apparenza esternamente, che tutti i capitani delle rocche e castelli del vescovado fossero aperti allo stesso duca. Il duca, confidando nella parola del vescovo, inviò 1000 uomini a cavallo contro Riva e Tenno. Ma i capitani, quando furono informati, risposero che non riconoscevano il sigillo privato del vescovo. Questo ormai era messo al corrente seriamente e fece sapere che non avrebbe voluto mettere in difficoltà il duca. Poi il vescovo si tolse l'anello per il sigillo dal dito e lo premette su una piccola nota, in cui sollecitava i capitani a mettere fine alla questione presto. Quando videro la nota e ebbero esaminato il sigillo, risposero che ora sapevano bene cosa fare. Fecero entrare i consiglieri del Duca nella rocca e li catturarono. Il duca fu molto sconvolto di questa perfidia, mise il vescovo in custodia e dichiarò che non lo avrebbe lasciato solo fino alla liberazione dei suoi inviati e lo portò con sé a Brunico. Dal momento che il vescovo non sapeva in quale modo poteva uscire da questa situazione, si affidò ai duchi d'Austria e promise di seguire le loro decisioni.

Il duca Leopold affidò pieno potere di trattare con il vescovo al fratello Federico. I duchi Ernesto e Federico conclusero il seguente accordo: Il vescovo doveva trasferire ai duchi d'Austria, precisamente nella persona dei loro consiglieri Hatzlein von Velben, duca Ernestos Mundschenk e Albrecht der Plochinger, la loro fortezza di Pergine come legittima proprietà di voi, dei duchi, e Riva, Ledro e Tenno da parte del Vescovado, e fino a quando le rocche non fossero consegnate, il vescovo non dovrà essere liberato dalla sua prigionia.

Il vescovo a Vienna.

Il vescovo accettò questa decisione e allo stesso tempo cercò il duca per l'autorizzazione ai suoi parenti di recarsi a Vienna; il duca lo concesse. Il vescovo era appena arrivato a Vienna quando il duca Leopoldo lo fece tenere prigioniero presso il custode dell'università di cui era membro. Qui il vescovo inviò una lettera urgente ai

rettori e ai decani dell'Università con la richiesta di perorare dal duca la sua liberazione.

Essi soddisfecero la sua richiesta e i duchi Leopoldo e Federico (che pure nel frattempo era giunto anche a Vienna) permisero ai dottori dell'università di comparire in tribunale in un giorno stabilito. Il duca Federico fece leggere tutti i documenti e ordini che il vescovo aveva ricevuto senza adempierli e si lamentò amaramente della sua perfidia. Quando il duca ebbe finito, si presentò il maestro Heinrich Fleckhl (in seguito Decano a Passau) e lo esortò con grande rispetto che, anche se il vescovo non avesse mantenuto le promesse con lui, in uno o l'altro caso, lo dovrebbe tenere in considerazione per la sua dignità e i suoi grande altri meriti! Il duca, indignato per questo, pronunciò una imprecazione e aggiunse le parole: "Egli è il principe spirituale e io temporale; egli manterrà la sua promessa a me.", e lasciò la sala con forte eccitazione.

Il vescovo rimase ancora a lungo a Vienna, ma non sembra essere stato tenuto in stretta custodia. Questo fu l'origine del conflitto, che portò così grandi sventure per il duca e il Tirolo privando il paese degli effetti benefici del governo di un principe attivo e avveduto. Ingiusto e infondato è il sospetto che il vescovo e alcuni cronisti del tempo si sforzassero di tramandare ai posteri che il duca, fosse stato la causa e la forza trainante dell'indignazione del popolo di Trento.

Alleanza tra Federico e la Repubblica di Venezia

Poiché, come accennato, si era diffusa la voce che il vescovo volesse cedere il suo territorio alla repubblica di Venezia, il duca immediatamente richiese l'amicizia di quest'ultima, e subito la trovò disponibile.

Il Doge di Venezia Michele Steno autorizzò cinque consiglieri, Toma Mocenigo, Niccolò Victuri, Ramberto Quirino, Rosso Marino e Antonio Contareno a negoziare con il duca l'accordo per una stretta amicizia.

Tregua con Appenzello

(territorio svizzero autonomo all'interno del Canton Sangallo). 1408

Gli Appenzellesi avevano attraversato il territorio del Thurgau e le terre anteriori del duca, senza che questi fosse in grado di fermarli, e poi si erano posti davanti a Bregenz per assediare. Il conte di Montfort convocò i principi, i baroni e i cavalieri circostanti; questi furono disposti a concedergli il loro aiuto e i connazionali, il popolo, dovettero cedere alla superiorità di forze, tanto più perché il loro capo, l'anima delle loro imprese guerriere, il conte Rudolf von Werdenberg, dalla offensiva in Tirolo non era più al loro comando.

Non molto tempo dopo, re Ruprecht si trasferì a Costanza. I signori della nobiltà immediatamente andarono da lui e si lamentarono per il popolo di Appenzell. Il re convocò inviati da Appenzello e da San Gallo, e fece esprimere i loro motivi; poi espresse la sua decisione: l'Alleanza di Appenzello come contraria alla costituzione dell'Impero doveva essere sciolta. Riguardo ai castelli (Burgen), che durante la guerra erano stati distrutti, non dovranno essere ricostruiti senza l'autorizzazione del re. A proposito delle controversie con la Chiesa di San Gallo e le rivendicazioni di

Rudolph von Werdenberg in Austria dovranno essere riservate ad una nuovo incontro. Gli Appenzellesi, tuttavia, furono riluttanti a acconsentire a questa conclusione. Conclusero un armistizio di due anni con il duca, mantenendo la valle del Reno per questi anni.

Difficili rapporti fra Federico e il vescovo -1407

A Trento, con la rimozione del vescovo, la pacificazione non era stata raggiunta per nulla. I cittadini, che in precedenza si lamentavano del carattere arbitrario del governo episcopale, non erano neppure soddisfatti del governo dei consiglieri ducali.

Nel precedente anno 1407 il duca Federico aveva sposato Elisabetta, la figlia del re Ruprecht. Il re Ruprecht affidò a suo genero duca Federico i castelli di Jagberg, Welschen, Ramschwag, Veldkirch, Tosters, il vecchio Montfort e Reinegk.

Anche quando il Duca era in città, alle truppe di Enrico di Rottenburg era stata permessa qualche violenza contro il popolo, e quando si allontanò per porre la sua attenzione agli affari in Austria e in nelle terre interne, i suoi incaricati abusarono della fiducia che aveva riposto in loro; in particolare Enrico di Rottenburg e Hanns Annenberg¹ permisero varie oppressioni.

Rodolfo di Bellinzona (Bellenzani), il principale leader del popolo, che pure inizialmente era stato fortemente favorito dal Duca, imprigionato a fine 1407 fu arrestato su richiesta dei consiglieri di cui sopra. Subito Peter von Spaur, un signore possente della Val di Non con 20.000 ducati si fece garante per Rodolfo di Bellinzona. Questo sarebbe stato liberato della sua prigionia, ma a condizione di fissare un determinato giorno. La giornata arrivò, Rudolph di Bellinzona non comparve e Pietro di Spaur con suo figlio fu trattenuto in stato di fermo. I suoi amici, in particolare Zicho Castronuovo, fecero del loro meglio per liberarli. Avvertirono il duca, dell'infedeltà dei suoi consiglieri; invano. Gli Spaur, con decisione sofferta, dovettero promettere al Duca la loro assistenza per resistere a Rodolfo Belenzani. Non mi era noto se questi fosse poi preso e imprigionato o se egli si fosse salvato. Il suo nome compare di nuovo due anni dopo alla insurrezione scoppiata contro il vescovo.

Arbitrato fra Federico e il vescovo Giorgio

Giorgio del Liechtenstein aveva però acquisito nuovi meriti in Austria mediando tra i duchi Leopold e Ernesto, che erano in lite. Alla Corte si era più propensi a bilanciare gli affari personali degli stessi. Entrambe le parti si compromisero all'arcivescovo Eberhard di Salisburgo, il vescovo Ulrich di Bressanone, il vescovo Ulrich di Lavant, Ulrich von Weisbriach capo del castello di Kropfsberg e Oswald Töringer capitano arcivescovile e di Salisburgo.

¹ - I valligiani delle valli di Non e di Sole si appellano al duca con forza che dovrebbe ricordare che il suo amministratore Hanns von Annenberg gestiva con oppressione insopportabile, e dare loro Erasmo di Tono o Riprando di Cles.

Gli arbitri si riunirono a Schwatz, e sabato a San Gallo (1409) esposero la seguente decisione: il duca doveva togliere al vescovo la situazione di prigionia e proteggerlo per gli insulti da lui subiti in modo più deciso; il vescovo, d'altra parte, doveva togliere la scomunica che aveva inflitto al duca e ai suoi e perdonare gli insulti. Inoltre, il vescovo deve dare al duca Federico il castello di Pergine con tutti gli annessi e connessi, vale a dire come la giurisdizione, le persone che ne fanno parte, gli armamenti trovati nel castello, l'apparato domestico, ecc. e restituire le lettere di pegno. Non appena il vescovo avrà dato al Duca il castello di Pergine, il duca gli dovrà consegnare il castello del Mal Consilio a Trento e il vescovo gli dovrà dare immediatamente l'omaggio e, con il Castello del Mal Consilio, con Riva, Tenno e tutti gli altri castelli, che la possederà in futuro, giurare e disposto a farlo suo chiesa di Trento; dovrà al duca su quanto sopra, e proprio e il sigillo del fatto i suoi antenati. Il Duca vescovo.



chiesa oggi possiede e di essere fedele, obbediente signore e protettore della consegnare anche una lettera sarà confermato con il capitolo, come avevano già dovrà cedere Silva al

Riguardo alle spese [Castello del Malconsiglio](#) della guerra, che il Duca stimava a 30.000 fiorini, doveva condonare al vescovo metà della somma per gli annessi del castello di Pergine e e per l'altra parte, l'arcivescovo di Salisburgo, riserva la sua ulteriore decisione.. Nessuna parte dovrà danneggiare l'altra in futuro, il duca restituirà i paramenti di chiesa al vescovo, e la parte che viola il trattato pagherà una multa di 3.000 marchi. Il vescovo fu allora reinsediato nel suo vescovado, e il duca gli restituì le fortezze occupate. Mentre in questa occasione entrambi si trovavano a Riva, il vescovo viene accusato di aver presentato al duca quattro vasi con vino avvelenato.

Il duca fu fortunatamente avvertito abbastanza per tempo; ma questo nuova mancanza di lealtà lo fece infuriare così tanto che rapidamente ruppe tutti gli altri negoziati. Il vescovo si compromise col duca Ernesto, che nel suo verdetto aveva confermato quello dell'arcivescovo di Salisburgo e il duca Federico ora acconsentì di incontrarsi con lui. Per discutere della realizzazione di questo accordo, il duca invitò il vescovo a venire a Bolzano. Egli si presentò. Le trattative promettevano un risultato favorevole: il vescovo era già disposto ad accettare tutte le proposte che il Duca aveva fatto, si trattava solo delle vecchie leggi dei conti di Tirolo che tutti i capi, capitani, e avvocati della chiesa dopo la fine di un vescovo fino all'elezione di uno nuovo dovevano essere vigilanti, quando Enrico di Rottenburg improvvisamente proclamò e dichiarò pubblicamente: "Nel caso il vescovo dovesse accettare queste condizioni, non avrebbe nulla a che fare con lui, e lo avrebbe formalmente lasciato; si poteva preveder da questo fatto che i vescovi di Trento sarebbero stati in futuro eletti, secondo il consiglio e il piacere dei governanti e dei signori; che questo non era mai stato sentito prima, che era contro tutti i diritti, contro ogni dignità di un vescovo, e assolutamente vergognoso per un principe di Trento.". Queste parole fecero breccia nello spirito orgoglioso del vescovo, e alzò la poste dei successivi negoziati.

Enrico di Rottenburg 1409.

Enrico di Rottenburg² delle famiglie più ricche e I nobili di Rottenburg alla metà del dodicesimo vassalli dei conti di quelli di Schlitters e di antica famiglia nobile della Anche in tempi remoti, grandi ricchezze. Henry, il godeva di grandi favori alla suo figlio Mainardo. diede (1356) le proprietà



Ruderi di Costel Vadena dei Rottenburg

proveniva da una rispettate del Tirolo. appaiono già intorno secolo, come servi o Andechs, accanto a Friendsberg, la più Bassa Valle dell'Inn. questa casa aveva padre di quest'ultimo, corte di Margaret e di Quest'ultimo gli confiscate dei

Metzner e lo infeudò del castello Canaw (Cagnò) in Val di Non: e con una lettera vincolante, gli affidò la partecipazione al comando nel Gebirge presso il curatore Ulrich von Matsch e lo infeudò a Tramin e Kaltern.

Quando il paese passò all'Austria, , si schierò con il duca di Baviera e contribuì ai loro trionfi in Tirolo nel 1365 e dieci anni dopo diventò il governatore del paese, sostituendo il conte Rudolf di Asburgo fino alla sua morte nel 1400.

Suo figlio, il già citato Enrico di Rottenburg, gli subentrò nelle sue proprietà e anche nelle sue dignità come cortigiano di Tirolo, capo dell'Adige e del vescovo di Trento.

Le sue ampie cariche, che gli rendevano venti mila ducati all'anno, gli procurarono grande influenza a corte e in tutto il paese.

Fintanto che i duchi erano in gran parte assenti dal paese, il suo dominio era incontrastato; ma quando il Tirolo ebbe come proprio principe Federico, l'unica preoccupazione del Rottenburg fu quella di assicurare la sua influenza nel paese in modo diverso. Stringeva alleanze con i principali cavalieri del paese, ma soprattutto con quelli che sapeva essere detestati dal duca. Così concluse le alleanze più strette tra lui e gli Starkenberger, Hanns e Wilhelm del Liechtenstein, Hanns Jdunsprugger, burgravi (comandanti del castello) del Tirolo e Heinrich von Schlandersberg.

Nei patti che concluse con Hillebrand von Passeier e Hannsen von Völs, riguardo all'apertura dei loro castelli di Jauffenburg e Prussel, non ha esitato a farsi chiamare "il nobile, potente e ben fatto loro grazioso Signore", un titolo, che di solito era dato solamente al sovrano. Egli non avrebbe mai potuto includere nella sua cerchia i conti di Mätsch, benché fossero i parenti più stretti.

Manteneva ancora stima dalla corte e godeva della fiducia del duca, che lo mandò nel 1407 alla corte del re romano per scortare la di lui figlia Elisabetta, sposa

² - Enrico di Rottenburg era allora il signore di rocche e giurisdizioni Rottenburg, Leichtenburg, Caldaro, Tramin, Castelfondo, Kanaw (Cagnò), Mos, Segonzano, Reiffenegg, Laimburg, Enn e Caldif, Castelbello, Rettenberg, Neu Starkenberg, Friedberg, Wisberg e Sarentino. A parte questo aveva anche la reggenza nelle chiese di Augusta e Chiemsee. I suoi prestiti e rendite riempivano un grosso libro rosso, spesso quattro dita e scritto in modo stretto, che in precedenza era conservato nel registro del tesoro dell'alta Austria.

del duca, in Tirolo fino a quando non prese finalmente il potere. La causa che gli procurò lo sfavore del Duca sembra essere stata la seguente.

Poco dopo che Federico ebbe risolto la rivolta di Trento del 1407, questi era ansioso di sottomettere gli Appenzellesi; perciò prese Enrico di Rottenburg al suo servizio e andò con lui in prima linea. Non era ancora trascorso un anno da quando lavorava per il Duca, quando passò al servizio del conte di Würtemberg. Il Duca era sconvolto da questa infedeltà, e da quel momento in poi Rottenburg non appare più come capitano sull'Adige (non tutti concordano e lo vedono ancora come capitano dell'Adige).

Le sue intenzioni divennero più chiare subito dopo da un altro fatto.

Aveva dato in prestito ai duchi Leopold e Federico 5000 ducati, e Nicolaus von Vintler, un uomo precedentemente rispettato e stimato a corte, ma che si era ritirato da alcuni anni, ne era diventato garante. Improvvisamente, Rottenburg si rivolse a Vintler per chiedere il pagamento di questa somma. Questi lo indirizzò al Duca, ma Rottenburg senza ulteriori indagini prese d'assalto la fortezza dello stesso Rendelstein e ne prese possesso. Vintler fece pressione con il duca; ma questi affidò la questione a un compromesso e nominò arbitri il suo consulente, Burkhard von Rabenstein, Leonardo von Lebenberg, Christoph Fuchs, Hanns von Liechtenstein e Hanns von Wolkenstein.

Questi decisero che il duca o avrebbe pagato i 5.000 ducati presi in prestito da Enrico di Rottenburg entro un tempo fissato (alla Pasqua del 1409), o avrebbe dato loro un adeguato impegno, ma quest'ultimo avrebbe dovuto immediatamente restituire Rendelstein e consegnare tutti i prigionieri. Enrico di Rottenburg dovette sottomettersi a questa decisione. Il duca non poteva rimanere indifferente a questo atto di violenza, e non ebbe alcun dubbio sulle intenzioni di questa arrogante dinastia.

Tra due menti così affini come Enrico di Rottenburg e il vescovo di Trento, avrebbe dovuto presto nascere una stretta amicizia e fratellanza. Nel litigio di Henry of Rottenburg erano accusati di associarsi segretamente l'uno con l'altro, di portare tutto il territorio ai loro ordini e di dividerli tra loro. Oltre a questo, Enrico di Rottenburg in seguito aggiunse pure l'intenzione di voler essere e rimanere il capitano del vescovo, anche se ciò fosse stato contro alla volontà del duca. Le cose si presentavano così, quando Enrico di Rottenburg quel giorno a Bolzano apparve così sfacciatamente contro il duca. Il duca era a conoscenza delle intenzioni di Rottenburg a Bolzano al fine di risolvere, in questo incontro di molti dei più illustri signori del paese, la questione che era sorta tra lui e Peter von Spaur, e in seguito alla quale ne era derivato il comportamento di Rottenburg a Trento.

Per poter tenere a freno anche Peter von Spaur, il duca chiese al Rottenburg una scorta sicura per lo stesso. Rottenburg fece rispondere al Duca che non aver nulla a contro lo Spaur, che poteva essere sicuro del suo corpo e dei suoi beni. Mentre Pietro Spaur, fidandosi di questa dichiarazione decise di recarsi a Bolzano, Enrico gli tese un agguato e, a Neumarkt, dove aveva 400 mercenari appostati, per poco non lo avrebbe ucciso per conto del duca; se quello non fosse fuggito prima.

Apparve poi a Bolzano davanti al duca con straordinario splendore. Più di quattrocento cavalieri ben equipaggiati erano presenti nel suo numeroso seguito, che superavano di gran lunga lo splendore del duca. Il Duca sentì profondamente l'umiliazione di dover tollerare un simile vassallo; ma era ancora più indignato per le lamentele che gli giungevano da tutte le parti in merito alle violenze del Rottenburg. Lo ritenne inoltre responsabile di ciò; questo comprometteva i signori della federazione tirolese. Se non che, prima che arrivasse il tempo stabilito per il compromesso, a Trento si verificarono incidenti che impedirono qualsiasi compromesso.

Nuova rivolta a Trento 1410

I cittadini di Trento erano pressati anche dal vescovo, come prima, e il loro risentimento contro di lui crebbe di giorno in giorno. Infatti, si erano ribellati di recente sotto il loro leader Rodolfo di Bellinzona. Alle prime avvisaglie, il vescovo fuggì rapidamente dalla città presso Enrico di Rottenburg, che aveva sempre un numero sufficiente di persone con cui combattere per sfidare chiunque. Egli si attivò prontamente e si affrettò verso Trento. Rodolfo di Bellinzona aveva appena convocato i cittadini della città per esortarli a resistere, allorché i servi del Rottenburg stavano già correndo per le strade urlando a gran voce e facendo suonare le loro trombe. Il popolo colto da terrore si dileguò. Rodolfo di Bellinzona, con alcuni dei suoi fedeli seguaci, combatté disperatamente, ma venne sopraffatto, catturato e decapitato per ordine di Enrico von Rottenburg. I servi malvagi di quest'ultimo diedero fuoco in diversi punti della città, irrupero nelle case e le saccheggiarono, sfondarono i magazzini dei mercanti e li derubarono.

Alto tradimento di Rottenburg

Il Rottenburg vide arrivare il momento tanto desiderato per punire le persone della chiesa di Trento per il suo attaccamento al Duca. Niente era sacro per lui. Sfacciatamente punì i Mazzuchi in Val di Non nel loro castello in Val di Non per la loro leale devozione alla duca. Gli stessi furono pugnalati a morte, e loro castelli andarono in fiamme. Tutti i servitori del duca in val di Non dovettero fuggire in fretta, o erano in pericolo di perdere la loro vita e i loro possessi. Fece uccidere il giudice di Tisens, fece catturare il giudice della Val d'Ultimo e lo rinchiuse in uno dei suoi castelli, perché aveva rifiutato di consegnare la valle assieme al suo castello fortificato. Stessa sorte accadde a un giudice ducale della val di Non. Si appropriò con mano violenta del denaro e dei gioielli che Joachim Rintler aveva lasciato a sua figlia. Agli assassini di Prechtels di Caldes e di Caspar Schenk di Mezzo, due servitori zelanti del proprio capitano, diede anche i cavalli per sfuggire alle insidie della giustizia. Attaccava i commercianti di Bologna e Ferrara che pacificamente percorrevano la strada con la loro mercanzia, li derubava, non tenendo conto di quello che ne potrebbe venire di svantaggio a tutto il paese per tale comportamento! Ma anche i suoi simili non erano trattati meglio. Assem di Thun e Jörg Goldecker

catturarono molti delle persone fedeli al duca, li gettarono in prigione, o li uccisero. Ulrich Artz catturò un messaggero ducale e gli tolse le sue lettere.

Il duca venne a conoscenza con alta indignazione quanto era successo a Trento; si affrettò ad accorrere con la potenza delle armi per punire i mandanti; ma erano entrambi fuggiti, Enrico di Rottenburg all'estero e il vescovo a Vienna. Il duca mostrò il suo profondo rammarico circa quanto era successo alla città di Trento e si sforzò di riorganizzare gli affari della città e della diocesi. La maschera era caduta, era ora di vincere tutto o perdere tutto.

Enrico di Rottenburg si recò dapprima a Wälschland (paesi italiani) per ottenere aiuto di là, ma senza successo. Si rivolse al conte di Gorizia, e gli offrì il governo della terra, ma non fu accolto. Si recò dal duca Stefano a Ingolstadt con la stessa offerta e quindi alla corte dei duchi Ernesto e Guglielmo a Monaco di Baviera. Con tutta l'eloquenza che era sua caratteristica, egli presentò loro i loro vecchi (presunti) diritti sul Tirolo, con i colori più vividi e il desiderio ardente del popolo di cambiare il governo, l'insoddisfazione generale con le oppressioni del Duca, per far saltare agli occhi la sua ingiustizia scandalosa contro la pia ed erudita figura del Vescovo di Trento; proprio questo è il momento di conquistare la terra, mentre il duca non è attrezzato e non è preparato a un tale attacco. Lui stesso voleva aprire più di quaranta castelli nel paese e metterci il collo (arrischiare tutto) per il successo di questa impresa. Il vecchio duca Stefano acconsentì al progetto del Rottenburg e lui stesso assunse il comando supremo delle armate.

Invasione del duca di Baviera

Per ingannare il duca Federico su queste intenzioni di guerra, i duchi di Baviera si comportarono come se avessero voluto combattere tra di loro; ma improvvisamente loro si unirono e si diressero a Kufstein e Rattenberg nel Tirolo dove Rottenburg con i suoi compagni li attendeva al confine. Questa idea è stata così inaspettata che sconfissero il nemico avanzando senza resistenza e credevano di essere in possesso delle miniere di sale di Hall, che consideravano la prima conquista e che altre ne seguirebbero, quando trovarono il ponte caduto a Volders.

Grandi opere erano state fatte nel corso del tempo su quel ponte, e più di una volta il paese era stato salvato con la sua rapida distruzione, o con una difesa coraggiosa. L'Inn si era gonfiato per gli acquazzoni, non permise loro di passarlo; così hanno pensato di assicurarsi le spalle, al fine di essere poi in grado di realizzare con il maggior sicurezza e al più presto il loro attacco alle saline. Intanto si misero presso il castello Matzen, nei pressi di Rattenberg, che fu coraggiosamente difeso da Ulrich von Friendsberg, un degno antenato di quel famoso George. I nemici stettero con i loro arieti e fionde per sette settimane contro questo forte castello, ogni attacco fu respinto, ogni falla causato al muro fu pagato dagli assediati con perdite sensibili. Con la loro potenza totale essi potrebbero scuotere il castello, ma non la lealtà dei suoi difensori. Ulrich di Friendsberg così salvò il suo paese!

Il duca Federico nel frattempo era riuscito a raccogliere una sua squadra, e fu intensamente sostenuto dalla nobiltà del paese. Chiese al fratello Ernesto un rapido aiuto, lo ebbe in breve; infatti il pericolo comune aveva unito rapidamente i loro

cuori. I due eserciti riuniti si accamparono a Tratzberg. Qui intervenne sul campo il Vescovo di Passau, graf Georg von Hohenlohe, un fedele sostenitore della Casa d'Austria e tra le due parti fu concordato un cessate il fuoco provvisorio che sarebbe dovuto durare per due anni dalla festa dell'Assunta, fino alla festa di San Martino.

Come risultato di questa tregua i duchi di Baviera tolsero l'assedio a Matzen e tornarono al loro paese, Lasciarono Henry di Rottenburg al suo destino . Il duca potrebbe ora trasformare tutto il suo risentimento contro i ribelli e i loro sostenitori. Invano esortò questi le città imperiali e l'intera nobiltà sul fiume Adige, ad unirsi a lui contro la persecuzione ingiusta del suo Signore; non gli diedero ascolto, e seguirono il richiamo del duca. Konrad von Hertenfeld, comandante di Tirolo, conquistò Altenburg, un solido castello di Enrico di Schlandersberg, Ulrich von Matsch e Peter von Spaur si portarono con un gran numero di uomini davanti a Kaldiff (presso Egna); che fu difeso da Hanns Weineck a nome dei rottenburghesi e fu costretto ad arrendersi, poi per 240 ducati Hanns von Weineck cedette anche alla fortezza di Enn (sopra Montagna BZ) al conte von Mätsch. Rottenburg cercò accordo con il duca Ernesto, l'arcivescovo di Salisburgo Eberhard di Salisburgo, col governatore in Steyermark Federico von Flednitz ma senza il risultato sperato.

Verso la fine dell'anno 1410 Enrico von Rottenburg fu fatto prigioniero con tre servitori. Gli ultimi giurarono la loro sottomissione e furono rilasciati, ma quello fu rimandato in carcere ad Innsbruck. Per ordine del duca fu scritto un atto di accusa in cui sono enumerati tutti i crimini, dei quali era colpevole contro i suoi principi e il suo paese. Le stesse alleanze che aveva stabilito nel paese senza dare preventiva conoscenza al duca, gli furono imputate come colpa poiché voleva fare insorgere il paese contro il duca e unirsi a lui con costrizione. In conseguenza di questo reati commessi da lui il duca emise un verdetto un verdetto contro di lui, in cui fu ordinato di consegnare immediatamente la fortezza di Friedberg, Leuchtenburg, Castelfondo, Canaw (Cagnò) e Segonzano con le persone e pertinenze e tutti i diritti che aveva di Val di Non, anche quel fortilizio che aveva fatto costruire per mezzo del suo servitore Jacomin con grandi svantaggi del paese in Val di Sole e anche restituire tutti i prigionieri.



Figura 1 Fortilizio di Ossanna

Egli si rifiutò di aderire a questo ordine, forse nella speranza di ottenere condizioni più favorevoli. Egli tentò di riprendere i negoziati recenti e si offrì di mantenere quei patti che precedentemente entrambi avevano discusso e negoziato, ma non riuscì a ottenere alcunché. Come garanzia egli decise di consentire al duca di prendere i suoi castelli Leuchtenburg, Laimburg, Segonzano, Castelfondo, ad occupare le due Clausen in val di Non e Aichach, e di essere disposto ad aiutarlo a prendere il famigerato fortilizio in Val di Sole. Ma il duca non diede ascolto a queste proposte.

Il vescovo affidò il suo principato a Federico.

Il vescovo di Trento, che inizialmente era fuggito a Vienna e da lì aveva fortemente incoraggiato il suo amico Rottenburg a combattere, era ritornato in Tirolo viste le prospettive favorevoli, che l'offensiva bavarese offriva. Ora, dopo la disfatta dei suoi alleati, si sentiva privo di supporto e quindi era disposto a venire a patti col duca.

Da subito consegnò al duca l'intero territorio intero secolare della sua diocesi e mantenne solo il diritto di nominare un vescovo suffraganeo e un vicario per la cura degli affari spirituali di Trento. Il duca si impegnò a versare mille ducati all'anno per il suo sostentamento. Dopo aver concluso l'accordo il vescovo andò dai suoi parenti in Austria.

La fine del Rottenburg

All'inizio dell'anno 1411 gli zelanti sforzi del conte di Lupfen (che aveva in moglie Elisabeth sorella di Enrico di Rottenburg) e alcuni amici di quest'ultimo, riuscirono a ottenere il suo rilascio dalla prigione. Dovette giurare al duca su Dio e tutti i santi con solenne promessa di consegnare a lui entro dieci giorni dal giorno del suo rilascio le fortezze di Rottenburg e Rettenberg, altrimenti avrebbe dovuto affrontare la prigionia e avrebbe perduto il suo onore per sempre, e avrebbe irrevocabilmente perduto i suoi beni in favore del duca. Egli presentò al duca come garanti suo cognato, il conte Albrecht von Werdenberg, il suo cugino balivo Wilhelm Mätsch, i suoi amici Leonardo von Lebenberg, Michael und Hanns von Wolkenstein, Franz von Greiffenstein, Wilhelm von Seben, Eberhard von Freiberg, Albrecht Plochinger, Marquard Stor e Hanns Tobelheimer.

Christoph von Fuchs, sottoscrisse una garanzia per Rottenburg di 2000 fiorini in favore del duca. Inoltre Rottenburg, per completare il tutto, si impegnò ad adempiere agli altri patti col duca entro un mese, consegnò al Duca le fortezze nominate, e questi lo liberò dalla sua detenzione. Era rimasto in sospeso solamente un punto. Rottenburg negli interrogatori, che erano stati fatti in occasione degli atti della causa con lui, aveva affermato di aver approvato un complotto per scacciare il duca fuori del paese, o per assassinarlo. Il duca insistette per conoscere i nomi dei cospiratori; per un po' Rottenburg si rifiutò, ma alla fine li comunicò. Sarebbero richiamati e posti davanti all'accusatore. Nessuno voleva confessare il crimine di cui era stato accusato; allora Rottenburg li aggredì violentemente e li sfidò a duello. Uno di loro, un uomo forte vigoroso, accettò il duello, e fu steso nella polvere da Rottenburg. Dopo aveva adempiuto alle richieste del Duca, Rottenburg si ritirò tornando a Caldaro, dove gli erano rimasti castelli con altri beni importanti in quella zona, e vi morì poco dopo, si ritiene a seguito di avvelenamento. Poco prima della sua morte egli raccomandò rispettosamente e umilmente al duca la sua famiglia e la sua proprietà.

Questa fu la fine di un dinasta irruento che, arrivato al culmine della fortuna che un cittadino giustamente può raggiungere, voleva sempre qualcosa di più. Accecato dall'orgoglio e dall'ambizione, si sentiva spinto ad aspirare anche al più alto e al più sacro.

Nato da una famiglia che era giunta in Tirolo come quella del maggiordomo francone, non gli sembrava troppo audace lottare per il regno stesso. Il corso di questa vicenda ha mostrato quali modi lui usò per portare la nobiltà dalla sua parte e per rafforzare il suo potere. Gli sarebbe mancato poco per raggiungere il suo scopo, se Federico fosse stato un sovrano come quei Merovingi e il popolo avesse avuto le caratteristiche di coloro a cui non importa chi domina su di loro, quando i loro bisogni fossero soddisfatti. Il suo potere andò in frantumi e il suo nome dimenticato.³

Il duca, dopo aver umiliato Enrico di Rottenburg, si oppose anche ai suoi principali amici Hanns e Wilhelm von Liechtenstein. Li assediò nel loro castello, prese Carneid (Cornedo) e li fece prigionieri, ma li rilasciò dopo aver giurato con un impegno solenne. Attraverso la mediazione del duca Ernesto in seguito furono tutti perdonati.

Federico conquistò il distretto di Rheintal - 1411

Il duca, appena dopo aver concluso la tregua con gli Appenzellesi, non voleva perdere l'occasione di conquistare Rheintal. Con 7.000 uomini il conte Herrmann von Sulz, governatore austriaco del territorio, si portò davanti alla città di Rheineck, la assediò. Gli Appenzellesi e i cittadini che erano con loro si sono trovati troppo deboli per resistere al duca, e quindi hanno inventato uno stratagemma. La guarnigione fece dei movimenti tali come se volessero proporre uno scontro al conte Hermann, che perciò lasciò il suo campo e scese nella pianura, mentre i cittadini impiegarono il tempo per salvare le loro cose migliori, poi incendiarono la città e il castello e andarono con gli Appenzellesi su in montagna.

Quando il governatore si vide ingannato in questo modo, continuò a combattere contro Altstetten e la assediò per tre settimane; a questo punto venne qui il duca stesso alla testa di 12.000 uomini, che aveva raccolto nelle sue terre ereditarie. Era accompagnato da un seguito grande e brillante e condusse con sé più di otto menestrelli e un centinaio di servi personali per il suo esercito. Quando gli Appenzellesi e i cittadini di Altstetten videro ciò, essi fuggirono dalla città di notte lasciandola vuota. Per tre giorni il duca assediò la città prima di accorgersi della partenza del nemico. Pieno di risentimento, fece incendiare la città. Due anni più tardi, quando la pace ventennale con i Confederati volgeva alla fine, il duca voleva vederlo prolungato. Egli stava negoziando con gli otto luoghi (i cantoni Uri, Svitto, Unterwald, Lucerna, Zurigo, Zug, Glarona, Berna) attraverso il suo consigliere e governatore Burkard von Mannsberg, e fu raggiunta una pace di cinquant'anni tra loro e i gli amici degli Otto Soletta e Appenzello da un lato e i duchi d'Austria dall'altra parte.

Il vescovo di Trento a Nicolsburg - 1411

Il vescovo di Trento non perse tempo, poco dopo il suo arrivo a Nicolsburg fece un appello a tutti i signori, cavalieri e vassalli dell'Adige ammonendoli di essere consapevoli dei loro doveri verso la chiesa. Allo stesso tempo impose una pesante

³ - Enrico lasciò soltanto la figlia Barbara, che si sposò con Bero von Rechberg. La sua vedova Agnes von Werdenberg non molto tempo si maritò col conte Eberhard von Kirchberg

scomunica al duca e inoltre in modo solenne proibì a tutti i vassalli del suo principato di obbedire allo stesso duca in futuro. Egli rimosse dai loro uffici e dignità, i vicari ai quali in precedenza aveva già delegato volontariamente l'esercizio del suo potere spirituale, Giovanni Vescovo di Varna come suo suffraganeo, e il maestro Giovanni di Isnina, come suo vicario generale, dichiarando che, essendo impedito di tornare nella sua diocesi, per il momento apriva la sua sede episcopale nel castello a Nicolsburg.

Mandò un ampio rapporto, ma molto molto distorto, alla cattedra romana e, forse per ricompensa, fu onorato da papa Giovanni XXIII con la dignità cardinalizia la quale, tuttavia, non fu confermata dal Concilio di Costanza.

C'erano ancora disordini nel vescovado di Trento. Giacomo di Castronovo e Caldonazzo non voleva sottomettersi al Duca. Questi assediò il suo castello di Telvana, che si trovava su una ripida scogliera sopra il fiume Brenta che fu difeso strenuamente da Lisina, moglie di Giacomo. Alla fine, poiché non ebbe rinforzi e sostegni, dovette rinunciare al castello, che da allora rimase sotto l'autorità del Tirolo.

Incursione del duca Stefano di Baviera. 1413

I due anni durante i quali il vescovo di Passau era riuscito a mantenere la tranquillità tra il Tirolo e la Baviera erano passati. Il duca Stefano di Ingolstadt si era attrezzato facendo fortificare il castello di Rattenberg e restaurare due castelli abbandonati nelle vicinanze Merrenstein e Neideck, e nel bel mezzo dell'inverno invase il Tirolo a piedi con 300 uomini di cavalleria e 700 uomini a piedi. Le barriere e le fortificazioni, che il duca Federico aveva opposto ai Bavaresi furono distrutte; avanzarono fino alle porte di Hall con l'intenzione di impossessarsi delle saline; ma poiché la città aveva grande capacità di difesa, non poterono fare altri danni che rompere e distruggere le miniere fuori dalla città; rubarono e bruciarono nei villaggi circostanti, e dopo tre giorni inconcludenti, tornarono al loro duca che era rimasto a Rattenberg senza aver raggiunto il loro fine. Il duca era molto irritato che il suo esercito avesse ottenuto così poco, e quindi accolse le proposte del vescovo di Augusta, che mediò una tregua tra le due parti.

Poco dopo moriva il duca Stefano e il governo passò nelle mani del figlio Lodovico che diventò Lodovico VII di Baviera, appena rientrato dalla corte della sorella a Parigi. Questi strinse una salda amicizia con Federico, e per molto tempo il Tirolo non fu più disturbato da questa parte.

Sigismondo eletto re romano

Ruprecht von der Pfalz (Ruperto del Palatinato), che in altre circostanze avrebbe potuto essere un eccellente sovrano, morì senza aver ristabilito né la reputazione del regno né quella della Chiesa, perché gli mancavano i mezzi per entrambe le cose. Questa morte determinò una nuova confusione in Germania, in quanto una parte scelse come re il re principe di Chur Sigismondo d'Ungheria, fratello di Venceslao, l'altra scelse Jodok di Moravia. La morte prematura di



**Stemma
Palatinato**

quest'ultimo fece finire anche la contesa, e Sigismondo ora ricevette tutti i voti, anche quelli del fratello Wenzel.

Per i duchi d'Austria questa scelta non fu affatto favorevole. La casa lussemburghese da sempre era stata avversa all'Austria, considerata sua rivale, e per questo motivo era ansiosa di poterla umiliare. Questa gelosia si era già sviluppata tra Carlo IV e il ricco Rodolfo ed ora si ridestava con Sigismondo. In precedenza, come re d'Ungheria, era in disaccordo con i duchi Guglielmo ed Ernesto e ora, che era diventato il re romano, uno spiacevole incidente produsse un'incomprensione inconciliabile tra lui e il duca Federico.

Il vescovo di Trento utilizzò questa avversione per conquistare il re alla sua causa. Si recò alla sua corte e fu gentilmente ricevuto. Il re lo nominò consigliere segreto e si mostrò sempre molto ben disposto verso di lui.

Notizie sul Tirolo

I disordini che Enrico von Rottenburg aveva causato nel paese erano stati completamente spenti dalla sua caduta, e a Trento la gente si era di nuovo tranquillizzata dopo la spietata rimozione del Vescovo. La vita in Tirolo aveva così poco da preoccuparsi dei possibili nemici esterni. Venezia ci teneva all'amicizia del Duca, Milano era impegnata altrove, e si era instaurata una stretta amicizia con la Baviera. Alcune dispute di confine con il vescovo di Coira (che nel 1413 provocò un ripresa della precedente faida) non potevano avere alcuna influenza sulla pace nel paese; il Duca riteneva di non aver nulla da temere dalla Confederazione, avendo concluso una pace di cinquant'anni con la stessa.

E così il momento tanto atteso sembrava essere arrivato, in cui il Tirolo avrebbe potuto riprendersi dalle crudeltà delle precedenti guerre, se non che gli eventi derivati dal Concilio di Costanza per il Tirolo distrussero questa speranza per molti anni.

SECONDO LIBRO.

Dal 1414 al 1439 – fine del regno di Federico

La situazione della chiesa

Dopo che Filippo il Bello aveva osato scuotere la grande struttura della gerarchia, e Clemente V, noncurante di ciò che riguardava la sua dignità, aveva seguito il suo invito di spostarsi ad Avignone, la Chiesa divenne teatro di una indescrivibile confusione. Poi Gregorio XI tornò a Roma, solo che dopo la sua morte, che lo colse presto, fu anche peggio. La voce del popolo romano si levò forte a tal punto che allora si dovette eleggere papa un italiano; i sedici Cardinali, presenti all'epoca, per lo più francesi, diedero il loro voto all'Arcivescovo di Bari Bartolomeo di Prignano, nativo napoletano e fu proclamato capo della Chiesa romana con il nome di Urbano VI. Urbano si mise contro gli interessi privati dei cardinali limitando la loro magnificenza. Si riunirono ad Agnani, pubblicamente dichiararono che erano stati costretti a votare per Urbano, ed elessero il cardinale Roberto di Ginevra come loro contro - papa.

Quest'ultimo prese il nome di Clemente VII e pose la sua sede ad Avignone. Questo fu l'inizio dello scisma sfortunato, che diffuse un male indicibile in tutto la Cristianità. A quel tempo la situazione della vita di ogni cristiano era triste, e persino più triste sul letto di morte, perché non sapeva se avesse vissuto nella vera chiesa e stesse morendo in se stesso. Ogni papa accusava il comportamento del suo avversario di eresia e invocava per lui le fiamme eterne, maledicendolo. Non c'era meno confusione temporale in tutti i paesi e nelle città. In quel tempo, il primo duca di Milano uccise lo zio Bernabò, il suo proprio figlio Giovanni Maria Visconti fu assassinato dal popolo; Giovanna d'Angiò, regina di Napoli, fu strangolata dal cugino per aver assassinato il marito; disordine o tirannia regnava in tutte le città. L'Italia era preda di mercenari dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, pieni di voglia di rapine, disordini e omicidi. Proprio in queste sconvolgimenti, il re dei tedeschi Venceslao fu rimosso dal trono; Carlo VI re di Francia fu colpito da demenza; il re Riccardo d'Inghilterra, figlio di Edoardo, vincitore di Poitier soprannominato il principe nero, lui stesso, il principe più bello e glorioso del suo tempo, fu fatto morire in prigione, forse per fame; la Svezia perse la sua antica indipendenza, tutto il cristianesimo era minacciato da Bajesid, sultano dei Turchi Ottomani, dopo la battaglia di Nicopoli; e poco tempo dopo non solo l'Impero Ottomano, ma anche l'Asia dal confine cinese a Smirne, fu scossa dall'esercito del tamerlano dei Mongoli.

L'inimicizia mortale tra Borgogna e Orleans, che ha portato la Francia sull'orlo della sua fine; le guerre delle due rose; la lunga lotta nazionale tra Danimarca e Svezia; la confusione forse mai maggiore dell'impero tedesco, la distruzione dell'impero greco e di tutto le conseguenze molto più gravi: l'inizio delle nostre nuove azioni stava preparando una libertà ancora incerta durante i movimenti violenti di questo grande secolo. Siamo anche stupiti di vedere la nostra patria lacerata dalle guerre civili, il suo principe in disgrazia e imprigionato e i duchi più potenti della Germania privati dei propri castelli ancestrali, in un'epoca in cui tutta l'Europa aveva infranto i suoi precedenti confini.

A Urbano VI seguì Bonifacio IX e Innocenzo VII, a Clemente VII Pedro Martínez de Luna sotto il nome di Benedetto XIII, e dopo la morte di Innocenzo VII, i cardinali acconsentirono a imporre al futuro papa una condizione; di essere pronto ad accettare il contro papa e, se necessario, a rinunciare al papato. In questa condizione, il Patriarca di Costantinopoli e cardinale di San Marco, Angelo Carraro fu eletto papa e proclamato Gregorio XII. Era un anziano di più di settant'anni e godeva di stima generale. Si trovò disposto a negoziare con Benedetto. Come luogo di incontro fu scelta Savona. Benedetto è apparso alla testa di dodici galere armate; ma c'erano così tante difficoltà sulla sicurezza di movimento che entrambi i papi non riuscivano ad avere un incontro personale e a capirsi fra loro. I negoziati scritti furono infruttuosi.

Il Concilio di Costanza.

I Cardinali indissero un concilio a Pisa. Qui furono deposti entrambi i papi e, per volere del cardinale Baldassare Cossa, cardinale di Milano,



fu eletto un teologo erudito come Alessandro V come Papa. Dopo la sua morte, Baldassare Cosa divenne papa e si fece chiamare Giovanni XXIII. I Cardinali lo esortarono ad annunciare una riunione generale della chiesa. La convocò a Roma per il 3 aprile 1412; ma nessun straniero scese a Roma perché l'Italia era percorsa da guerre interne.

Ladislao, re di Napoli, approfittò dell'impotenza di papa Giovanni V, si trasferì a Roma, e lo scacciò da essa. Fuggì a Firenze; lì, i messaggeri del re romano Sigismondo stesso vennero da lui e gli chiesero di concedere al loro Signore, come il protettore supremo della Chiesa romana, il potere di annunciare un incontro generale della chiesa. Malvolentieri, e solo dopo le più vigorose insistenze dei suoi cardinali, decise di inviare i cardinali di Challant e di Firenze dal Re a Como, per determinare insieme il luogo e il tempo di un'assemblea generale della Chiesa. Con grande dispiacere del papa fu scelta Costanza.

Questo malcontento aumentò quando da Lodi, dove ebbe un incontro con il re, fece ritorno a Bologna e ricevette la notizia che re Ladislao era morto e Roma era stata liberata dai nemici. Con difficoltà i Cardinali furono in grado di trattenerlo dal non tornare immediatamente a Roma, nel qual caso temevano che il Concilio potesse essere cancellato.

L'alleanza di Giovanni XXIII con Federico IV.

Il tempo dell'assemblea della chiesa si avvicinava e il Papa lasciò Bologna per andare a Costanza. Scelse l'itinerario che passava per il Tirolo; il duca Federico colse l'opportunità di rivolgersi al Papa per avere un sostegno a Costanza. Sapeva che il re e i vescovi di Trento, Bressanone e Coira sarebbero stati uniti contro di lui. Egli, dunque, accolse il Papa nel modo più brillante possibile, e questi, che era ansioso di avere un potente principe come suo protettore, fu molto contento della disponibilità del Duca perché sospettava quello che stava realmente succedendo.

Il papa si incontrò col duca a Merano e lì concluse un patto con lui, in cui il duca gli prometteva una scorta e difesa sicura contro tutti, e in cambio riceveva dal papa una considerevole somma di denaro e il titolo di supremo capitano (gonfaloniere) della chiesa romana.

Con animo inquieto, il Papa continuò il suo viaggio. Sospirando, guardò dall'alto dell'Arlberg verso Costanza, era troppo tardi.⁴ Il giorno degli apostoli Simone e Giuda Taddeo fece il suo solenne ingresso in Costanza, e pochi giorni dopo fu aperto il Concilio.

Il re Sigismondo a Costanza

A poco a poco, i principi secolari arrivarono a Costanza con grande pompa. Ognuno cercava di mostrarsi lì nel suo più grande splendore davanti agli occhi del mondo, perché in Germania non era mai avvenuto un tale raduno.

⁴ - *Riferisce Giovanni Tritemio (in Annali del monastero di Hirsau DE):* Il papa cosciente dei suoi alti crimini, quando sulla montagna del Titolo detta Arlberg, a causa della scivolosità del ghiaccio il suo carro si rovesciò, rispose ai servi accorsi che chiedevano se si fosse fatto male: "Mi trovo qui nel nome del diavolo. Perché non sono rimasto a Bologna?" Alzatosi sulle sue mani e arrivato alla cima del monte da dove già si poteva vedere la città di Costanza, si lamentò coi suoi dicendo: "Così si prendono le volpi!"

La vigilia di Natale il re romano Sigismondo giunse a Costanza. Veniva da Aachen con la moglie Barbara von Cilli, dove era stato incoronato Re romano.

Mentre si recava ad Aachen passando per la Svizzera, i Confederati cercarono di conquistare il suo favore e Berna seppe come accontentarlo di più. Per questo il re lodò la loro splendida ospitalità avuta in tutti i luoghi (cantoni) e favorì i confederati svizzeri in ogni occasione.

Re Sigismondo, Federico e i Confederati

Poco dopo il suo arrivo a Costanza, chiese al Duca Federico che venisse a ricevere l'investitura dei suoi feudi. Il Duca rifiutò una richiesta così ingiusta perché un duca d'Austria non era obbligato a prendere l'investitura fuori dal proprio paese, e l'abbandono di questo diritto sarebbe stato tanto più sconveniente qui dove gli occhi di tutta l'Europa erano puntati su di lui. Questo rifiuto offese il re e, quando un'ambasciata dei confederati venne a Costanza per rendere omaggio al re, si lamentò con loro della condotta del duca d'Austria e li esortò a vendicarsi contro di lui. I confederati con dispiacere fecero presente la pace di cinquant'anni che avevano concluso tre anni prima con il duca e che pertanto non potevano rompere.

Il duca venne a sapere che il re aveva negoziato con i confederati, lo sospettava già, e decise di venire a Costanza, per ostacolare personalmente questi negoziati. Il 4 febbraio 1415 fece il suo ingresso lì con dodici conti, molti nobili e 600 cavalli.

Era accompagnato dalla nobiltà tirolese, Hans e Ulrich von Friendsberg con 16 cavalli, Heinrich von Schlandersberg, Oswald e Nicolaus von Wolkenstein, Erasmus von Liechtenberg, padre di Hanns e figlio di Villanders e altri. Era ospitato nel monastero di Kreuzlingen e subito si recò dal re. Gli assicurò la sua piena obbedienza e sottomissione e fece del suo meglio per convincerlo della sua buona fede, ma invano; poiché il re era ben consapevole delle proprie intenzioni e, lungi dal voler trarne profitto, era ansioso di cercare un'opportunità per vendicarsi di lui. La trovò presto.

Un giorno il duca si lamentò col re dei confederati. A prescindere dalla pace che avevano fatto con lui, disse subiva molte offese e danni da loro. Il re promise di interessarsi. Mandò segretamente in tutti i luoghi dei confederati per notificare loro che il duca Federico voleva accusarli presso di sé e chiese loro di inviare delegati a Costanza.

Come i rappresentanti da tutte le città e paesi furono arrivati dal re, subito egli convocò il Duca, e in sua presenza ripeté ai rappresentanti dei confederati riuniti tutte le lamentele che aveva fatto riguardo alla loro mancanza di fede e alla loro rottura della pace. I confederati furono molto sorpresi e chiesero al duca di dire loro in quali parti avevano sbagliato. Il duca era estremamente preoccupato e rispose che doveva prima di tutto prendere in considerazione questo aspetto con i suoi governatori e funzionari. E il re gli rispose: "Volete pensarci adesso? Avreste dovuto pensarci prima, prima di lamentarvi contro di loro!". Con queste parole licenziò i delegati e, quando Berna venne a conoscenza di questo corso di eventi, fu pronta a sfruttarlo e a combattere il duca con il pretesto dell'ingiusta calunnia.

Furono sospinti anche gli altri Confederati a farlo, ma il duca era andato da loro prima; aveva inviato una delegazione a Lucerna, dove i Confederati tenevano un'assemblea di regola. Qui spiegarono loro che il duca era stato ingannato da alcuni dei suoi funzionari, ma li aveva già rimossi e li aveva sostituiti con altri, assicurandoli che le due parti avrebbero vissuto pacificamente e amichevolmente; aggiunsero che il duca era disposto ad avviare azioni legali per controversie ancora in corso, che da parte sua, era determinato a mantenere la pace dei cinquant'anni in corso e chiedeva loro di fare lo stesso. I suoi inviati seppero come rassicurare i confederati su quello che era successo, e tornò l'armonia tra le due parti.

Giovanni XXIII rinuncia al papato

Per procurarsi una possibilità in più al Concilio, Papa Giovanni aveva portato con sé un gran numero di prelati dall'Italia. La sua corte ne comprendeva più di cinquanta. Molti di questi prelati erano in situazioni economiche misere e li aveva assistiti con denaro e bei regali. I vescovi delle altre nazioni presero coscienza di ciò e si resero conto che nel modo ordinario di prendere decisioni, cioè, secondo il numero dei presenti, sarebbero sempre stati respinti. Quindi presero la decisione che in futuro si doveva votare per nazione. Il papa si oppose a questa misura, più che poteva, ma il re la ritenne giusta. In quel momento i cardinali del Concilio erano diviso in quattro nazioni: italiana, francese, tedesca e inglese; in seguito, fu aggiunta la spagnola. In questo modo era segnata la sorte del papa.

Il 16 febbraio il Concilio chiese al papa, su la petizione di alcuni deputati, di rinunciare al papato. Lui non si rifiutò, e inviò all'Assemblea, tramite il cardinale di Firenze, un documento di rinuncia, che però fu ritenuto dai padri del Concilio ambiguo e chiesero al papa un atto di rinuncia diverso. Egli cambiò alcune parole; ma era ancora troppo vago. Allora i vescovi delle tre nazioni scrissero un atto di rinuncia e lo mandarono a lui attraverso il re stesso e alcuni deputati. Il contenuto era troppo chiaro per il Papa e si rifiutò di accettarlo; Tuttavia, quando si vide senza via d'uscita, temendo un atto di accusa nei suoi confronti che girava in segreto e non era stato smentito e sarebbe poi diventato pubblico, si decise di rinunciare come voleva il Concilio.

1 ° marzo il re e i deputati delle nazioni si riunirono in una sala del suo palazzo; il Patriarca di Antiochia diede al Papa, in nome del Concilio, il suddetto atto di rinuncia ed egli lo accettò. Vi aggiunse poi una dichiarazione che aveva sempre voluto mantenere la pace nella Chiesa e che la sua rinuncia al pontificato era una sua decisione libera e presa senza costrizione. Il giorno seguente, i padri del Concilio si riunirono nella cattedrale per tenere il loro secondo incontro solenne. Il papa celebrò la messa e, dopo, lesse ad alta voce dal trono l'atto di rinuncia che gli aveva dato il patriarca di Antiochia, e lo pose con un inchino sull'altare. Il re si alzò dal suo trono, depose la corona e gli baciò i piedi; la stessa cosa fu fatta dal Patriarca di Antiochia nel nome di tutta la congregazione, e la cerimonia finì con un canto ambrosiano.

Il papa vide tutti i suoi tentativi frustrati e ora pensò sinceramente di salvarsi dalle mani del re e del Concilio. Il suo piano era fallito; improvvisamente si diffuse a Costanza la voce che il Papa voleva fuggire con l'aiuto del Duca d'Austria. Allora il

re portò con sé il sindaco e alcuni consiglieri della città, andò dal papa e gli disse che aveva sentito che Sua Santità si era lamentato di non essere sufficientemente sicuro; perciò era venuto per offrire una scorta sicura e per chiedere di cosa avesse paura. Anche gli accompagnatori del re dissero esattamente questo, aggiungendo che volevano proteggere il papa da ogni attacco sacrificando i loro beni e persino le loro vite. Il papa ringraziò il re per la sua cura e si lamentava solo per il male fatto a lui dal vescovo di Salisburgo perché aveva osato dirgli in faccia che il Concilio è al di sopra di lui. D'allora in poi il re fece sorvegliare rigidamente⁵ il Papa. Poi avvertì anche il duca Federico di non osare a rapire il papa. Il Duca negò di averlo mai pensato.

Fuga del papa da Costanza

Il Papa ricordò energicamente al Duca la sua promessa di difenderlo contro chiunque, e gli richiese di assicurargli la residenza in una delle sue città vicine. Il Duca si rese conto in ritardo della sua offerta precipitosa; ma non voleva rompere la sua parola e gli offrì Sciaffusa. Il piano di fuga fu organizzato in segreto.

Nel frattempo il papa benedì una rosa d'oro e la regalò al re. Il re sembrò molto contento e portò questa rosa in processione per tutta la città; si credeva già che il Papa avesse abbandonato le sue intenzioni di fuga.

Il 21 marzo, nel pomeriggio, il duca organizzò uno splendido torneo di cavalieri. Lui e il cognato del re, il conte di Cilli. Gareggiarono l'uno contro l'altro; fino a tarda sera il combattimento rimase incerto, tutti gli occhi erano puntati sui gloriosi combattenti. Nel frattempo, favorito dall'oscurità che si avvicinava, il Papa fuggì da Costanza travestito da servo su un misero cavallo; lo accompagnava un ragazzo. A Ermatingen era pronta una barca con la quale scese a Sciaffusa.

Fuga del duca Federico

Appena dopo la fuga del Papa, Ulrich von Seldenhofen ne informò il duca Federico. A questo punto il duca lasciò vincere il suo avversario, si allontanò rapidamente dal campo del torneo, si unì ad alcuni dei suoi seguaci ed entrò con loro nella casa di un ebreo. Qui rivelò loro il segreto. Allora il conte Hanns Lupfen, il suo tutore e governatore, rispose: "Ciò che è stato fatto senza di me può essere portato a termine anche senza di me", e lo lasciò, ma il suo fedele compagno Hanns Truchsess di Diessenhofen, chiamato Knight Molli, fece un passo avanti e parlò. a lui: "Quello che una volta è iniziato deve essere mantenuto con coraggio, eccomi, padrone gentile, Truchsess non ti lascerà mai." Accompagnato da lui e suo nipote Hanns Wilhelm von Müllinen, il duca si alzò e raggiunse il papa a Sciaffusa.

⁵ - Scriveva Hermann von der Hardt: Poi il detto Re Romano per molti giorni mandò degli osservatori negli appartamenti di questo nostro Signore e un giorno perfino nella camera personale e al letto dello stesso per controllare che non fosse fuggito. E quello che era peggio tenne e fece tenere chiuse le porte della città per un giorno non permettendo a molti prelati o chierici di uscire fuori, anzi, perfino ai cardinali che volevano uscire fu negato il permesso. Furono posti custodi attorno a qualunque palazzo di giorno e di notte, per terra e per acqua.

Costernazione del Concilio

Indescrivibile fu lo sgomento del Re e dei Padri del Concilio, quando sentirono che il Papa era fuggito. La nazione era in subbuglio, pertanto il re cavalcò con l'elettore Ludwig del Palatinato dal palazzo reale a Costanza e fece leggere ad alta voce un proclama da un araldo: la gente poteva essere tranquilla e non c'era motivo di aver paura, il Concilio era nella massima sicurezza e il re sperava di riportarvi il papa. La gente si disperse gridando: "Lunga vita al re!".

I rappresentanti di quattro nazioni si riunirono nella Chiesa a piedi nudi. Il re venne da loro, consolandoli, invitandoli a non temere nulla essendo liberi e completamente al sicuro. Era deciso a sacrificare la sua vita per la sicurezza del Concilio, a stare con loro e a proteggerli fino a quando il Concilio fosse riunito. La riunione era ancora in corso nella chiesa quando arrivò una bolla papale da Sciaffusa indirizzata al Concilio, nella quale si assicuravano i padri che non era sfuggito con l'intenzione di discostarsi da quello che aveva promesso, ma voleva godere un'aria più sana e più libertà a Sciaffusa. La sua lettera al re aveva un contenuto simile, Aveva anche aggiunto la spiegazione di aver fatto quel passo senza che ne fosse a conoscenza il duca.

Lamentazioni del Papa

Ben diverse, tuttavia, furono le lettere che inviò nel medesimo tempo al re di Francia e al duca di Borgogna. Col primo si lamentava che il Concilio si era mosso contro di lui e i padri avevano deciso di non scegliere a testa ma per nazioni contro ogni legge e consuetudine. Essi si erano contrapposti a lui in ogni modo, e avevano fatto in modo che non potesse lasciare la città. Al duca di Borgogna chiedeva apertamente che "Vorrebbe affidare a lui le truppe che teneva nelle vicinanze, in modo che con questo aiuto potesse attuare il suo pio progetto". Con un editto si appellò a pena di scomunica a tutti i suoi seguaci. Sette cardinali e molte persone illustri della sua cerchia lo seguirono.

Ma il re per contrastare ciò, emise un ordine alle guardie circostanti "Le persone che si allontanano senza la mia scorta, siano catturate". Pochi riuscirono a fuggire di nascosto. Però riuscì a fuggire da Costanza con un travestimento il grande Cosimo de' Medici, amico del Papa, e in questo modo salvò la sua libertà e forse anche la sua vita, che fu di grande valore per l'umanità.

I Padri del Concilio decisero di inviare un'ambasciata al Papa per chiedergli formalmente quale fosse stato il suo vero scopo della sua fuga. In questa occasione si fece avanti Johann Gerson e pronunciò il famoso discorso sulla superiorità del Concilio sul Papa. Il re era d'accordo con lui, ma i cardinali non erano vollero prendere posizione fino a quando gli ambasciatori mandati al papa non fossero di ritorno.

Nel frattempo, questo discorso diventò la base dei successivi procedimenti contro il Papa. Gli ambasciatori riferirono la risposta, Il Papa dichiarava che egli era effettivamente fuggito per paura, ma non tanto del re che lo aveva sempre trattato con attenzione, ma di alcuni prelati.

Poi, nella sua terza sessione, il Concilio dichiarò con fermezza e risoluzione che il Concilio doveva restare unito fino a quando lo scisma non fosse stato ricomposto a unità,

Bando e guerra contro Federico

Il primo giorno dopo la fuga del Papa e del Duca, che lo aveva seguito, il re convocò tutti gli elettori, i principi e i rappresentanti del terzo stato dell'impero e presentò loro quanto grande offesa fece il duca Federico d'Austria al Concilio e a tutto l'Impero poiché promosse la fuga del papa, senza ricordare le umiliazioni e i danni procurati precedentemente ai vescovi di Trento, Bressanone e Coira. Quindi li esortò ad assisterlo contro il duca e ordinò a quest'ultimo di comparire davanti a lui a Costanza entro tre giorni. Il duca si scusò, ma non si presentò. Allora il re tenne una corte principesca di diritto, e accusò il duca. I principi lo riconobbero colpevole e il re lo chiari nel suo proclama regale:"

"Tutte le sue terre e le persone devono essere sciolte dalla loro obbedienza a lui, e faranno parte del regno; sarà vietato accoglierlo, ospitarlo, dargli cibo, foraggio, aiuto, stima, stare con lui o mantenere rapporti con lui."

Sigismondo avrebbe voluto che gli fosse imposta una pesante scomunica; ma i padri del Concilio si limitarono a dargli il loro consenso alla punizione secolare; e spiegarono che (per usare le parole di Tschudi): "Il duca Federico in Austria si comportò come il faraone, pensò ai minerali preziosi, e così trascurò e dispreggiò il Santo Sinodo per tutte le richieste e gli avvertimenti dati come pure non rispettò il Re. Il Santo Sinodo sente un grande risentimento e ci affidiamo al nostro più caro figlio Sigismondo re Romano come il nostro protettore e patrono." (*citazione in tedesco medioevale riassunta*). Per il momento il Concilio non espresse la sua scomunica.

Il re esortò l'intero impero romano, signori e città, clero e secolari, a esprimersi in fretta contro il duca Federico d'Austria, e allo stesso tempo dichiarò nulli tutti i trattati di pace, le alleanze e i giuramenti che erano stati conclusi con lui. Chiunque avesse un reclamo contro il Duca si affrettò a denunciarlo.

Il vescovo di Trento lo accusò per la cacciata dalla sua sede vescovile, il Patriarca di Aquileia per l'occupazione della fortezza di Beutelstein; il vescovo di Freisingen a causa di una foresta sullo Scharnitz e alcuni pendii sull'Adige; la Gräsinn von Kirchberg (vedova di Enrico di Rottenburg) per il dono di nozze; Barbara von Rechberg (figlia di Rottenburg) per la sua presunta eredità paterna; Leonardo von Jungingen e Hanns von Bodmann per un debito finanziario dai tempi della guerra di Appenzell; Hanns Truchsess di Waldburg e il conte Herrmann di Sulz a causa di numerose richieste. Nel giro di pochi giorni, il duca fu avversato da 400 uomini e città. Tra di essi il conte Eberhard von Nellenburg, conte di Hanns Thengen, il conte Guglielmo di Montfort signore di Tettwang, conte di Hanns Lupfen (fedele maggiordomo del duca!). Il conte Federico von Toggenburg, e altri, il conte Hugo von Werdenberg e suo fratello il vescovo di Coira erano comunque avversari del duca. le città contrarie al duca erano Augusta, Ulma, Memmingen, Kempten, Biberach, Ravensburg, Costanza, Lindau, Überlingen, Buchhorn e altre.

Anche i confederati furono avvertiti dal re, e tennero assemblea a Lucerna, e dichiararono all'unanimità che, avendo stipulato la pace con il Duca per cinquant'anni soltanto da tre anni, la loro volontà era di non romperlo. Solo i bernesi si dissociarono, dicendo che volevano pensarci su.

Inizio delle ostilità 1415

Il 28 marzo ebbe luogo l'inizio delle ostilità; Conrad von Weinsberg reggeva il vessillo del re, Federico burgravio di Norimberga, il primo elettore di Brandeburgo della casa di Hohenzollern, aveva il comando supremo dell'esercito che si trasferì a Hegau. Quando il Papa venne a saperlo, lasciò Sciaffusa il venerdì santo al mattino presto, con venti molto impetuosi e tempo piovoso, e scese lungo il Reno fino a Lauffenburg, accompagnato da alcuni uomini di scorta, che il duca gli aveva dato per sicurezza. I cardinali, che avevano seguito il papa, e il duca Federico rimasero a Sciaffusa. Quest'ultimo sperava che i signori e le città che gli avevano spedito lettere di fedeltà difficilmente avrebbero permesso di essere coinvolti in una guerra poiché egli non l'aveva iniziata personalmente; avrebbero solo fatto dichiarazione di obbedienza per piacere al re.

Il burgravio di Norimberga, tuttavia, si trasferì con la sua armata davanti a Stein su Reno e prese questa città di notte. Da lì passò a Dieshofen, che aprì le porte e si arrese al re. Il lunedì di Pasqua, il 1° aprile, si mosse contro Sciaffusa per assediare. Il duca non attese il suo arrivo, lasciò la città con i soldati che aveva con sé e seguì il papa a Lauffenburg.

Sciaffusa si arrende

Quando il burgravio di Norimberga venne a sapere della ritirata del duca, ordinò a Sciaffusa di arrendersi al re, altrimenti l'avrebbe assediata. Questa città, che un tempo era appartenuto al regno, ma nel 1330 era stata ceduta dall'imperatore Luigi il Baviera alla Casa d'Austria, ha ricordato la sua vecchia libertà; si arrese al re, e riacquistò da lui la sua precedente indipendenza per una somma di denaro. Il capo dell'esercito reale ora si diresse nel e assediò Frauenfeld.

Il Papa credeva anche di non essere sufficientemente sicuro a Lauffenburg, e, su consiglio del Duca, si trasferì a Friburgo. Era sempre più convinto che il duca Federico fosse abbastanza forte da proteggerlo dalla persecuzione del re e realizzare i suoi piani. Intraprese delle trattative con il duca di Borgogna, allora il più potente tra i principi circostanti. La sua intenzione era di fuggire ad Avignone con l'aiuto di questo duca, e da lì di annullare tutte le decisioni del Concilio. Per essere più vicino ai negoziati, passò da Friburgo a Breisach.

Nel frattempo il re lanciò nuovamente il suo appello contro il duca Federico d'Austria in tutto l'impero e dichiarò nuovamente che gli stessi domini e beni che egli aveva come feudo dall'impero andavano perduti e che le sue città, terre e popoli avrebbero dovuto essere liberati dai loro doveri verso di lui e passati all'impero. Questo proclama fu pubblicato su la porta di tutte le chiese di Costanza.

Molti signori della Svevia e dintorni, che prima avevano esitato, ora si unirono all'esercito del re. Trasferì al conte di Tockenburg le contee di Feldkirch, Wallgau,

Bregenzerwald, Torrenberg, Rheineck, Altstetten e l'intera valle del Reno, e in breve tempo questo potente conte li aveva tutti alle sue dipendenze, ad eccezione di Feldkirch, che coraggiosamente si difendeva.

I Confederati contro Federico

Ma questo risultato non era sufficiente al re finché i confederati rimanevano inattivi. Mandò i conti di Tockenburg e Lupfen a negoziare con loro. Berna, che cercava sempre il suo vantaggio più degli altri, prese subito le armi senza aspettare la decisione degli altri; inviò al duca una lettera di fedeltà, esortò i suoi alleati a Soletta, Bienne e Neustadt e i conti di Welschneuenburg, e avanzò verso Zofingen.

I confederati si riunirono a Bekenried per una dieta; esitarono, la loro vecchia passione per il diritto e la lealtà li tormentava; non potevano decidere di sconfessare così rapidamente a questi sentimenti e si aggiornarono per un nuovo incontro a Schwyz. Alla fine, sedotti dagli spudorati espedienti del re, che in due lettere esprimeva ogni sorta di calunnie e abusi contro il Duca, e cercava in ogni modo di dimostrare loro che il loro tradimento non era spergiuro, i confederati furono persuasi a rompere la fedeltà che avevano giurato al duca.

Venerdì dopo la Domenica in Albis, nel centenario dopo la battaglia di Morgarten, dove un più alto senso dello s

copo li aveva spinti a combattere, inviarono al duca a Friburgo una lettera di rottura del patto. La sventura del duca divenne inarrestabile.

Zofingen (paesino svizzero)

Zofingen aprì le sue porte ai Bernesi. Invano il coraggioso sindaco Barone Johann von Rüssegk di Bottenstein si oppose alla resa, ammonendo i borghesi di rimanere fedeli al loro vecchio governo; rimase inascoltato. Quindi consegnò agli abitanti di Zofingen il suo castello Bottenstein sulle montagne vicine e seguì il suo principe; un degno successore di quel sindaco Nicolaus Gutt, che fu trovato tra i morti nella battaglia di Sempach, con in mano il bastone della bandiera della città! - Berna concluse con gli abitanti di Zofingen un patto molto vantaggioso per questi ultimi e rese loro omaggio

Sursee, Aarburg

Quando Lucerna sentì i progressi dei Bernesi, si affrettò a ottenere la sua quota di Argovia. Si fermò davanti a Sursee e lo conquistò dopo un breve assedio. Su un versante di montagna vicino a Zofingen c'erano quattro castelli (borghi), chiamati Wyken, tre appartenevano alla moglie della signora Anastasia Hemmanns von Rüssegk, e uno a Hanns Thüring von Büttikon. I bernesi occuparono i primi, e l'altro quelli di Lucerna.

Di là i Bernesi si trasferirono ad Aarburg, una piccola città sull'Aar, che era amministrata da Johann Kriech della Casa d'Austria. La città si arrese loro, ma il castello in cui il Kriech si difendeva non fu preso. Wartberg (due fortezze su una montagna) era tenuto da alcuni contadini, ai quali il barone von Hallwyl aveva affidato la custodia del castello: i bernesi minacciarono questi contadini che, se

avessero resistito, avrebbero bruciato le loro case nelle vicinanze; cedettero il castello ai Bernesi. Nel frattempo quelli di Lucerna conquistarono i tre distretti di Reichensee, Meyenberg e Villmergen.

Gli zurighesi si dissociarono con la loro bandiera per seguire la chiamata del re. Divisero le loro forze. Un gruppo si spostò attraverso l'Albis e prese possesso del distretto libero di Knonau, che il re aveva dato in feudo alla città in modo che il rispettivo sindaco potesse riceverlo dall'imperatore o dal re. L'altro gruppo conquistò Dieltikon e si accampò fuori Mellingen. Qui si sono aggiunte le bandiere di Lucerna, Uri, Svitto e Glarona. Per tre giorni Mellingen resistette; ma poiché il sostegno atteso invano non venne, e inoltre il Duca non aveva inviato ai cittadini alcun capitano (come avevano desiderato), si arrese ai sette assediati.

Aarau

I bernesi con i loro alleati, quelli di Soletta (Solothurn), si schierarono davanti ad Aarau e lo assediaron. I cittadini cercarono di opporsi; ma poiché erano impreparati a una difesa più lunga e non c'era speranza di avere alcun rinforzo, consegnarono la città ai Bernesi e giurarono loro di essere fedeli come lo erano stati prima del Duca d'Austria. Una parte dei Bernesi si trasferì a Lenzburg, l'altra, lungo l'Aar, contro Bruck. Le singole schiere si sono spostate per chiedere ai nobili da resa dei loro castelli. Johann Kriech ora fu costretto ad aprire la fortezza di Aarburg. Con un attacco fu catturato anche Triburgo (Trossburg), la solida fortezza di Rudolph von Rheinach fu fatta divampare come segno di ammonimento. Un eguale destino ebbe il castello ancestrale dei Signori di Hallwyl. Ruod e Liebck si arresero per sfuggire a un destino simile.

Absburg

Asburgo, la casa ancestrale dello sfortunato Duca, sorgeva su una montagna non tanto alta e ricoperta di boschi che emerge dai campi che attorniano la vecchia Vindonissa (*Windisch*). Heinrich von Wolen lo aveva avuto come feudo dal Duca. Quando vide quello che stava accadendo intorno a lui, giurò di essere disponibile nelle mani del reggente della città di Berna.

Lenzburg

La schiera di Bernesi, che si era portata a Lenzburg, si sentiva troppo debole per conquistare questa robusta fortezza, e perciò invitò le sette città, che avevano appena conquistato Mellingen, a unire le loro forze. Quando Conrad von Weinsberg, che reggeva la bandiera del Regno, sentì la notizia, fece muovere su un lato il popolo di Berna, e sull'altro i sette luoghi per condurre i negoziati intorno a Lenzburg. Egli entrò; i Gessler, che difendevano la fortezza, giurarono obbedienza ed egli espose la bandiera del re.

Non si sa se con questo comportamento egli abbia voluto riservare la fortezza al Duca o non concederla ai confederati, e per esempio cercare di ottenere nuovi ordini dal re. Di conseguenza, tuttavia, quando la conservazione del castello divenne troppo costosa per lui, la cedette nelle mani del impero a Berna. Anche Brunneck, la

roccaforte del Gessler, fu aperta ai bernesi. Bruck seguì l'esempio di Aarau e si arrese alle stesse condizioni.

Ora che i Bernesi in diciassette giorni avevano conquistato diciassette città e castelli in Argovia, tornarono a casa con tutto il loro popolo e i comandanti della guerra. I sette cantoni di Zurigo, Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald, Zug e Glarona rimasero in campo e si piazzarono davanti a Bremgarten. Dopo il 25 aprile, i Confederati si spostarono davanti a Baden, la più importante fortezza del Duca in Argovia. Alte mura circondavano la città, era fornita e dotata di tutto il necessario e fu difesa da Burkard von Mansberg, il governatore del Duca.

Negoziati col Papa

Mentre i confederati erano vittoriosi in tutta l'Argovia, i padri del Concilio erano in grande inquietudine. Da un lato la continua sfida al potere del Duca e dall'altro la grande fonte di aiuto del Papa, cioè il suo tesoro, erano causa delle loro le giuste preoccupazioni per la propria sicurezza e per quella del resto della Chiesa.

Perciò nel loro sesto incontro generale decisero di inviare una nuova ambasciata al Papa. Si incontrarono con i cardinali di San Marco (Filasterius) e di Firenze (Zabarella), diversi vescovi, abbazie e dottori come rappresentanti delle quattro nazioni, e li incaricarono di persuadere il Papa a nominare alcune persone di fiducia come suoi rappresentanti al Concilio e che egli stesso tornasse a Costanza o rimanere in una delle tre città di Ulm, Ravensburg o Basilea e che la decisione fosse presa entro due giorni.

Furono anche incaricati di portare con sé dal lato del Concilio, così come da parte del Re, una scorta sicura. Se non avesse voluto accettare queste due clausole, si sarebbe fatto un processo formale contro di lui a Costanza. Sia il re che il duca d'Austria fornirono una scorta sicura ai messaggeri.

Essi incontrarono il Papa a Breisach e si presentarono a lui per esporgli la decisione del Concilio. Si scusò di non stava bene e di non poter ricevere tutta la delegazione; ma se i due cardinali avessero voluto venire da soli, li avrebbe incontrati. Poiché, secondo le loro istruzioni segrete, non erano autorizzati a parlare con lui individualmente, chiesero il permesso di venire il giorno seguente. La mattina dopo furono ammessi dal papa. Il cardinale di San Marco gli presentò le proposte del Concilio; fu d'accordo con la nomina dei deputati; però lui voleva approfondire le due Clausole racchiuse. Dopo alcune modifiche, comunicò finalmente che domani avrebbe voluto sistemare tutto. Gli inviati, felici di questa affermazione, sono tornati a casa loro.

La notte seguente prima ancora dell'alba, da solo, il Papa scese una scaletta dal castello, e accompagnato dal servo fedele Hubert de Monte Cotio, arrivò alla porta della città, che conduce al ponte per fuggire di scosto dalla stessa; ma la trovò chiusa. Il capitano, che era lì di guardia, si rifiutò di aprire a lui, perché i suoi soldati in gran parte erano fedeli al re; gli consigliò di andare alla porta di Neuburg. Vi si diresse, ma anche questa era chiusa; due grandi Lanzichenecci tedeschi che stavano di guardia, lo riconobbero e gridarono a gran voce: "Il Papa vuole fuggire". Non appena questo

grido risuonò nell'aria, tutto il popolo venne correndo dalle case circostanti e si riunì attorno al Papa, che era in attesa che la porta si aprisse.

Per evitare gli occhi dei curiosi, fuggì in un granaio vicino, e quando il cancello fu finalmente aperto, si affrettò a uscire, deriso dalla folla, che sembrava rallegrarsi della sua disgrazia. Il cancello si chiuse di nuovo proprio dietro di lui. A circa un colpo di freccia davanti alla città, quaranta uomini armati vennero da lui; scortato da loro, arrivò a Neuburg, una piccola città sul Reno, da dove voleva trasferirsi in Borgogna.

Non appena fu lì, arrivò di corsa un corriere, che portò questa notizia: i cittadini di Basilea, sollecitati dal re, volevano dirigersi nella notte verso Neuburg, e distruggerla completamente e portare il Papa con sé. Il capitano del castello venne dal Papa e gli disse: "Tornate a Breisach, qui non siete sicuro, questo castello non è abbastanza forte da resistere all'attacco dei cittadini di Basilea.". Il Papa non volle tornare a Breisach, voleva andare in Burgundia, ma non era possibile. Il sole era già tramontato, si allontanò in fretta dalla città, e per mezzanotte raggiunse nuovamente Breisach, e dovette aspettare un'ora e mezzo davanti al cancello prima che fosse fatto entrare.

Gli ambasciatori, tuttavia, avevano sentito della fuga del papa senza alcuna costernazione; decisero di tornare al Concilio. Nel loro viaggio di ritorno attraverso Friburgo, appresero che il Duca Ludovico di Baviera sarebbe arrivato lì lo stesso giorno; quindi sono rimasti a Friburgo, in attesa del suo arrivo.

Negoziati col duca Federico

Il Duca Federico sembrava non allarmarsi per la perdita delle terre del paese d'origine, ma di essere preoccupato soltanto di riuscire a mantenere la parola data di proteggere il papa contro le insidie del Concilio e del re romano. La sua risolutezza suscitava ammirazione. 160 Signori e Cavalieri rifiutarono il re e combattevano al fianco del duca; Ulrich von Weissbriach, suo camerlengo, era a capo di un forte numero di soldati a cavallo davanti a Costanza, e cercò di tagliare qualsiasi rifornimento alla città. Riuscì a catturare diverse persone della nobiltà e tra gli altri il figlio del marchese del Monferrato. Il Tirolo e l'intero territorio di Wald gli erano rimasti fedeli; furono condotti negoziati con la Borgogna e la Lorena.

Il re e i vescovi di Costanza erano in grande imbarazzo; le notizie che giungevano da fuori erano amplificate da ogni sorta di voci. Anche i delegati, quando riferirono al Concilio la notizia della fuga del Papa da Breisach a Neuburg, aggiunsero, probabilmente ingannati da queste voci, che già si trovavano a Neuburg 2.000 uomini di cavalleria borgognone al comando di Anton de Vergejo per scortare il Papa. Fu quindi deciso all'unanimità di tentare di ottenere per via di negoziato, ciò che sembrava impossibile raggiungere con la forza.

Il re nominò il duca Ludovico di Baviera, parente stretto di Federico, come negoziatore. Il duca Ludovico di Baviera e il principe Elettore del Palatinato avevano occupato l'Alsazia in favore del Re, senza infliggere danni né al paese né al popolo, e sembrava che non nutrissero intenzioni ostili contro Federico, piuttosto perché nessun

estraneo potesse approfittare dell'occasione o ricevere l'ordine di impossessarsi di questa terra.

Da lì, Ludwig di Baviera venne a Friburgo per parlare con Federico, che aveva appena lasciato Friburgo per Breisach. Nel frattempo incontrò gli inviati del Concilio e discusse con loro. Convinse due di loro, i maestri Johann Dacheri e Johann Despars, due astuti deputati dell'Università di Parigi, di andare con lui dal Duca.

Arrivarono lì la sera e subito si recarono dal duca. Con eloquenza accattivante ricordarono le difficoltà della sua posizione e la sua mancanza assoluta di aiuti, le perdite subite, di tener presente il pericolo maggiore che ancora lo minacciava. Nessun artificio fu risparmiato, nessun tentativo fu trascurato per scuotere il duro carattere degli Asburgo; ci riuscirono.

Ciò che il proclama del re, la minaccia di una riunione della chiesa contro di lui, il potere di tutti i principi tedeschi, la perdita delle sue terre più gloriose, della sua casa ancestrale non era stato in grado di fare, fu raggiunto dalle acute lingue di due francesi e dalle ingannevoli parole di un amico poco benevolo. Federico, che non fu abbastanza acuto da capire attraverso questo tessuto di bugie, pensò di essere davvero perso e voleva alzarsi quella stessa notte e affrettarsi verso Costanza.

Il papa lo trattene; fu inorridito nell'apprendere cos'era successo, e gli offrì i suoi tesori, cercando di convincerlo che la sua situazione era tutt'altro che compromessa come i suoi cattivi consiglieri cercavano di persuaderlo; fu invano. Il Duca gli promise di fare ogni sforzo per far valere le sue ragioni a Costanza; Per inciso, lo esortò ad andare con lui a Friburgo subito (perché Breisach era troppo vicino alla frontiera borgognone) e consigliò al suo popolo di fare attenzione che il papa non fuggisse. Ora il papa era perso!

Il 27 aprile, il duca Federico si unì a suo cugino Ludwig e cavalcarono verso Costanza. A Ratolfzell il duca Ludwig lo invitò a rimanere lì finché non avesse informato il re del suo arrivo e gli avesse dato una scorta sicura.

Indubbiamente, questo fu il più grande degli errori politici del Duca. Con le risorse a sua disposizione, avrebbe potuto dargli una svolta completamente diversa. Ludwig cavalcò verso Costanza e informò il re del felice successo delle sue trattative. Quest'ultimo e il Concilio concessero a Federico la necessaria condotta di sicurezza, e il 30 aprile il duca Federico da Ratolfzell ritornò a Costanza.

Il 1° maggio il re convocò i deputati delle quattro nazioni e i prelati più illustri, principi e signori nel convento degli Scalzi a Costanza, per consultarsi con loro circa il perdono al duca d'Austria.

Come avvocati del re si presentano, il duca Ludovico di Baviera e gli ambasciatori del re di Francia. Dissero: il Duca d'Austria aveva saputo che il re romano era molto insoddisfatto di lui, che era venuto per giustificarsi e per provare la sua innocenza; chiese allora umilmente che il re lo riportasse nella sua grazia, e dichiarò la sua volontà di sottomettersi al re come suo signore naturale in tutto. Aggiunsero che se il Duca aveva commesso un reato con il quale aveva recato disonore al re, non era perché volesse ribellarsi, ma per caso ed errore.

Il re rispose che in due punti il duca aveva causato gravi problemi, contro il Concilio, per primo aiutando il Papa nella fuga; per secondo motivo contro di lui, il re, per non aver obbedito al suo ordine e non essere comparso alla sua convocazione. Quanto al primo, non solo il Concilio fu gravemente offeso ma tutta la Chiesa e di conseguenza tutta la cristianità; e dunque affida ai padri riuniti il compito di giudicare questo scandalo. Il secondo reato era piccolo in confronto al primo, e desiderava perdonarlo con indulgenza se prima avesse soddisfatto alle decisioni del Concilio; anzi, desiderava sottomettersi sotto ogni aspetto a quanto stabilirà il Concilio, con la riserva dei diritti dei vescovi, delle vedove e degli orfani, che avevano subito danni da lui.

I deputati delle quattro nazioni si impegnarono immediatamente a negoziare con il Duca in nome del Concilio e a fare il possibile per riconciliarlo con il Re. Gli avvocati del duca ringraziarono il re e se ne andarono.

Umiliazione di Federico – 7 maggio 1415

Il giorno della più profonda umiliazione mai sofferta da un principe d'Austria si avvicinava. Solo un'illusione completa e una spensierata fiducia nella magnanimità di un nemico vendicativo potevano portare il Duca a fare un passo che da parte sua non potrà mai essere scusato. In un momento in cui poteva solo migliorare la sua cattiva sorte con la perseveranza, egli stesso fu causa della sua sconfitta (come dice Johann von Müller).

Alle cinque in punto, il sette 7 maggio, il re invitò un gran numero di arcivescovi, vescovi e abati, principi e signori, ambasciatori dei principi e delle repubbliche italiane, e i dottori delle varie università per glorificare il suo trionfo nel convento degli *agostiniani*-Scalzi, dove di solito la nazione tedesca teneva le sue riunioni.

Nella lunga sala da pranzo si sedette all'estremità, di fronte alla porta. Quando i padri furono riuniti, dichiarò loro: "Era stato costretto ad opporsi al duca Federico d'Austria: perché aveva preso una linea dura contro tutta la chiesa radunata nell'assemblea di Costanza e per il rapimento di Papa Giovanni XXIII col pericolo di un nuovo scisma e completa dissoluzione dell'assemblea così faticosamente riunita, perché espulse i vescovi dalle loro sedi, gli abati dai loro conventi per impadronirsi dei loro beni; perché privò le vedove e gli orfani dei loro beni paterni, che ora devono vagare del mondo in povertà. Questo duca ora desiderava ristabilire la pace; ma dal momento che lui (il re) non aveva mai promesso di concludere né una pace né una tregua con lui, così chiede ai padri riuniti la loro opinione su cosa avrebbe potuto fare al riguardo. I deputati delle quattro nazioni deliberarono, e alla fine decisero: se il re volesse accogliere il duca solo per grazia, come un prigioniero, e badare ai suoi beni, come a quelli di un prigioniero, la sua promessa non sarebbe rotta. Molti però gridarono: una cosa del genere non poteva essere considerata qui!

Ora il duca di Baviera, il Burgravio di Norimberga e quattro prelati furono inviati a introdurre il duca Federico. Il re girò le spalle alla porta e parlò con gli ambasciatori italiani. All'improvviso la porta si aprì, tutti gli occhi si voltarono, videro il Duca d'Austria profondamente chinato tra il duca Ludovico di Baviera e il

burgravio di Norimberga. Sulla soglia, tutti e tre si misero in ginocchio, in mezzo alla stanza e la terza volta davanti al re. Il re si voltò e le chiese: "Che cosa desiderate?" Il Duca di Baviera gli rispose: "Gran Re! Mio cognato, il duca Federico d'Austria è qui. Su sua richiesta chiedo ad vostra grazia reale di perdonarlo, per le offese nei vostri confronti e del santo Concilio. Si arrende con tutta la sua gloria, pone terre e persone nelle mani e nel potere di vostra maestà regale; È pronto a riportare nuovamente il Papa e a promettere e mantenere tutto ciò che vostra maestà reale nella sua lettera gli ha imposto; solo si riserva come assoluta condizione che il suo onore personale sia conservato e che non sia fatta violenza a Papa Giovanni e ai suoi nel corpo e nei beni".

Allora il re disse: "Nostro principe e dell'Impero, duca Federico, vorrete fare come ha spiegato il duca Lodovico?" Il Duca rispose: "Sì. voglio tener fede a quello che il mio prozio duca Lodovico ha detto e ciò che è incluso nella lettera, e prego dalla vostra Reale Maestà la grazia, il perdono e misericordia." Queste parole e il tono con cui esse sono state pronunciate, parole di uno dei più potenti principi di Germania, scosse tutti gli astanti, anche il re per un momento si commosse e disse: "Siamo spiacenti che ne siate stato la causa."

Dopo di che si allontanò dal Duca per leggere a gran voce, in modo che tutti potessero sentirlo chiaramente, la lettera di sottomissione nella quale si dice: "che il Duca, dopo essere caduto in disgrazia con il re, ora affida alla sua grazia regale se stesso e tutta la sua terra e la sua gente completamente e senza eccezioni, e trasferisca qui con lui tutti i diritti che egli stesso ha nei confronti dei suoi subordinati; in più che farà venire il Papa a Costanza per giovedì prima di Pentecoste e lo avrebbe consegnato al potere del santo Concilio, ma con la riserva che lui e i suoi seguaci non siano violati nel corpo e nei beni. Fino a quando il Papa fosse stato a Costanza, o ovunque fosse piaciuto al re, si impegna a rimanere a Costanza come una flagello (pegno); e tutti i funzionari, cittadini e residenti del suo paese in Svevia, Alsazia, sul Reno, in Breisgau, nella contea del Tirolo e nella valle dell'Inn renderanno omaggio e obbedienza al re fino a che non avrà mantenuto la sua promessa di cui sopra. Ma se il Duca, Dio non voglia, non dovesse adempiere questa promessa o non lo facesse completamente, tutte le sue terre e il suo popolo dovrebbero essere per sempre confiscati in favore del re".

Quando questa lettera fu letta, e il Cardinale di Ostia, come vice cancelliere della Chiesa nel nome del Concilio pronunciò il suo "Placet", il re tornò dai rappresentanti italiani e disse loro: "Signori italiani, voi sapete che i duchi d'Austria sono i più potenti in Germania; Imparate a conoscere la mia autorità!" Al che egli chiese al Duca: "Continuerete liberamente a mantenere ciò che questa lettera contiene?" A questo punto il Duca aprì la mano e prestò giuramento nelle mani del vescovo Jorg di Passau, conte di Hohenlohe e supremo cancelliere del re,

Giovanni XXIII è deposto dal Papato.

Quando il Papa si trasferì a Friburgo per ordine del duca, gli inviati del Concilio ancora lì presenti si precipitarono subito da lui, al fine di ottenere una dichiarazione

precisa sulla nomina dei suoi delegati. Dichiarò che li avrebbe nominati e avrebbe annunciato nel Concilio la loro nomina; gli inviati tornarono a Costanza con questa risposta.

Il Concilio, nella sua ottava sessione generale, decise di chiamare pubblicamente il Papa. Il 4 maggio, questa decisione fu esposta alle porte di Costanza. Di nuovo, il burgravio di Norimberga e gli arcivescovi di Besançon e Riga si recarono dal papa per convincerlo al suo pronto ritorno a Costanza con la gentilezza o con la forza. Sembrava commosso e nominò tre cardinali come suoi rappresentanti; solo che il Concilio si rifiutò di riconoscerli come tali perché era il Papa la persona incriminata. Fu chiamato pubblicamente quattro volte, e quando non apparve fu sospeso dal papato e il processo contro di lui iniziò formalmente.

Poiché le buone maniere non erano servite, gli inviati portarono il papa con la forza a Ratolszell, dove fu tenuto sotto stretta custodia per ordine del re e del Concilio. I Padri del Concilio non si ritennero più in l'obbligo di riconoscere la dignità del capo della chiesa in lui: una lunga serie di atti vergognosi furono esposti, corroborati da varie testimonianze: si trattava di un atto di accusa redatto in settanta articoli contro di lui. Colui, al quale alcuni settimane prima il re romano e il patriarca di Antiochia avevano baciato i piedi con deferenza in nome di tutta la cristianità, ora era presentato come un mostro e rifiuto della razza umana. Quando la dichiarazione del Concilio fu resa nota da cinque cardinali al Papa sgomento, ora tornato Baldassare Cossa, la ascoltò con riverenza e dichiarò per iscritto che si ritrovava completamente nel volere del Concilio.

Pochi giorni dopo, su ordine del Concilio, fu portato nella fortezza di Castel Gottleben sul Zellersee e gettato in una segreta. Da lì fu affidato al principe elettore del Palatinato, e questo lo portò a Heidelberg, dove visse per un anno in modo non sgradito con un trattamento decente. Tuttavia, quando il Concilio ebbe ragione di temere che lui, con l'aiuto del suo fedele amico, l'arcivescovo di Magonza, potesse sfuggire alla sua prigionia, ordinò al conte Palatino di metterlo sotto stretta custodia a Mannheim.

Rimase lì finché il successore papa Martino V lo liberò dalla prigionia a causa dei suoi soldi (come si dice) e tornò in Italia, fu nominato cardinale e vescovo di Frascati e un anno dopo morì a Firenze dal suo potente amico Cosimo de' Medici..

I confederati conquistano Baden

Intanto che il duca aveva consegnato le sue terre al re come pegno della sua sottomissione e aveva provveduto alla restituzione del Papa, i “Sette comuni” accerchiarono Baden senza riuscire a prenderla. Si appellarono ai bernesi; le loro forze unite, principalmente con l'aiuto delle macchine da guerra di questi ultimi, riuscirono a catturare la città con successo. Il signor von Mansberg si era ritirato alla rocca di Stein e, siccome non riusciva più a resistere, richiese una tregua di otto giorni nella convinzione certa che per allora il Duca sarebbe tornato al suo potere.

Città di Baden



Il Duca venuto a conoscenza di ciò e non avendo alcuna prospettiva di salvare Baden, che gli era la più cara tra tutte le sue città nelle terre avite, andò dal re e lo pregò unire Baden al regno. Quest'ultimo, che cercava di impossessarsi delle terre del duca, immediatamente scrisse ai Confederati e li ammonì a mantenere l'assedio a Baden senza attaccarla, perché la lotta a cui li aveva chiamati era terminato; solo che, quando la lettera arrivò, la tregua era già scaduta e Stein era caduto nelle mani dei Confederati. Questi ultimi mandarono dei deputati a Costanza per riferire la situazione e chiedergli di lasciarli in quieto possesso delle loro conquiste. Allora il re si infuriò e, immediatamente, li rimandò indietro assieme al conte Conrad di Welschneuenburg e Federico di Tockenbourg, per reclamare Baden e soprattutto la rocca di Stein. Si allontanarono in fretta, ma da lontano videro una fitta nuvola di fumo salire da Stein; Trovarono questa splendida fortezza, la residenza preferita della famiglia degli Asburgo, e il luogo in cui erano custoditi gli archivi della casa, ridotta in macerie e rovina.

La distruzione di questo castello offese così profondamente il Duca Federico che in seguito tenne ben presenti a tutti quelli che sospettava di essere colpevoli di ciò.

Dopo aver conquistato questa città e la sua fortezza, i confederati tornarono a casa e divisero il bottino tra di loro, ad eccezione dei contadini di Uri, che non vollero farne parte. "I nostri padri, ci hanno lasciato l'usanza su di noi di porre attenzione alla lealtà genuina più di ogni altra cosa."

Il duca Federico si era riconciliato col re già da tempo, il Papa, il cui ritorno era stato da lui ben gestito, era da tempo nella cella che era stata preparata per lui, quando il conte Federico von Tockenbourg stava ancora assediando Feldkirch. Con lui c'era il vescovo Hartmann di Coira, le città di Lindau, Wangen e alcuni altri che erano in discordia col duca.

Dopo una difesa di più di due mesi, la città si arrese, ma la fortezza rimase fedele al Duca. A seguito della sua sottomissione, il duca dovette concedere un comando aperto a tutte le sue terre e a tutto il suo popolo, e li liberò dal loro dovere e li affidò al re. Dalla maggior parte delle città del duca in Svevia, i rappresentanti andarono dal re a Costanza e gli prestarono omaggio. Laufenbourg, Waldshut, Villingen e le città lungo il Danubio rimasero con il loro vecchio signore con un cuore duraturo e fedele; non resero omaggio.

Il Tirolo rimane fedele a Federico

Il Tirolo era sotto il governatore Peter Spaur. Con sgomento il territorio seguiva cosa succedeva al duca. Poi i plenipotenziari reali vennero a Innsbruck, e, in nome del re, invitarono a rinunciare al loro vecchio dominio e di rendere a lui (a Pietro Spaur) omaggio.

Con orgoglio nobile, i presenti respinsero una tale impertinenza e risposero al re che da tempi ormai lontani erano liberi da lui e che giurano solo a quel principe che detiene il "Castello del Tirolo". Imbarazzati, i messi si allontanarono: avevano già portato una lettera di sostegno per Peter von Spaur e per tutti coloro che volevano andare a rendere omaggio al re a Costanza. Ma poiché la situazione sembrava pericolosa e i rappresentanti del territorio consideravano saggio avere un rispettabile

rappresentante del loro duca nel paese, i nobili scrissero al duca Ernesto, suo fratello, e gli chiesero di venire nel paese per assumere provvisoriamente il governo. Il duca Ernesto accettò ben volentieri di farlo e arrivò in breve tempo da loro. Il 22 giugno le persone importanti del territorio e le autorità, a Bolzano, sotto la guida del capitano del territorio Pietro Spaur e del vescovo di Bressanone resero omaggio al duca Ernesto. Il duca confermò loro le libertà e i diritti che avevano goduto fino ad ora e li elogiò per la loro fedeltà alla Casa d'Austria.

Quando il re seppe di quanto accaduto, subito mandò dei plenipotenziari a Innsbruck dal duca Ernesto con la richiesta di informarlo sul Tirolo, perché era finita per Federico. Il Duca diede loro questa breve risposta: "Potevano tornare a Costanza, e mostrare al Re che il Duca Federico, suo fratello, gli aveva già dato abbastanza, e che lui, se lo avesse saputo per tempo, avrebbe impedito quanto il fratello aveva subito. Ora sarebbe irragionevole a lui, come fratello, non rimanesse, alcunché. Così congedò gli ambasciatori e il Tirolo rimase fedele alla casa d'Austria.

Nello stesso anno finirono le discordie con il vescovo di Coira con un accordo a nome suo e di suo fratello che concluse con lo stesso vescovo.

Come conseguenza, i castelli vescovili di Greifenstein, Ramüß, Fürstenburg e Steinsberg dovevano sempre essere aperti ai duchi d'Austria e ai loro eredi, così come al capitano sull'Adige e all'intera contea del Tirolo.

Il duro comportamento di Federico

Federico aveva fatto ciò che era stato richiesto; si era umiliato, come soltanto un principe del suo rango poteva umiliarsi - invano. A prescindere da ciò, il re si impose a lui perché era desiderabile che le sue finanze distrutte si compensassero con i beni del Duca. L'ignominia verso quest'ultimo fu accresciuta dalla beffa con cui i suoi nemici lo incontravano a Costanza. Andò dal suo amico, il Duca Ludwig di Baviera e al Burgravio Federico di Norimberga, e li esortò loro di usare la loro influenza con il re, in modo che almeno egli non fosse esposto a questo insulto continuo e umiliante. Lo fecero, ma furono congedati da re con parole vuote.

Portato agli estremi, un giorno il Duca stesso si recò dal re: espose tutta la sua sfortunata situazione, e il corso delle cose che lo avevano reso debole. Egli gli espose come non solo aveva assoggettato al re terre e popoli, ma anche la sua stessa persona ed era entrato sotto la protezione e scudo reale, ed era stato anche ricevuto da lui allo stesso modo. In ricordo di questa protezione, potrebbe tuttavia difenderlo dagli insulti quotidiani ripetuti da parte dei suoi nemici e imporre loro il silenzio con la sua autorità regale. Il re gli rispose: "Non poteva farlo, era impegnato per giusti diritti, e se il Duca non voleva dimenticare le sue accuse e le sue richieste alla controparte, egli stesso chiedesse quello che meritava, quindi gli si sarebbe fatta giustizia."

In seguito a questa ammonizione, il Duca Federico dichiarò: "È un vecchio diritto ben fondato dei duchi d'Austria di parlare con nessuno se non con se stessi e con i propri consiglieri, e di non essere in colpa per non volere sottoporsi a ordini altrui, tuttavia è disposto a difendersi dalle accuse a lui rivolte. Egli rispose alle accuse del Patriarca di Aquileia che la cattura di Beutelstein non era opera sua, ma di Zibrian, e tra l'altro poteva dimostrare con buone lettere che questa fortezza

apparteneva al suo paese; del resto il Patriarca aveva dato il motivo di ciò con diversi atti ostili. Per quanto riguarda il gastaldo di Waldburg, si dovrebbe esaminare la questione da vicino, e si potrebbe quindi scoprire che il Duca aveva più diritto di opporsi a lui che non essere da lui citato in giudizio. Vuole compensare la contessa von Kirchberg. Vuole andare d'accordo col vescovo di Freisingen, quando in precedenza aveva stimato il danno che le persone del vescovo gli avevano inflitto nella foresta di Scharnitz e che ammontava a 12.000 fiorini. In risposta della richiesta del Conti di Sulz, si dovrebbero prima considerare attentamente le lettere esistenti e poi giudicare.

L'appello del Duca riguardo al vescovo di Trento non fu preso in considerazione e il re decise la disputa in favore del vescovo. Il rapporto del re verso il Duca rimase immutato. I suoi nemici deridevano la sua impotenza; una grossa parte dei suoi sudditi lo abbandonò; la sua unica speranza era la fedeltà e la lealtà dei suoi buoni tirolesi.

Processo tra Federico e il vescovo di Trento - 1415

Gregorio XII aveva rinunciato al Papato a Rimini e Giovanni XXIII si sottomise al giudizio del Concilio, che lo rimosse dal papato; ora rimaneva soltanto Benedetto XIII, che si rifiutò fermamente di rinunciare alla sua dignità. Per convincerlo a farlo, il re si risolse ad andare a Perpignano di persona.

Prima della sua partenza vendette l'Argovia a Berna per 5000 fiorini. Per 4500 fiorini promise a Zurigo la contea di Baden comprese le città di Baden, Bremgarten, Mellingen e Sursee. Sciaffusa, Ratolfszell, Neuburg, Breisach e Diessenhofen approfittarono dell'occasione e con considerevoli somme di denaro si comprarono la libertà e la dipendenza diretta dall'Impero. Accompagnato da quattro prelati di varie nazioni e dai più rispettabili principi e conti imperiali, il re lasciò la città di Costanza, e si diresse a Basilea, e quindi in Savoia e in Francia.

Inizio del processo

Finalmente il processo tra il duca e il vescovo di Trento ebbe inizio davanti al Concilio. Per il duca erano avvocati: il Maestro Ardecinus de Novaria e il Maestro Johann Helling, per il vescovo agivano il Maestro Simon de Theramio e Caspar de Perusio. Il Concilio nominò come giudici il vescovo di Concordia per la nazione italiana, per la francese il vescovo di Tolone, per la parte tedesca il vescovo di Mersburg e per l'inglese il vescovo di Cortage.

Il vescovo accusò il duca per aver ripetutamente assediato e invaso la città di Trento con il suo esercito. Allora il duca gli rispose: il principato e la città di Trento erano sotto la protezione e l'amministrazione dei duchi d'Austria, ma il vescovo aveva voluto trasferirle ai duchi di Baviera, e per quanto era in suo potere, in realtà le aveva trasferiti. Il vescovo si richiamò a un ordine del re che sarebbe stato reintegrato nelle sue terre e diritti, dopo aver governato la chiesa molto lodevole per sedici anni. Il Duca rispose che si era sottomesso al re con corpo, terra e popolo e tutto ciò che aveva, che non poteva fare altro per il re.

Pertanto, la prima udienza fu chiusa. In ulteriori negoziati, il vescovo sviluppò le sue accuse, riferì l'intero corso del processo violento del duca contro di lui, e diede tutta la colpa a quest'ultimo. Il Duca fece riferimento all'accordo del vescovo Albrecht con i duchi d'Austria nel 1365 e sulla rinuncia del vescovo, con il consenso del Capitolo e alla presenza di molti nobili signori, in cui espressamente ringraziò il Duca per averlo salvato dalle mani dei suoi cittadini ribelli.

Presentate queste argomentazioni al Concilio, Johann Helling si fece avanti e disse: "È falso che il vescovo abbia retto la sua chiesa in modo lodevole, egli ha giustiziato diversi cittadini in modo disumano, altri li ha fatti squartare e gettare giù dalle mura; egli, che costrinse le ragazze e le vedove a sposare i suoi servi e quindi portò il popolo agli estremi, così che era indignato per la sua tirannia, infuriato al punto che distrusse completamente molti dei suoi castelli. È falso che il Duca fosse un ipocrita e d'accordo con la gente; era intervenuto prontamente quando aveva saputo che il vescovo voleva cedere il suo territorio alla Repubblica di Venezia, il che avrebbe messo in pericolo la perdita del Tirolo e del fiume Adige.

Quando il vescovo era stato così duramente contestato dal popolo da non sperare di poterne salvargli la vita, aveva agito da mediatore. Non lui, il popolo aveva imprigionato il vescovo, perché lui stesso chiamò l'Ottobono de Torciis con i suoi complici per vendicarsi dei cittadini di Trento. Per inciso, è falso che il vescovo sia stato condotto da un posto all'altro come prigioniero; fu inizialmente tenuto in custodia per assicurare la gente; ma poi fu immediatamente rilasciato, contro la promessa di affidarsi al Duca non appena fosse necessario perché era diventato il garante per lui.

Aveva concluso liberamente e incondizionatamente il contratto di rinuncia, ponendo così il Duca nel vero possesso del territorio secolare della sua diocesi. Liberamente si era allontanato dal paese e con l'approvazione del duca Federico divenne cancelliere di Leopold. Il duca aveva provveduto a stendere un compromesso, con l'intenzione di reintegrarlo nel suo paese, se il popolo fosse assicurato; ma il vescovo aveva violato questo accordo astenendosi dall'emettere le lettere richieste e dal riconoscere il Duca come il suo signore, poiché era un diritto concesso al conte di Tirolo, come amministratore del Principato, di chiedere l'omaggio del vescovo, Aveva ancora una volta raggiunto un compromesso col duca Ernesto, ma non aveva rispettato la sua risoluzione. Era saputo in tutto il mondo che avesse chiamato nel suo paese i nemici del duca, i duchi di Baviera e che avesse incitato il capitano di Caldaro ad alto tradimento. Lo stesso vescovo avrebbe voluto avvelenare lui e la sua gente quando era a Riva nel 1409. I quattro grandi recipienti pieni di vino avvelenato furono mantenute fino adesso come prova contro di lui. Per quanto riguarda il decreto reale a cui si riferisce il vescovo, il re aveva riservato a sé medesimo l'ulteriore decisione, e il duca gli aveva interamente sottoposto tutte le sue terre, e non poteva disporre nulla in sua assenza. Tra l'altro, il Vescovo aveva ricordato erroneamente i castelli del "Buon Consiglio" e di Pergine, infatti essi appartenevano alla contea del Tirolo, e al massimo li aveva avuti per grazia. Infine spiega che il vescovo non avrebbe più diritto alla sua cattedra, perché a causa della sua nomina a cardinale avrebbe rinunciato alla stessa, considerando che la sua stessa

rimozione non causerebbe svantaggi al vescovado, infatti i suoi affari spirituali erano gestiti dal Vicario Generale Giovanni d'Isnina."

Gli avvocati del vescovo si limitarono a ripetere ciò che avevano detto prima e si sono basati su ragioni che in nessun modo non erano state invalidate da quelle del duca. Inoltre, durante i negoziati, giunse una lettera dei cittadini di Trento ai padri del Concilio, in cui si lamentavano amaramente della tirannia del vescovo, assolvevano da ogni complicità, e pregavano e implorò i padri che non volessero ancora imporre loro questo vendicativo vescovo.

Questa lettera era stata scritta in un momento in cui il principe, che ne beneficiava, era stato imprigionato e non aveva alcuna speranza di tornare al governo. Le sue terre anteriori erano state vendute dal re, il Tirolo era nelle mani del duca Ernesto, che prese il comando per conto suo, e fu tutt'altro che favorevole ai seguaci di suo fratello. Cosa potrebbero guadagnare i cittadini chiedendo scusa a un principe impotente quando avevano incoraggiato la vendetta dei suoi nemici vittoriosi? Il vescovo voleva confutare la lettera affermando che i cittadini non erano stati convocati per comporla con le campane o la chiamata del pubblico araldo alla piazza.

(Come potevano farlo in un momento in cui Peter von Spaur, il nemico del duca Federico e i sostenitori di Ernesto occupavano la città con il potere armato!) I negoziati furono chiusi e il verdetto passò all'assemblea della chiesa.

Richiamo contro il duca Federico

Il 21 novembre, i padri si riunirono per la loro ventesima sessione. L'incontro era presieduto dal Cardinale Vescovo di Ostia, Vice Cancelliere della Chiesa Romana. Quando furono insieme, Ardecinus de Novaria e John Helling si alzarono in nome del duca e si presentarono ai padri, in modo formale, fino a quel momento non si era svolto alcun processo tra il duca e il vescovo, loro (gli avvocati del duca) non furono mai sentiti riguardo alla cosa principale, che il Duca aveva chiesto spesso e con urgenza e chiedeva ancora di essere interrogato, se gli venisse negata questa giusta richiesta, dichiarava il processo nullo.

Gli oppositori sostenevano che gli avvocati del Duca erano stati sufficientemente ascoltati, che il Concilio poteva emettere la sentenza di condanna. Ancora una volta, Ardecinus sostenne che nel complesso non era mai stato sentito, chiese di essere sentito almeno oggi. Non fu ascoltato, i giudici nominati per questo caso salirono ai loro scranni, e il vescovo di Concordia lesse la sentenza contro il duca Federico d'Austria. In questo monitorio c'era la denuncia del vescovo per l'espulsione violenta dalla sua cattedra, l'invito al Duca a reintegrare il Vescovo nei suoi beni entro trenta giorni, e a risarcire i danni inflitti alla Casa di Dio, la minaccia della chiesa di metterlo al bando che non ebbe risultato, e poi l'ordine a tutte le chiese in Germania e in Italia di rendere pubblico questo verdetto e di applicarlo. I padri diedero la loro approvazione con il solito Placet, ma i difensori del Duca protestarono decisamente contro la validità del processo.

Fuga del duca Federico nel Tirolo 1416

Il re era a Perpignano e fece ogni sforzo per persuadere papa Benedetto a rinunciare, ma fu tutto inutile. Intanto a Costanza il duca Federico attendeva invano nella sua cella la liberazione. Rimase lì per dieci mesi, quando gli giunse una triste notizia dalla terra su cui aveva posto la sua ultima speranza.

Suo fratello, come detto, era venuto in Tirolo, e ne aveva preso formalmente possesso, aveva ricevuto l'omaggio ereditario e aveva confermato le libertà del paese. Dava per scontato che l'aristocrazia, desiderosa di avere più potere come in altri paesi, preferisse suo fratello piuttosto che lui, ma non poteva crederlo da parte delle persone normali, tanto più perché dovevano conoscere il pericolo che li minacciava da parte dell'aristocrazia.

Pensò di sfruttare questa circostanza, ma doveva agire molta in fretta. Corruppe la sua guardia a Costanza, si travestì e, favorito dall'oscurità, si allontanò dalla città una mattina (28 marzo 1416), prima che il giorno fosse iniziato. Non riconosciuto, cavalcò prima verso Feldkirch e poi attraverso l'Arlberg fino alla valle dell'Inn, dove il castello di Berneck del suo fedele amico Hanns Wilhelm von Müllinen divenne il suo primo rifugio.



Castel Berneck

Federico a Landeck

Un giorno, per esplorare i sentimenti della gente di campagna, si dice che egli sia venuto a Landeck travestito da pellegrino (secondo una antica rispettabile leggenda) dove in quel mentre un gran numero di persone erano riunite per una cerimonia religiosa. Sul ampio piazzale davanti alla chiesa, con l'aiuto da alcuni suoi fedeli, eseguì uno spettacolo in rima per le persone presenti in cui si narrava la storia di un principe sfortunato che, perseguitato senza colpa dai suoi nemici e, infine, spogliato delle sue terre doveva languire nella più grande miseria.

I buoni contadini pensarono subito al loro sfortunato duca, e manifestarono una vivace compassione e il desiderio di poterlo salvare. In quel momento di massima emozione, il duca gettò via il collare con e il bastone del pellegrino, si unì a loro e si fece riconoscere; una grande esultanza si alzò tutto intorno e tutti giurarono di rimanere fedeli fino alla morte. In questa gioiosa dimostrazione di amicizia il Duca ebbe qui la convinzione di sentire la voce di tutto il paese, provava coraggio in se stesso e marciò contro Innsbruck.

La lega dei nobili contro Federico.

I nemici del duca si spaventarono quando vennero a conoscenza della sua fuga da Costanza. Il vescovo di Bressanone e il governatore Peter von Spaur rapidamente convocarono la nobiltà tirolese a Bressanone, e lì si formò un'alleanza in cui i più illustri cavalieri si unirono per fare ogni sforzo per valutare i due duchi, in caso contrario avrebbe dovuto decidere come arbitro l'assemblea del paese a chi rivolgersi per aderire e continuare a sostenere i loro diritti e libertà.

Al fine di mantenere la pace nel paese, si divisero in cinque distretti e nominarono cinque capitani cioè: il vescovo di Bressanone, Peter von Spaur, Ulrich von Starkenberg, Hanns di Friendsberg e Michael von Wolkenstein. Ognuno di questi capitani doveva riunire i signori, i cavalieri, i servitori, le città, i mercati e le comunità del proprio distretto per chiedere ed ottenerne il loro giuramento a questa alleanza. Il duca Ernesto si unì segretamente a questa alleanza e aveva intenzione di guidarla a suo vantaggio.

Il duca Federico come fuggitivo di aggira nel territorio.

Il duca Federico si trovava a poche ore da Innsbruck, quando ricevette notizia del pericolo a cui andava incontro. Si vide circondato dai suoi nemici, contro di lui stava il potere del fratello e del vescovo di Bressanone, a suo favore il potere della casa di Starkenberg, che occupava diversi castelli nella valle superiore dell'Inn, dove gli fu offerto un rifugio dal fedele pastore Heinrich von Flauerlingen. Si vede ancora in Widumb (nella canonica) l'apertura nascosta, attraverso la quale poteva ascoltare la messa sull'altare maggiore della chiesa.

Federico non poteva rimanere nascosto lì a lungo, con l'aiuto dei suoi amici, l'abate di Stams, Johann Pustula di Isni e Müllinen, riparò nella solitaria e selvaggia valle del Ötztal. Là dove al centro del territorio si stagliano l'una accanto all'altra, raggruppate, le ripidissime vette delle Alpi; la mano del Creatore ha ricoperto le loro cime di ghiaccio eterno e ha formato laghi di ghiaccio e nuove montagne – il gruppo Ferner. Qui la natura mostrava tutta la sua bellezza in forme meravigliose e chiudeva i suoi tesori con montagne impercorribili. In queste regioni che raramente un essere umano frequenta e in cui solamente il muggito del gipeto interrompe il silenzio solitario, il duca spera di essere al sicuro dalla mano dei suoi inseguitori.

Il Rofnerhof⁶, l'ultimo luogo abitato di quella stretta valle, che si estende su entrambi i lati del rio Achenbach fino ai piedi delle cime più alte del Ferner, fu per un po' il suo rifugio fino a quando non gli giunsero notizie migliori dalla campagna. Due contadini, Hanns e Lorenz Muessack, intanto, giravano il paese per lui e esortavano i contadini del territorio a ricordare il loro vecchio signore. Fino ai nostri giorni, i nipoti di questi due contadini in compenso ricevevano un regalo annuale nella padella ad Hall.

A poco a poco il Duca si avventurò fuori dal Rofnerhof, al quale diede il diritto di asilo per il ricordo del suo soggiorno lì, e scese lungo la Schnalsertal (Val Senales) fino a Fineil. Per un po' si stabilì non riconosciuto tra i contadini, finché non si convinse a sufficienza della loro lealtà nei suoi confronti; poi si fece conoscere loro e liberò per sempre la corte in cui aveva abitato dalle autorità comuni.

Poi scese nella valle dell'Adige e si recò a Maia, un villaggio vicino a Merano. Un mugnaio lì, di nome Hendl, lo tenne (come si dice) nascosto per qualche tempo senza conoscerlo, fino a quando un giorno la moglie del mugnaio lo riconobbe per

⁶ Una citazione da Antonio Rossman 1821: "Per i tirolesi questa capanna solitaria è rimasta santa come la casa di Dio. Anche al criminale perseguitato dovrebbe essere permesso di respirare liberamente, di conoscere e pentirsi, qui dove il principe del paese braccato ma 'innocente, ha trovato un benevolo cuscino di riposo per la testa stanca e per il petto dolorante.'"

caso per il suo duca, quando lo pettinava, per una catena d'oro che portava intorno al collo. Si dice che questo mugnaio sia stato elevato da lui a nobiltà, e che abbia ricevuto un mulino a denti come stemma.

Presumibilmente da qui il Duca attraversò il monte Möltner e passò alle zone franche di Goldeck (alcune fattorie in montagna dietro Bolzano) dove rimase nascosto per un po'. Per il futuro, concesse queste zone libere l'importante diritto di essere ufficio giudiziario privilegiato della nobiltà e, nel caso dei parlamenti statali, un voto sul banco aristocratico. Federico passava così in tutti i distretti su cui credeva di potersi fidare, sempre alle prese con una moltitudine di pericoli e mai al riparo dalle persecuzioni dei suoi nemici.

La voce della gente di campagna si alzava prepotentemente dappertutto in favore del duca Federico, in particolare a Landeck, cosicché il duca Ernesto, ammonì il popolo del luogo in una lettera (Bolzano venerdì a St. Johann al solstizio) con una dura minaccia perché appoggiava suo fratello Federico. La maggior parte della nobiltà era schierato con il duca Ernesto e lo chiamava ridicolmente: "Friedel dalle tasche vuote", alla quale però, quando la sentì, rispose: "Io voglio ancora riempire la mia borsa".

Guerra fra Federico e Ernesto

I rappresentanti popolari, preoccupati di una possibile guerra civile, convocarono una Dieta a Merano, e là si sperava di raggiungere un accordo tra i due fratelli duchi, ma senza successo, e fallì ancora il loro tentativo nella dieta successiva riunita a Innsbruck. Non si riuscì né a far incontrare i due fratelli, né a impedire la divisione nel paese. Il duca Ernesto cercò di ottenere il favore del Concilio. Mandò il suo segretario, lo studioso di legge Nicolaus Elstraw, con una lettera a Costanza, in cui esprimeva al Concilio il suo profondo rammarico per la fuga di suo fratello e gli offriva i suoi servigi. I padri ringraziarono per questo atto il duca Ernesto in una risposta impegnativa. Trovò poi l'appoggio da suo zio (parente), il conte di Gorizia, attendendosi un forte aiuto.

Accordo a Kropsberg

Quando da questo conflitto a un certo punto si stava per passare a una guerra aperta, il conte palatino Ludovico, cognato del duca Federico e l'arcivescovo Eberhard di Salisburgo presero l'iniziativa per evitare ulteriori spargimenti di sangue, e finalmente ottennero l'incontro dei due duchi al castello di Kropfsberg.

Qui, in occasione del giorno di San Michele, si stabilì un accordo in virtù del quale i duchi rinunciavano al rancore e all'ostilità reciproca, unirono le forze per formare misure forti per mantenere una pace sicura nel paese e liberare i prigionieri.

Pochi mesi dopo (Martedì dopo San Tommaso) a Innsbruck i due duchi giunsero a un divisione delle terre, in virtù della quale il duca Federico avrebbe ricevuto la contea del Tirolo, ma riservando al fratello la città di Hall con le sue saline, Thaur, Ehrenberg e alcuni castelli.

Invero non si attennero ad esso, tuttavia raggiunsero un nuovo accordo il 1° gennaio 1417, secondo il quale i territori dovranno rimanere indivisi per cinque anni

a causa delle guerre; chi beneficia di più dovrà compensare l'altro; il duca Federico doveva restituire al duca Ernesto i castelli di Rottenburg e Hertenberg e quest'ultimo a Federico quello Bruck an der Leitha e Sirenstein vicino a Krumbach o in alternativa Bruck Schärfenberg, ma tutti con pieno possesso.

Dopo cinque anni, se una parte lo desiderava, sarà fatta una divisione e il Duca Federico ne avrà la scelta. Se una parte muore, secondo l'usanza del paese, la parte andrà al tutore dei suoi figli; se non ne sopravvivono, il terreno dovrebbe rimanere a quest'ultimo in base alla tradizione del paese.

Prima che il duca Ernesto lasciasse il Tirolo, entrambi i duchi si impegnarono riguardo alle autorità e comunità del Tirolo; se nelle guerre precedenti una parte di loro aveva attaccato l'altra e viceversa, non vogliono punirli, né vogliono essere mal disposti verso di loro.

Così finì questa infausta guerra fratricida, e il duca Federico, che aveva ormai superato la dura prova del destino, era di nuovo signore del Tirolo. Proprio in questo anno di discordie e inquietudini (1416) il duca Federico, attraverso a un accordo con Aldrigeto di Castelbarco, ottenne la città e il castello di Rovereto.

Il Concilio, intanto, non aveva trascurato gli affari del vescovo di Trento. Fu mandata una lettera a Peter von Spaur come capitano e a tutti i vassalli del vescovado chiedendo loro di essere consapevoli del loro dovere nei confronti del vescovo e di cercare di farlo reintegrare dal duca. Inoltre, su richiesta dei due promotori del Concilio, John de Scribanis e Henry de Piro, due Cardinali - e otto vescovi (due per ogni nazione) furono incaricati di informarsi sull'esecuzione dell'ammonimento al duca e di riferire l'esito all'Assemblea della Chiesa.

Scomunica della chiesa a Federico

Il re tornò a Costanza. Non era riuscito a convincere il vecchio papa Benedetto alla rinuncia, ma persuase il re di Aragona di negargli il suo potente aiuto e il consiglio lo depose formalmente. Poco dopo l'arrivo del re, fu ripresa la questione del vescovo di Trento. Nelle ventottesima seduta, il vescovo di Mersburg salì sul pulpito, e in nome del Concilio pronunciò il bando ecclesiastico del duca Federico d'Austria.

Nel discorso di scomunica fu chiesto al re di applicare la legge dell'imperatore Carlo IV, secondo la quale un principe incorso nella scomunica perdeva la sua autorità su cose e persone.

Il re fece sapere pubblicamente che il duca Federico aveva subito la grande scomunica della chiesa a causa di svariate ingiustizie verso di essa; egli lo dichiara decaduto dal suo feudo, e invita i richiedenti di essere infeudati da lui (il re) per il giorno di San Walburg (1° maggio) e a tutti coloro che non gli hanno ancora reso omaggio di renderglielo per allora. In particolare, rivolse questo ordine ai Confederati.

Assegnò in feudo per 5000 fiorini Feldkirch e tutto il Wallgau al Conte di Tockenburg. Il conte si precipitò contro Feldkirch (che aveva già avuto nel 1415, ma da allora lo aveva perso di nuovo) e chiese aiuto e macchine da guerra a Zurigo. Anche il re aveva chiesto l'aiuto degli abitanti di Zurigo tramite Filippo di Heimgarten. Arrivarono 200 uomini forti, con due bandiere e i loro schioppi più

grandi. Costanza prestò al conte von Tockenbourg la sua potente catapulta (Schupfer) che scagliava pezzi da cinque quintali. Con questi mezzi la città dovette capitolare e quattordici giorni dopo anche la fortezza. Il duca Ernesto subì questo nuovo episodio con vivace indignazione; Partì con un migliaio di cavalli e molti tiratori, e venne dal re a Costanza. Con molta veemenza, che era caratteristica del suo temperamento, si lamentò con il re e con il Concilio della recente guerra.

“Già la Turgovia, Ergau e le terre sul Reno erano state strappate ai duchi d'Austria in modo molto ingiusto e ora dovrebbero aspettare pazientemente che il resto venga tolto loro? Se il Duca Federico ha trasgredito, doveva pagare per le sue colpe, ma non è da punire la casa del Duca d'Austria, per le colpe di un individuo. Il re si era impadronito con la forza dei paesaggi più splendidi dal loro casato e li aveva lasciati ai contadini a un prezzo miserabile! In questo modo diede un terribile esempio alla popolazione in rivolta – continuò - a darle una mano talmente utile che non sarà lontano il momento in cui i principi dovranno obbedire ai loro servitori, e un imperatore romano uscire nei campi con i contadini. Possa Sua Maestà essere attenta a rafforzare la Casa d'Austria nella sua lealtà nei suoi confronti, e ponga attenzione a non darle l'occasione di lamentarsi un giorno. È sconveniente concedere a un Concilio tutto il giudizio secolare, e permettere che la Chiesa arbitrariamente giudichi i principi dell'impero. Il pastorale è per i vescovi, lo scettro secolare per la mano dell'imperatore.”

Il re fu sorpreso da questo linguaggio inaspettato; Immediatamente intavolò trattative e promise tutto. La lotta fu fermata. Sfortunatamente, Feldkirch era già stato preso e sarebbe stato difficile strapparla di nuovo al conte di Tockenbourg. Il duca Ernesto, quindi, dovette decidere di lasciare la città e la contea di Feldkirch al conte di Tockenbourg per quattromila franchi a titolo di pegno, e di accontentarsi di aver almeno prevenuto un'ulteriore guerra col suo comportamento determinato.

Era finito il tempo nel quale i divieti ecclesiastici avevano dissolto i legami tra un principe e il suo popolo. Purtroppo, da quando Gregorio VII le proibizioni erano state usate a sproposito così spesso che avevano già perso ogni stima e ancora meno erano stati rispettati.

Persino i fedeli timorati di Dio, i fedeli in Tirolo, non si preoccuparono della scomunica che il Concilio aveva pronunciato sul suo principe. Il Duca era grandemente benvenuto nel paese. A Hall i cittadini giurarono di obbedire prima al Duca Federico, poi al Duca Ernesto

e ai maschi discendenti di entrambi i principi, e nella loro mancanza al Duca Albrecht. A Bressanone, i rappresentanti del Tirolo assicurarono ancora una volta il giuramento di fedeltà al Duca Federico e questi confermò loro le loro libertà.

Heinrich von Schlandersberg, un tempo fedele sostenitore di Rottenburg, credeva di poter sfruttare la situazione del Duca per lanciare attacchi di rapina dai suoi castelli Rodund e Reichenberg nella valle di Monastero sui soggetti del Duca, soprattutto su quelli che sapeva che erano fedeli al loro signore. Aveva già causato gravi danni nel paese tutt'attorno quando il duca fece appello ai tribunali di portarsi con la quarta parte della guarnigione ben attrezzata davanti a Rodund, in modo da

poter punire Heinrich von Schlandersberg "perché aveva violato la legge nel territorio, e voleva combattere il paese contro la legge".

Occupò questo robusto castello e scacciò Heinrich fuori da esso. Un altro zelante sostenitore del duca Ernesto era Oswald von Wolkenstein. Si era molto impegnato affinché i Tirolesi fossero fedeli a questo duca, e, quando Federico tornò e si riappropriò del Tirolo, era sempre rimasto a capo degli avversari di quest'ultimo. Federico prese d'assalto i suoi castelli. Oswald fuggì con i suoi fratelli Michael e Leonardo a Greifenstein, bell'inespugnabile castello degli Starkenberg. Il duca lo assediò lì; Oswald perse l'occhio destro durante l'assedio per un colpo di freccia, ma continuò a resistere. Quando il duca vide di non poter prendere il castello, tolse l'assedio.

Nello stesso anno moriva un potente nemico del Duca, il vescovo Ulrich di Bressanone. Il corso della storia ha mostrato come i duchi d'Austria lo punirono e come egli si vendicò, specialmente nei confronti del duca Federico; fu lui che, negli ultimi giorni, istigò l'alleanza della nobiltà e fu una delle principali forze motrici della guerra fratricida.

Storiografi contemporanei lo menzionano come molto stimato. Sembra essere stato un duro contemporaneo del vescovo Giorgio di Trento.

Come successore nella sua dignità, fu eletto il preside della cattedrale Sebastian Stempfl, nato nella Val d'Adige. Era già nella sua vecchiaia e aveva qualità eccellenti. Nello spirito dei vescovi della prima chiesa, rifiutò di accettare questa dignità; la scelta non fu cambiata, si pensava a lui e lui si sottomise.

Fine del Concilio

Lo scisma era stato eliminato con la rimozione e rinuncia dei tre papi; ma un'altra questione non meno importante era ancora indecisa, e questa era la riforma della chiesa divenuta necessaria.

I cardinali e la nazione italiana non volevano negoziare nulla fino a quando non fosse eletto un nuovo papa e le nazioni francese e spagnola si unirono a loro. La nazione tedesca, e con essa la nazione inglese, tuttavia, sosteneva fermamente che la Chiesa doveva essere migliorata prima dell'elezione del Papa, perché sarebbe stato difficile, quasi impossibile, introdurre cambiamenti del potere del Papa e della costituzione e del mantenimento della corte romana, quando un Papa fosse già stato eletto.

Il re era favorevole a quest'ultima proposta. Ciò diede origine a nuove divisioni sul Concilio, che avrebbero potuto avere conseguenze molto negative se il vescovo di Winchester, un principe d'Inghilterra, non fosse venuto a Costanza e avesse agito da mediatore tra le due parti.

Doveva essere eletto un papa, ma a condizione che riformasse la Chiesa in quei punti che il Concilio specificava in un suo decreto. L'elezione è stata a lungo incerta perché ogni nazione voleva avere un Papa della sua parte. Il tedesco è stato il primo a cedere, e infine le voci furono concordi sul Cardinale Otto von Colonna, che prese il nome Martino V. Il re fu molto soddisfatto dell'elezione; si affrettò verso il Conclave, ringraziò ogni elettore e baciò i piedi del nuovo papa. Ne seguì la solenne

incoronazione dello stesso. Subito dopo la sua nomina le nazioni, in particolare i tedeschi, si unirono a lui per apportare un miglioramento all'interno della Chiesa.

A lungo si discusse tra le varie le parti al riguardo; in generale non si riusciva a trovare una soluzione comune, perché ogni nazione richiedeva qualcosa di diverso; alla fine il Papa concluse uno speciale concordato con ogni nazione.

Riconciliazione del duca con il re. 1418

Una delle prime preoccupazioni del nuovo papa era di riconciliare il duca con i re. Il Duca dall'Arlberg si recò a Merseburg, proprio dove le trattative erano cominciate. I consiglieri avrebbero potuto non essere d'accordo, mentre il duca avrebbe voluto riavere l'Aargau, e il re protestasse i confederati da ciò.

- Nota – Un giorno, durante i negoziati, venne dal re la duchessa Anna, moglie di Federico (una donna giudiziosa, graziosa, pallida) e gli chiese di donarle il suo regalo e la sua dote. Il re le domandò quale fosse la sua dote? Gli rispose che ancora non ne aveva; e allora il re disse: “Chiedetene una dal vostro marito “, al che rispose: “Il nostro marito non ha niente anche per se stesso, vostra grazia è adesso il mio signore”. A questo punto il re sorrise, la prese delicatamente per un braccio e le disse: “Mia cara signora, vogliamo essere generosi con voi.” E così le diede Ensisheim, Diebolt, Wasmünster, Dattenried, Altkirch e tutto ciò che apparteneva a Eberhard Windeck nell'alta Alsazia.

I negoziati non giunsero a conclusione; il Duca incline alla pace, andò attraverso il lago dal re nel monastero Münsterlingen. Qui finalmente (il 10 maggio) si arrivò al seguente accordo: “Re Sigismondo prese nuovamente nelle sue grazie il duca Federico d'Austria, conte di Tirolo, a condizione che egli restituisse al vescovo di Trento il castello del Mal Consilio, le città Trento, Riva, Tenno, Ledro, Bolzano e Termeno, le valli di Fiemme, di Non e di Sole: che levasse dal suo ufficio Paride di Lodron come capitano dei castelli di Stenico, Castelnuovo e la Rocca e reintegrasse il vescovo e lo rimettesse al principato di Trento. Riguardo al castello Persen il re si riserva la decisione, come pure per Selva (che il duca aveva comperato dai suoi nemici per 500 ducati), riguardo a Caldaro, di cui si appropriò dopo la morte del ribelle Enrico di Rottenburg, e Segonzano, che aveva comperato per circa 4000 fiorini dal Goldecker, per Caldonazzo, che aveva sottratto a Jacoben von Caldonazo in guerra e che ebbe come feudo dal vescovo di Feltre, sul quale aveva delle pretese pure il vescovo di Trento. Deve poi ritornare al conte von Lupfen i suoi feudi di Burgstall und Mölten. Ad Agnes di von Kirchberg vedova del Rottenburg egli deve liquidare 8000 fiorini o concederle Rettenberg; deve poi restituire tutto quello che aveva tolto loro ad Heinrich von Schlandersberg e ad Oswaldo von Wolkenstein.”.

1418 -Due giorni dopo arrivò a conclusione un secondo contratto fra il duca e il re: “il re gli restituì tutte le città e i castelli che aveva conquistato in Alsazia, Breisgau e Sundgauab, e lo incaricò di soddisfare gli impegni nei confronti delle città e dei castelli. Su ciò che i Confederati avevano tenuto per sé e ciò che era passato all'Impero, il duca dovrà rinunciare per sempre, e dovrà mantenere i privilegi e le libertà che il re aveva concesso ad alcune città e castelli.

Dopo aver concluso confronto, il Duca fu presentato al re davanti al principe elettore di Brandeburgo, all'arcivescovo di Riga e al conte di Ottingen; davanti a tutti giurò di rispettare il trattato, e poi il re gli diede la mano per la riconciliazione. Nella piazza del mercato di Costanza, il re gli conferì, con il massimo splendore, alla presenza delle alte cariche, molti cavalieri e un'immensa folla, l'investitura di tutte le terre che erano state tolte al regno d'Austria e, ora, restituite con il trattato.

Pochi giorni prima, il Papa gli aveva fatto togliere la scomunica da un cardinale. Intanto il Concilio fu chiuso e il Papa, felice di poter iniziare il viaggio di ritorno, lasciò Costanza il giorno 16 Maggio. Mentre il papa cavalcava per lasciare la città, il suo cavallo era guidato dal re e dal principe elettore di Brandeburgo. Quattro conti imperiali portavano il baldacchino, e i duchi Federico d'Austria e Ludovico di Baviera reggevano le estremità della coperta del cavallo. A Gottleben il Papa salì sulla nave, il re e il suo seguito tornarono a Costanza, il duca Federico tornò in Tirolo.

Le lotte che causarono una disgrazia così grande e duratura ai Duchi d'Austria e come conseguenza, avevano staccato per sempre dall'Austria l'Aargau e la terra originaria della famiglia degli Asburgo, finalmente furono concluse. L'imprudenza e la mancanza di saggezza politica avevano gettato il duca nella profonda vergogna che dovette subire; ma era più grande della sua disgrazia e la sua risolutezza distrusse le macchinazioni dei suoi nemici. Tutte le passioni, ma anche grandi virtù gloriose, si sono mostrate in questa strana lotta. Ci si deve rammaricare che gli storici contemporanei abbiano descritto questi eventi solo con tratti superficiali, e non ci abbiano svelato le loro ramificazioni segrete, infatti gli interessanti tratti della lealtà del popolo verso il suo principe quando vagava camuffato e non riconosciuto nelle Alpi sono mantenute soltanto nelle storie popolari individuali. L'impressione che questi eventi fecero sul popolo fu duratura; sono passati quattro secoli da allora, e la gente delle Alpi ricorda ancora con l'emozione il loro sfortunato Federico dalle Tasche vuote!

Il duca si era impegnato a pagare al re 70.000 fiorini. Si trovò in grande difficoltà a trovare questa somma; su sua richiesta il re gli concesse 20.000 fiorini, per la somma rimanente il Duca promise di consegnare a saldo 56220 fiorini al sindaco di Costanza per San Michele. Per poter pagare questa somma molto significativa, si rivolse a suo cugino Duca Albrecht. Per 36.000 ducati impegnò tutta la bassa valle dell'Inn con le città di Innsbruck e Hall, diversi castelli e tribunali nella valle del Wipp e dell'Isarco e la dogana di Lueg e presso Toll (ma senza pregiudizio dei diritti del duca Ernesto). La rappresentanza del territorio si affrettò a chiedere ai loro attuali garanti conferma delle proprie libertà. A questo scopo mandò Ulrich von Starkenberg a Vienna, e il duca Albrecht le diede la necessaria conferma in segno di riconoscenza del fedele attaccamento che aveva sempre dimostrato alla Casa d'Austria.

Ritorno del Vescovo a Trento

Il duca si era ripromesso di ripristinare il vescovo di Trento al suo potere. In seguito gli mandò un messaggero ad Augusta, dove egli stesso si era recato alla fine del Concilio, lo invitò a tornare e gli mandò una sicura scorta.

Il vescovo arrivò fuori Trento per fare il suo ingresso da sé, i cittadini si rifiutarono di farlo entrare, e si arrivò al punto che il re li esortò vivamente di riconoscere il vescovo immediatamente come il loro vero Signore, e di sottomettersi a lui, altrimenti ci sarebbe stato il divieto imperiale contro di loro. E così il vescovo fu accolto. Ben presto si svilupparono nuove dispute tra lui e il duca.

Il vescovo si associò con Peter von Spaur e Paride conte von Lodron, due dei suoi vassalli, che avevano vasti possedimenti nel Tirolo del sud e per la loro ricchezza e il loro potere erano diventati arroganti. Il primo era stato governatore, proprio il duca, probabilmente perché egli si era allontanato da lui e si era unito ai suoi nemici, insoddisfatto del suo ufficio assegnò questo incarico al procuratore Ulrich von Mätsch conte di Kirchberg. L'altro era un barone rapinatore come dimostra il contenuto dell'atto di accusa contro di lui. Sostenuto da questi due uomini potenti, il vescovo si mise contro il duca Federico.

Il capitolo di Trento vide questa nuova lotta con profondo rammarico, e si lamentò col Papa Martino V. Il duca si appellò ai suoi fedeli, nominò il conte Vinciguerra e Antonio di Arco vicari nelle Giudicarie e capitani del castello di Stenico, di Castel Nomi e della Rocca, e venne egli stesso a Trento. Il vescovo fuggì a Neuspaur in Val di Non dal suo fedele difensore.

Il duca ancora una volta provò a percorrere la via dei negoziati. Mandò il suo conestabile (alto funzionario) Wilhelm von Knöringen e Heinrich von Randeck, uno dei suoi consiglieri, da Pietro von Spaur per invitarlo a venire a Trento con una sicura scorta. Quando arrivò, il duca gli chiese di fare del suo meglio per farsi intermediario con il vescovo; ma non trovarono l'accordo. I consiglieri del duca volevano almeno che Peter von Spaur si schierasse dalla loro parte, ma le sue richieste erano così grandi che il duca interruppe ogni ulteriore negoziato e prese le armi.

La guerra fu guidata per lo più dai Conti d'Arco. La Repubblica di Venezia inviò al suo comandante provvisorio a Rovereto Giorgio Malipiero 200 uomini ausiliari, e queste forze combinate riuscirono a sottomettere di nuovo al duca in poco tempo tutta la Rendena e le Giudicarie.

Con prospettive così favorevoli, il Duca lasciò il paese per condurre i propri affari dal re Sigismondo. Lasciò il governo nel Tirolo alla duchessa Anna. Per quanto all'inizio i Conti di Arco avessero lottato con successo, non furono in grado di resistere ai loro nemici quando la repubblica ritirò la sua forza di soccorso, e furono costretti a difendere le loro truppe. Paris Lodron li affrontò con nuovi ausiliari che gli erano stati forniti da Pandolfo Malatesta (Signore di Mantova), si contrappose e respinse tutte le proposte di pace, che gli aveva fatto la Duchessa. I conti d'Arco perciò le chiesero aiuto con urgenza. Soltanto che non poteva inviare loro alcun aiuto al momento; tutto ciò che poteva fare era, per mezzo del Vescovo, di stabilire nuovi negoziati. In questo modo le riuscì di giungere a una pace dove fu stipulato che i

seguaci di entrambi le parti, vale a dire delle terre del duca e delle terre del vescovo si sentano sicuri, che i danni causati saranno rifusi vicendevolmente, e che non si doveva parlarne a Roma dei litigi del vescovo con il duca.

In questa pace, tuttavia, le richieste di Pietro Spaur e di Paride Lodron non erano state prese in considerazione; il vescovo quindi usò la sua influenza presso il duca Federico e, quando i suoi sforzi furono infruttuosi, cercò un compromesso con i duchi Ernesto e Albrecht.

Questo fu il suo ultimo impegno, e poche settimane dopo morì nel castello di Neuspaur, proprio quando il duca era sceso nella Val d'Adige per risolvere queste dispute di persona. A Bolzano apprese della morte del vescovo; immediatamente scrisse al capitolo, per accogliere la sua richiesta di procedere rapidamente all'elezione di un nuovo vescovo, e poco dopo si recò a Trento.

Il capitolo fece portare con onore il cadavere del vescovo in città e lo sistemò nella chiesa di Trento con le consuete cerimonie. Scelse subito al posto del defunto l'ex decano della cattedrale di Trento, Giovanni d'Isnina, probabilmente con l'accordo del Duca nella sua elezione. Questi si dimostrò molto più disposto del suo predecessore a rispettare i desideri del Duca. Gli diede tutti i feudi che un tempo avevano goduto Enrico di Rottenburg e i suoi seguaci nel vescovado e, con il consenso del capitolo, rinunciò a tutte le pretese e richieste contro il duca che gli erano state attribuite dall'assemblea della chiesa a Costanza.

Dal momento che non era mai stato riconosciuto dal papa, e che non era affatto amato da nessuno eccetto il duca, il suo nome non fu inserito nel catalogo dei vescovi di Trento.

Nuovo vescovo a Bressanone

A Bressanone, il vescovo Sebastian morì un anno dopo la sua nomina; al suo posto fu eletto Berchtold II. Era originario della Svevia, e in precedenza era stato cappellano di corte con il duca Federico, poi fu promosso al vescovato di Bressanone come canonico. Come dimostra la storia che seguirà, era molto attivo, e un deciso difensore dei suoi diritti. Nel paese godeva di grande stima, e il Tirolo gli deve un'ottimo accordo di riconciliazione del duca con la nobiltà indignata contro di lui.

Non meno zelante fu nella sua vocazione spirituali; poco dopo la sua nomina radunò un sinodo diocesano per ricondurre il clero della sua diocesi, che durante l'amministrazione dei suoi predecessori era in uno stato molto trasandato, a una migliore disciplina e ordine. Sfortunatamente, la sua opera fu disturbata da molte dispute con i principi vicini, così che, probabilmente, non riuscì a portare a termine il bene che avrebbe voluto.

I diritti di Coira (Chur)

Nella diocesi di Coira, al bellicoso Hartmann von Werdenberg succedette il vescovo Johann Abundi von Münsingen, un uomo di grande abilità, che si era assunto il compito di restituire lo splendore e il potere della Chiesa di Coira alla sua antica gloria. Soprattutto sotto il suo predecessore, alcuni feudi e diritti appartenenti alla diocesi erano stati persi, alcuni legalmente, altri illegalmente. Tra i suoi potenti

vicini, che si erano allargati a spese della diocesi, i conti di Mätsch erano i più importanti. Nelle guerre perpetue del vescovo precedente, si erano deteriorate molte cose che l'attuale vescovo cercava di recuperare.

In quest'ottica, ancora durante il Concilio, egli fece riaffermare solennemente i suoi diritti presso il re Sigismondo nella Val Venosta, nella val d'Adige e valle di Monastero, su Naudersberg e il diritto di protettorato sul monastero di Frauenkloster in val Monastero, e aggiunse a questa affermazione il serio ammonimento che gli amministratori di Mätsch non vogliono interferire con lui nella valle di Monastero.

Il balivo Ulrich von Mätsch, da parte sua, ha affermato di avere il diritto di governare l'intera val Venosta, la valle Monastero e l'Engadina fino a Pontalto, e che sarà sostenuto con forza da sua sorella, la contessa Elisabetta von Tockenbourg e suo marito, il possente conte Federico, Allora il Vescovo di Coira si rivolse al Papa, e il Papa, che era appena tornato a Roma, scrisse da Ginevra all'abate di Marienberg Enrico II: "Possa egli convincere i conti di Mätsch in ogni modo e, se fosse necessario, anche con la scomunica della Chiesa di lasciare al Vescovo i suoi diritti e di non interferire con essi.

Questa richiesta del Papa persuase il conte di Mätsch ad imboccare la via della negoziazione. Si accordò con il Vescovo di Coira di lasciare la decisione della controversia al Duca Ernesto e ai Vescovi Berchtold di Bressanone e Johann di Trento in qualità di arbitri. Il 14 maggio 1421, il Duca e i due vescovi si incontrarono a Bolzano per pronunciarsi su tale disputa, e fu deciso che i governatori di Mätsch e la contessa di Tockenbourg avrebbero dovuto concedere al vescovo di Coira i castelli di Ramiss, Steinsberg e Greifenstein. con i diritti di vassallo sul monastero femminile di val Monastero mentre il vescovo dovrà pagare loro 500 fiorini e concedere il castello Trasp come un feudo della diocesi. I prigionieri dovranno essere liberati da entrambi i lati e il danno si misurerà reciprocamente e i danni dovranno essere equamente ripartiti fra loro.

Peter von Spaur 1420

Con la morte del vescovo di Trento e la nomina del suo successore le dispute del duca con i monasteri vennero superate, non affatto quelle con lo Spaur e il Lodron. Peter von Spaur ed i suoi figli Hanns e Jörg continuarono a combattere tutti i loro vicini che non volevano stare dalla loro parte e presto la Val di Non divenne teatro cruento di ogni tipo di atrocità.

Diversi cavalieri furono cacciati dal proprio castello per opera loro. Ulrich von Khuen Belasi dovette lasciare la sua fortezza Belasi, Sigismondo von Vass e Michael von Coreth ⁷ dovettero abbandonare i loro castelli ancestrali in Val di Non e

⁷ Michele di Coredo ebbe un ruolo di primo piano in Val di Non nel XV secolo. Come fedele seguace del Duca Federico IV nel 1419 fu attaccato da Pietro von Spaur, dovette fuggire e il suo castello a Coredo gli fu preso, ma con la sentenza della Dieta del 1420 ne tornò in possesso Più tardi fu un fedele servitore del vescovo e onorato per i suoi fedeli servigi col titolo di "Familiaris Episcopi" e fu investito di nuovi feudi. Inoltre il vescovo gli aveva affidato l'amministrazione del vescovado, durante la sua assenza da Trento nel 1431.

abbandonarli in preda ai ladri. Il duca non era in grado di rompere il loro potere, le sue risorse erano state esaurite e la nobiltà, che avrebbe dovuto sostenerlo, era ancora contro di lui; pensava che vedessero in lui solo un oppressore dei loro diritti.

Il Duca lasciò il paese in questa situazione, al fine di risolvere una controversia col duca Albrecht sul pignoramento dei suoi beni per cui gli fu consigliato risolverla personalmente. In questa occasione da Neustadt egli trovò un compromesso riguardante i suoi contrasti con i suoi sudditi nella dichiarazione dei duchi Ernesto e Albrecht.

Quando Peter von Spaur ricevette la notizia, si recò pure lui a Vienna, si rese conto che, con la mediazione del duca Ernesto, Albrecht e Friederich si erano già riconciliati e per non trovarsi con tre nemici contro di sé, piuttosto che un nemico soltanto, si unì ai patti conclusi. I duchi rimandarono le loro decisioni al giorno di San Gabriele.

Durante questo lungo periodo egli con Paride di Lodron e tutti i seguaci si rivolse al duca di Milano, e gli richiesero la sua mediazione. In questo modo gli riuscì di ottenere una tregua di due mesi; in questo tempo provò di ottenere un nuovo compromesso e in più la dichiarazione dei vescovi di Trento e Bressanone (perché quella dei duchi gli sembrava sospettosa e insicura); inoltre aggiunse persino la clausola: bisogna anche che Paride Lodron non sia incluso nel compromesso.

Nel frattempo, il duca Federico tornò di nuovo a Tirolo; il vescovo di Bressanone, il Governatore, e alcuni uomini ben intenzionati della nobiltà vennero da lui e gli esposero il triste stato del paese, dove era scomparsa la pace e la sicurezza. I patti di equilibrio che erano stati presi in accordo l'un l'altro, furono disattesi violentemente e calpestati da ogni parte in modo pesante. Qualche cavaliere portato alla rapina, che in precedenza aveva rinnegato lo spirito del suo secolo, ora con il pretesto di seguire una o l'altra parte, cambiava quello che aveva rinunciato prima, e deriso chiunque voleva opporsi a lui.

Il Duca riconobbe la necessità di misure più forti e più decise, per contenere da un lato i sobillatori e d'altra parte per preparare e usare una giustizia severa per rendere sicuri i suoi sudditi dall'arbitrio e l'oppressione. Egli approvò il compromesso, che era stato fatto per colpire lo Spaur e con il consenso di quest'ultimo aggiunse agli arbitri ancora il capitano della Adige, il balivo Wilhelm von Matsch, il conte Guglielmo di Montfort, Christoph von Fuchs, Hanns von Wolkenstein, Joachim von Montani, Hanns Gfeller, Heinrich von Seldenhorn e Hanns Vilsegger. Allo stesso tempo, decise di riunire la dieta a Bolzano, per migliorare la sicurezza interna e la sicurezza nel paese. Allo stesso tempo, mentre si riunivano i rappresentanti del territorio per l'assemblea, si incontrarono pure gli arbitri. Il venerdì prima di santa Lucia diedero la risoluzione: i signori di Spaur dovranno tornare all'obbedienza del loro principe e allo stesso rimettere a posto la fortezza di Visione, Lueg o il cosiddetto Castel Corona in Val di Non; Belasi, Thun, Vass e Coreth dovranno essere restituiti ai loro legittimi proprietari, ai quali erano state strappate violentemente. Invece gli Spaur dovranno riavere dal duca tutti i loro beni e i feudi, e per loro saranno possibili le vie legali. Per Altspaur sarà deciso in seguito.

Assemblea rappresentativa a Bolzano 1420

Il clero (nella persona dei vescovi di Trento e Bressanone), la nobiltà e i deputati delle città e paesi si riunirono a Bolzano e si raccolsero in parlamento. A nome del duca si trovarono lì il vescovo di Bressanone, Wilhelm Graf di Matsch, il capitano dell'Adige, e Hanns von Königsberg, il visconte di Tirolo tra di loro e dichiararono quanto segue: "È sempre stato il più ardente desiderio del Duca, di porre rimedio al disagio, a confusione e angoscia in cui questo paese languiva da così tanto tempo, aveva quindi promosso questa riunione per consultarsi con loro su di esso.

Dal momento che in questo momento era fuori dal paese e quindi non poteva partecipare alle sue deliberazioni, aveva nominato sei dei suoi consiglieri come suoi deputati e raccomandò anche che l'assemblea nominasse altri sei deputati provenienti dal ceto equestre e sei dai deputati delle città e giudici; questi diciotto eletti considerino le difficoltà del paese e cerchino di porvi rimedio". I presenti adempirono con gioia la decisione avveduta del Duca. Le commissioni furono elette e si riunirono. Su consiglio delle stesse, i componenti dell'assemblea presero le seguenti decisioni.

Si rende noto a tutti in nome del Duca d'Austria che chi pretende giustizia da un altro, che riguarda se stesso secondo i diritti della corte ducale, ma non cerca di procurare vantaggi per se stesso, e che tutti siano essi nobili o meno, ricchi o poveri, religiosi o laici, dovrà avere una scorta di sicurezza gratuita se desidera venire davanti a questa corte.

Chiunque osi trasgredire questo comando dovrà essere sottoposto alla più severo rimprovero e punizione da parte della graziosa signoria (il duca), il suo capitano o il giudice.

Se il Duca avesse bisogno di un forte sostegno per mantenere il giusto processo di legge, il territorio dovrebbe sostenerlo, non appena vien richiesto, fedelmente e onestamente, come è stato espressamente stabilito nelle lettere di libertà emesse in loro favore.

Chi dà rifugio a una persona rissosa dovrà essere punibile nella stessa misura di esso.

Ogni giudice dovrebbe stare attento che nessun servo libero (che non ha reddito, non ha lavoro) soggiorni nella sua giurisdizione; egli dovrà essere allontanato dalla giurisdizione entro otto giorni, e chi lo tollera malgrado il bando sarà multato di cinquanta sterline.

Occorre inoltre stabilire una nuova regolamentazione per le monete e punire severamente coloro che non si adeguano.

Non sarà permesso portare fuori dal territorio grano, né introdurre vino; a proposito chiunque, sia che fosse nobile o non, potrà liberamente utilizzare i propri beni. Chiunque voglia vendere cereali, foraggi, bestiame, ecc. deve porli nei luoghi liberi nelle città, nei mercati o nei villaggi; chiunque trasgredisca la legge sarà punito con dieci sterline, e il giudice che non interviene sarà punito con cinquanta sterline.

Infine, quando il Duca sarà tornato nel suo territorio, dovrà dare la sua approvazione a questo nuovo ordine e imprimere il suo sigillo, e anche assicurare al territorio suo con l'apposizione del sigillo che lo vorrà seguire fedelmente".

La ferma gestione di questo nuovo ordine del territorio potrebbe riportare nel paese la pace trascurata da lungo tempo; ma per ora i principali rivoltosi dovevano essere sconfitti. Questi erano Paride di Lodron e entrambi i signori di Starkenberg, capi della nobiltà ancora insubordinata al duca.

Paride Lodron 1423

Con Paride von Lodron il Duca non si impegnò in alcuna trattativa; era stata inoltrata una denuncia contro di lui che descriveva tutto il suo ignominioso comportamento. Per punirlo, i conti di Arco mossero contro di lui combattendolo su ordine del Duca. In unione con Baldassare di Thun, il capitano del castello di Stenico, giunsero davanti alla Rocca di Breguzzo. Dopo un duro scontro la guarnigione si allontanò. I ducali misero in fuga il Lodron e il custode di Breguzzo consegnò la fortezza per arrendersi ai vincitori. Da lì avanzarono verso Castel Romano. Lodron aveva ostruito tutti gli accessi con barriere intricate per fermare i Conti di Arco nella loro marcia; ma incendiarono la foresta, ruppero le barriere, avanzarono verso Castel Romano e lo assaltarono. Successivamente, Paride von Lodron fu graziato dal Duca e fu incluso nell'amnistia generale.

La lega della nobiltà 1423

Quando il duca era riuscito a sfuggire alla prigionia di Costanza e cercava di opporsi a suo fratello con l'aiuto della gente di campagna, la nobiltà si era unita in una lega per mantenere i propri diritti. Il fratello infatti temeva che se il Duca Federico avesse preso il sopravvento, il suo potere sarebbe stato notevolmente ridotto. Il duca Ernesto nutrì queste preoccupazioni e si era unito segretamente a questa alleanza. Quando, all'indomani del patto di Kropfsberg e di Innsbruck, i due duchi si confrontarono, si erano promessi un'amnistia reciproca per i loro seguaci.

A seguito di ciò il duca Federico confermò sia alla nobiltà i suoi precedenti diritti come alle altre classi del territorio; ma rimase una sfiducia reciproca tra il Duca e la nobiltà, che aumentò dal brusco e rude comportamento del primo. Privilegiava le classi inferiori in ogni occasione, e così diminuiva il potere della nobiltà. Si oppose anche con la forza delle armi ad alcune delle famiglie più rispettabili del paese, Spaur, Schlandersberg, Selva, Lodron, Villandro e, anche se il comportamento di quest'ultimo lo giustificava completamente, in questo modo provocò ancora più i nobili che temevano un simile trattamento a causa della minima occasione di scontro. Tuttavia, per sentirsi più sicuri, alcuni dei nobili signori e cavalieri del paese rinnovarono l'alleanza che avevano in precedenza concluso, e alla fine promisero di difendere i loro vecchi diritti e le loro libertà.

I principali sostenitori di questa alleanza furono i fratelli Ulrich e Wilhelm von Starkenberg, due potenti dinasti sull'Adige. A loro si unirono i due Conti di Mätsch,

Ulrich il Vecchio e Ulrico il Giovane, Vinciguerra di Arco, Paride von Lodron, Michael von Wolkenstein, Bartlme von Gufidaun, Heinrich e Conrad di Schlandersberg, Hanns e Jörg i fratelli Spaur, Eckhard von Villanders, Wolfhard Fuchs, Hanns von Annenberg, Hanns von Embs, Peter von Liebenberg, Leonardo von Wolkenstein, Jacob, Victor e Sigismondo von Trautson, Parsifal di Weinegg, Leo e Burkhard i fratelli Brandis, Hanns Zwingensteiner, Ulrich Feigensteiner, Alphart Goldegger e Baldassare Schegg. Non è improbabile che l'intento segreto di questa lega fosse quello di riportare il governo del paese al duca Ernesto.

Quando il duca Federico ebbe consapevolezza dell'intento di questa alleanza, si sentì molto indignato e decise di prendere una terribile vendetta sui confederati. Prima di tutto mosse contro i von Schlandersberg, prese d'assalto il loro robusto castello di Hochgalsaun (su uno sperone roccioso sopra Colsano all'ingresso della Val Venosta e lo rase al suolo. Una simile sorte avrebbero dovuto ora incontrare i castelli dei rimanenti cavalieri.

Allora il vescovo di Bressanone, a capo di alcuni rappresentanti del territorio, venne dal duca e gli presentò le tristi conseguenze delle misure che aveva preso. Il Duca diede ascolto alle sue raccomandazioni e proclamò la riunione a parlamento (Landtag) a Bressanone. Fece sapere a tutte le sedi di giudizio quanto segue: Chiunque del territorio che abbia una preoccupazione o una protesta, può venire a Bressanone ed esporlo in quella sede. Allo stesso tempo proibiva per sempre che chiunque nel paese potesse concludere un patto di unione o un'alleanza senza la conoscenza e la volontà del sovrano.

Il giorno stabilito arrivò. Il duca stesso venne a Bressanone e molti provenienti dalla gente comune (cittadini e contadini), della nobiltà pochi e dalle vecchie e rispettate famiglie del paese (proprio quelle che avevano fatto l'alleanza), nessuno. I presenti chiesero al Duca con grande deferenza, considerando che la nobiltà, specialmente i più elitari e i più arguti, non avevano partecipato, che potrebbe radunare un nuovo parlamento precisamente a Bolzano. Quelli di loro poi che non fossero presenti, dovrebbero perdere la loro libertà. Allo stesso tempo chiesero al duca di approvare che un comitato di diciotto signori del cavalierato e diciotto membri delle città e dei tribunali si incontrino lì, e lui stesso aggiungesse trentasei dai suoi consiglieri; questi settantadue dovrebbero quindi discutere e deliberare con equilibrio sugli affari comuni del paese. Lo assicurarono, comunque, che lo avrebbero sempre considerato il loro legittimo signore e gli avrebbero offerto assistenza contro chiunque volesse sconfiggerlo durante il parlamento provinciale.

Il Duca acconsentì alla loro richiesta e rilasciò la lettera di convocazione in tutte i distretti del Tirolo, ma in seguito trasferì il luogo dell'incontro da Bolzano a Merano.

La dieta di Merano

Verso la metà di novembre (1425), si svolse a Merano la più numerosa e solenne assemblea dei territori che fino ad allora era stata tenuta in Tirolo. Il duca vi partecipò accompagnato da un suo portavoce e da due avvocati. Per prima cosa confermò a

tutto il territorio le loro precedenti libertà, e ricevette da loro la conferma della dichiarazione della loro immancabile lealtà già data a Bressanone. Inoltre spiegò che il suo principale sforzo è sempre stato quello di indagare e porre rimedio alle affezioni nel paese, specialmente quelle che i rappresentanti gli avevano segnalato alla dieta di Bressanone: e aveva scoperto che il male principale era quella sfortunata alleanza, che alcuni nella terra avevano stretto senza che lui e la cittadinanza ne avessero conoscenza da cui erano sorte così tante calamità per lui e le persone comuni, e anche cose più gravi erano da temere. Chiese, quindi, ai rappresentanti del territorio, se questa alleanza non dovesse essere semplicemente abolita.

Poi il portavoce dei confederati arrivò sul ring (la tribuna dell'assemblea), dichiarando che avevano stretto un'alleanza per difendere la loro libertà, che pensavano di rimanere in essa, e speravano che una tale alleanza non potesse essere considerata come una calamità per il paese. Un violento scambio di parole sorse tra l'oratore del Duca e quello degli alleati. Il Duca dichiarò nuovamente che considerava questa alleanza una malattia, e con queste parole si rivolse al comitato dei settantadue per ascoltare i loro consigli.

Il primo a cui chiese il parere fu il vescovo di Bressanone. Rispose che la questione era troppo importante per commentare senza previa una consultazione speciale. Prese con sé due nobili, Gioacchino von Montani e Heinrich Spiess e i diciotto deputati delle città e delle corti, e si allontanò con loro.

Dopo un po', tornò al Ring e fece spiegare la sua decisione a Ulrich Strasser, maresciallo (sceriffo) a Salisburgo. Aveva riflettuto attentamente ed esaminato la questione ed aveva riconosciuto che l'alleanza era stata conclusa senza la conoscenza e la volontà del sovrano, che era un affronto e contro tutti i diritti scritti e legali; dovrebbe quindi essere dichiarata nulla, e non avere più potere, e sarà pubblicata la lettera federale. Così dunque, tuttavia a condizione che il duca confermi e preservi le loro vecchie libertà al territorio.

Poi il duca chiese ad Hanns von Villanders, come uno dei membri della nobiltà, il suo parere. Questi aveva delle riserve sul dichiararsi immediatamente e prima voleva consultarsi con gli altri membri della cavalleria così come con i cittadini comuni.

Nel frattempo era venuta la sera, e Hanns von Villanders rimandò il suo rapporto al giorno seguente. Quando i convenuti si riunirono il giorno dopo, Hanns von Villanders non apparve e la questione rimase come era. Si cercò attivamente di arrivare a un accordo; ma la nobiltà persisteva nei suoi presunti diritti e non voleva cedere affatto. Alla fine il Duca convocò una nuova assemblea generale per il giorno di Sant'Andrea.

Si presentarono le proprietà e i deputati che avevano partecipato alla prima sessione, ma venne solamente uno dei confederati. Il Duca invitò solennemente gli Stati generali a porre fine alla disputa. Quindi richiese al vescovo la sua opinione. Il vescovo ripeté ciò che aveva già detto per la prima volta, che il patto doveva essere sciolto e che la lettera federale doveva essere pubblicata.

A questo punto fu chiesto a tutti i presenti attorno alla tribuna (ring) se fossero d'accordo con questa opinione del vescovo. E l'intero parlamento si dichiarò d'accordo. Quindi fu redatto un documento sull'intero andamento e i partecipanti apposero i loro sigilli su di esso. Il vescovo di Bressanone e tutti i presenti cercarono ardentemente di persuadere il Duca a concedere di nuovo ai confederati la sua misericordia e la sua grazia. Il Duca lo fece, ed escluse dal suo perdono solo i cospiratori dell'alleanza, i due Starkenberg.

I signori contro gli Starkenberg 1424

Ulrich e Wilhelm von Starkenberg erano i figli di Sigismondo e di sua moglie Osanna von Hohenembs. Dopo la morte del loro padre ebbero in dote i considerevoli domini di casa Starkenberg nell'alta valle dell'Inn e lungo l'Adige.

Ora vivevano insieme nei loro castelli di Starkenberg, Kronburg, Gayen, Naturno, Forst, Schlandersberg, Jufahl, Ulten, Escheloh, Scena e Greifenstein, e avevano ereditato, con i beni del loro padre, il suo spirito ribelle contro il principe sovrano.

Avevano ottenuto la corte di Silandro dai duchi come pegno; il duca Federico ne richiese la restituzione contro il deposito del pegno. Posero un rifiuto; e così fu ripreso con la forza. A seguito di ciò gli Starkenberg si lamentarono amaramente con il Duca Albrecht.

Questa accusa esasperò ulteriormente il duca Federico; li fece formalmente sfrattare e si mosse verso il castello di Scena. Su una collina alle spalle di Merano, sulle rive del Passirio impetuoso, è ancora possibile vedere oggi i resti magnifici di questo castello spazioso. Per sei settimane il Duca lo tenne in assedio; fu coraggiosamente difeso dalla moglie di Ulrich, Ursula Truchseßinn von Waldburg. Alla fine, non avendo essa ricevuto alcun sostegno, fu obbligata a consegnare il castello al Duca con la garanzia di allontanarsi liberamente.

In breve tempo il duca conquistò tutti gli altri castelli degli Starkenberg ad eccezione di Greifenstein, che egli assediò inutilmente. Determinato ad espellere lo Starkenberg dal loro ultimo rifugio, il Duca si allontanò nella campagna, e nel frattempo firmò un cessate il fuoco con Wilhelm von Starkenberg, che aveva difeso Greifenstein.

Convocò i rappresentanti del territorio a una dieta provinciale a Bolzano, promise di porre fine alle loro lamentele e propose che ne venissero nominati sei tra loro, ai quali si unirebbero sei dei suoi consiglieri per discutere le difficoltà del paese. A questa proposta ha aggiunto la richiesta che cercassero di mediare la pace tra lui e Starkenberg; se quest'ultimo non avesse voluto sottomettersi alla loro decisione, avrebbero dovuto aiutare il Duca ad assaltare Greifenstein, poiché lo Starkenberg da questo castello stava causando molti danni alla terra. Le proprietà si riunirono a Bolzano e furono completamente d'accordo con il Duca.

Fra loro incaricarono Michael von Wolkenstein, Sigismondo von Niderthor, Hanns di Mersburg, Otto Grans e Claus Kuchenmeister di negoziare con Wilhelm von Starkenberg. Il governatore Wilhelm von Mätsch lo informò di ciò e gli diede, in nome del Duca, una scorta sicura per Siebeneichen (Settequerce), un villaggio sotto

Greifenstein, dove i negoziati dovevano essere svolti. Wilhelm von Starckenberg non comparve. I presenti suggerirono di negoziare con due distinti uomini di legge da prendere fra loro che sarebbero andati da lui; egli avrebbe dovuto solamente fornire loro una scorta sicura. Espresse la sua disponibilità a farlo, consegnò ai deputati la scorta richiesta, e confermò la lettera per la scorta col suo sigillo per un più alto grado di sicurezza.

L'assemblea inviò il sindaco di Bolzano Niklaus Hochgeschorn e il sindaco di Hall Sigismondo Khürchmayr a Greifenstein. Furono accolti molto bene, e Wilhelm li trattene con ospitalità fino a quando non si fece buio. Chiamò segretamente un cittadino di Bolzano, Matthew Zelscher, e dieci dei suoi seguaci, e ordinò loro di tendere un agguato al sindaco di Bolzano e di gettarlo giù dal colle. Il suo capitano del castello, Ortner, lo avvertì che un tale assassinio non sarebbe stata buona cosa; ma lui gli fornì come risposta: "Non potevo decidermi in altro modo, Non avevo altro modo per vincere, Voglio fare come mi piace." Hochgeschörn così fu gettato giù dal dirupo. Questo terribile atto riempì il paese di orrore e l'assemblea decise immediatamente di intraprendere una guerra di terra contro Greifenstein.

Cartello di Greifenstein 1425

Tra Terlano e Bolzano, dove l'Adige lascia l'affascinante valle di Merano e piega verso Bolzano, una roccia ripida si erge in alto nell'aria. La sua punta nuda termina in forma conica e si staglia dalle montagne circostanti. Su questa cima si erge il castello di Greifenstein. Un unico stretto sentiero conduce attraverso ripidi pendii su fino al castello. Fin dall'inizio era sempre stato un castello di rapina, in cui il rapinatore, al riparo dagli attacchi, poteva gioire nella sua preda. All'inizio questo castello apparteneva al conte di Appiano, di conseguenza, quando questa possente famiglia si estinse, varie famiglie presero il permesso di custodia su di esso, fino a quando Ludwig von Brandenburg, consorte di Margherita (la Maultasche), affidò questo castello ai signori di Starckenberg.

Era quasi impossibile espugnare questo castello: farlo cedere per fame sarebbe stato più facile se i suoi abitanti non fossero stati sempre in grado di procurarsi il cibo con mezzi segreti. Da due anni il Duca assediava con le sue forze Greifenstein, senza essere in grado di conquistarlo. Appena fu tolto l'assedio, Wilhelm von Starckenberg impiegò il tempo per vendicarsi con rapine e incendi nelle campagne.

Una volta, quando gli assediati credevano che al castello fosse esaurito il cibo, Starckenberg, con un ghigno amaro, fece gettare un maiale da ingrasso nel campo del duca; - da questo fatto il castello ricevette il nome di Castello di Sau (*Sauschloß*). Alla fine (come dice la leggenda), Wilhelm von Starckenberg sarebbe stato perseguitato dal rimorso per i suoi innumerevoli crimini e fosse caduto in una profonda malinconia, e che abbia lasciato il castello senza più sapere cosa ne fosse stato di lui.

I suoi compagni rimasti quindi consegnarono il castello al Duca, a condizione che fossero al sicuro per le loro vite e non fossero ritenuti responsabili della resa verso i Signori di Starckenberg. Ulrich von Starckenberg fuggì dal paese.

Le entrate dei beni, che il Duca tolse ai due Starkenberg, ammontavano a 10.000 fiorini.

La morte di Ernesto.

Il 9 giugno morì a Graz, nella Stiria, il duca di ferro Ernesto, fratello di Federico. Lasciò due figli, Federico (il futuro imperatore) e Albrecht, e due figlie. Secondo l'accordo di Innsbruck, la tutela di entrambi i principi e l'amministrazione della terra toccò al duca Federico.

Il vescovo di Trento Alessandro

Il Papa continuamente rifiutò di confermare Giovanni di Isnina come vescovo di Trento. Allora propose al Duca come vescovo il maestro Heinrich Fleckl, decano del duomo di Passau e Cappellano della Chiesa romana (che successivamente svolse un ruolo significativo al Concilio di Basilea ed era già ben noto al Duca e, quando il Duca non lo accettò, indicò il vescovo di Freisingen, Herrmann di Cilli, fratello naturale della regina Barbara, e successivamente il vescovo Ernesto von Gurk, ma senza successo. Alla fine entrambi si accordarono sulla nomina del duca Alessandro di Massovia, prevosto di Gnesen, uno stretto parente della duchessa Cimbург, moglie del duca Ernesto.

Mentre il nuovo vescovo si recava a Trento, ebbe un incontro con il duca Federico a Innsbruck, durante il quale il duca gli promise protezione e scudo in qualsiasi momento, a sua volta il vescovo lo liberò dalla scomunica a lui imposto dal vescovo Giorgio e lo investì dei feudi che erano tornati al vescovado da Enrico di Rottenburg, da Rodolfo di Bellinzona e quelli di Caldonazzo. Nel giorno di San Vigilio, fondatore e patrono della chiesa, il vescovo fece il suo ingresso in Trento.

Nei primi anni dopo che Alessandro aveva preso possesso del vescovado, ebbe contrasti con Sigismondo von Spaur. Quest'ultimo lo rifiutò come sua autorità, gli si mise contro, derubava la sua gente e ne prese qualcuno come prigioniero. Il vescovo si lamentò con i figli del già defunto Peter von Spaur e chiese loro quale partito avrebbero voluto prendere. Espressero il loro dolore per la violenza del loro cugino, promisero di agire in modo neutrale e in questa occasione aggiunsero alcune lamentele che stavano cercando di appianare col vescovo. Il vescovo rimandò questi reclami alla decisione delle rappresentanti (la dieta); attraverso la mediazione di quest'ultimo fu risolto l'intero contrasto.

Disputa circa gli Altspaur (*Belfort*).

Una parte della disputa tra il duca e Peter von Spaur, era rimasta indecisa riguardo al lodo arbitrale emesso nel 1430, e passò ai suoi figli dopo la morte di quest'ultimo. L'oggetto della disputa era il possesso di Altspaur e quello di Lueg (Castel Corona). Altspaur o Belfort, un castello fortificato in val di Non, all'epoca in cui il duca Federico era in discordia con il fratello, era nelle mani di Caspar Reifer, uno dei pochi nobili che erano rimasti fedeli al duca Federico.

Quest'ultimo aveva resistito fermamente al duca Ernesto e a Giorgio Spaur, il quale colse l'occasione per attaccarlo e catturarlo. E allora questo castello fu consegnato a Pietro von Spaur dal duca Ernesto.

Quando il duca Federico si confrontò con Peter von Spaur nel 1420, questa disputa era stata esclusa. Spaur si era rivolto di nuovo al duca Ernesto, e fu confermato da lui nel suo possesso fino a quando le discordie del duca Federico con il re furono appianate. E la cosa rimase così durante il periodo in cui il duca Federico era impegnato con la nobiltà e con quelli di Starkenberg.

Peter von Spaur avrebbe dovuto assegnare Lueg (Castel Corona) alla moglie del signor Payr di Termeno, secondo i suddetti accordi, ma sostenne che aveva il diritto di possedere questa fortezza legittimamente e con autorità concessa dallo stesso Duca, e si rifiutò di cederla; anche i suoi figli si sono rifiutati di farlo.

Il duca indirizzò questa disputa sulla via legale. Nominò come giudici i vescovi di Trento e Bressanone e il capitano dell'Adige e ordinò che la questione venisse risolta alla presenza della dieta tirolese. Il governatore (balivo) Wilhelm von Mätsch fece conoscere la decisione agli Spaur e li esortò a presentarsi in tribunale, tanto più che si erano già rifiutati di farlo in molte occasioni e avevano ostacolato la via della negoziazione. Allo stesso tempo, assegnò loro una scorta sicura per arrivare al luogo dei negoziati.

Arrivò il giorno previsto e a Bolzano si riunirono i vescovi e tutti i rappresentanti del territorio del Tirolo.

Il duca aveva nominato il suo vice e avvocato Hansen di Königsberg, burgravio del Tirolo e questo, accompagnato dai signori Michael von Wolkenstein e Hermann von Rubein, che erano stati assegnati come portavoce dal governatore (come si addice al principe sovrano da vecchia tradizione), si alzò in piedi per difendere i diritti del suo signore.

Venne un messaggero da parte di quelli di Spaur, che fecero sapere e chiarivano che la loro scorta sicura era stata troppo indefinita; e così non avevano potuto fare affidamento su di essa. I vescovi e il governatore hanno quindi assegnato loro nuovamente una scorta sicura, e quest'ultimo, a nome dell'intera assemblea invitò a San Giacomo presso Bolzano domenica per rappresentare i loro diritti su Altspaur, altrimenti quella dieta del Tirolo avrebbe dato il suo aiuto e consenso al Duca per perseguire i suoi diritti. La riunione fu sospesa.

Nel giorno stabilito i rappresentanti del territorio si riunirono e i vescovi con il governatore sedettero a giudizio. Il Burgravio del Tirolo espose la denuncia del Duca riguardante Altspaur; presentò i documenti che giustificavano il suo diritto e chiedeva che quelli di Spaur dovessero consegnare detta fortezza al Duca, altrimenti invitava il paese ad aiutare il Duca. Hanns von Spaur si scusò per il fatto che Jörg von Reifer lo stava combattendo e solo dopo che era stato respinto aveva recuperato la fortezza con la spada. Anche Hanns von Thun avrebbe spiegato che voleva opporsi a lui nel caso che fosse ridato nuovamente Altspaur al Duca. Chiese quindi un nuovo periodo di tempo per rivolgersi lui stesso direttamente al duca e per poter trattare fra loro. I giudici non furono affatto soddisfatti di questo vedendo i loro sforzi frustrati. Il

governatore von Mätsch si rivolse all'assemblea e le chiese la propria opinione. Spiegò: la richiesta del Duca circa Altspaur era giusta, e deve rimanere valida; tuttavia, agli Spaur dovrebbe essere concesso un ragionevole periodo di tempo per negoziare con il Duca stesso; se non riescono a trovare un accordo, i rappresentanti del territorio aiuteranno il Duca a perseguire i suoi diritti. Hanns e Joerg di Spaur, per mezzo del cugino Sigismondo, si rivolsero al duca; ma questi confermò la sentenza precedente, e ordinò di restituire la fortezza di Altspaur e a Hannsen Payr già von Tramin la fortezza di Lueg in val di Non entro il giorno della Purificazione del prossimo anno. Sigismondo von Spaur, a nome dei suoi cugini, si dichiarò disposto a farlo; l'accordo fu adempiuto e la lunga disputa si concluse.

Con l'accordo con gli Spaur, furono eliminate le ultime conseguenze della rivolta della nobiltà contro il duca Federico, e lo spirito di presunzione di riuscire a prevalere si ridusse in saggi limiti. La sottomissione di alcuni di questi potenti vassalli con la conquista dei loro castelli diede l'occasione alla gente di campagna per dire che il Duca guarì la nobiltà di tre gravi malattie, la pietra, semolino e Ritten (un termine consueto per la febbre fredda)

Aggiustamento fra il duca Federico e il re Sigismondo. - 1427

Il duca aveva ancora cercato inutilmente di convincere il re Sigismondo a restituirgli le sue proprietà. Alla fine si rivolse al Papa e gli chiese di intercedere presso il re. Il Papa invitò il re a restituire al Duca le città da lui prese. Il re diede allora l'ordine alle città di sottomettersi di nuovo al duca, e nominò i conti Eberhard di Kirchberg e Guglielmo di Montfort come rappresentanti per rispondere a lui. Le città di Friburgo in Breisgau, Neuburg, Seckingen e Laufenburg furono le prime a sottomettersi nuovamente al Duca; invece le città di Ergau e Thurgau e molte altre non tornarono mai alle dipendenze dell'Austria.

La leggenda dice anche che il re aveva ammonito con lettere segrete le città per tornare sotto l'Austria. Tre anni prima aveva trasferito Kyburg alla città di Zurigo, ignaro del fatto che già sei anni prima aveva accolto nelle sue grazie il duca e aveva ordinato di restituirgli i beni perduti. D'altra parte, era diventato il padrino del principe, che era nato al duca in quest'anno.

Negli anni successivi al ritorno del duca al potere, il Tirolo cominciò finalmente a godere della pace; i vassalli prepotenti erano stati umiliati e con ciò era stato stabilito un equilibrio fra i rappresentanti del territorio. Uno dei periodi più felici per il Tirolo era emerso gradualmente dalle tempeste della guerra civile; ma il duca Federico ne viveva solo d'inizio.

Fino alla fine del suo regno, la pace nel paese non fu molto disturbata né dall'esterno né dall'interno. La devastante guerra che scuoteva in quel tempo la Germania non ebbe alcuna influenza sul Tirolo. Quasi le uniche cose che gli storici e i documenti di quel tempo hanno conservato per noi sono le dispute del clero, in parte con un principe straniero, in parte con se stesse, in parte con i loro vassalli e sudditi. Per la maggior parte di esse, il Duca è apparso solo come spettatore o mediatore, o come giudice. La prima di queste dispute fu quella del conte di Gorizia con il vescovo di Bressanone.

Contesa fra il conte di Gorizia e il vescovo di Bressanone. 1427

A San Lorenzo, un villaggio situato in una splendida posizione vicino a Brunico, da tempo immemorabile la Chiesa e il Capitolo di Bressanone avevano il diritto di nominare il parroco. Contro ogni diritto, il Conte Mainardo di Gorizia nominò il suo scriba Alram come parroco. La Chiesa protestò contro questo atto e si rivolse a Roma. Il Papa emise un breve apostolico contro il conte.

Ora Mainardo si rivolse pure a Roma e seppe conquistare il papa in suo favore per vivere attraverso un resoconto molto distorto e menzognero. Il vescovo, in non piccolo imbarazzo, si rivolse al prevosto di Nuovacella Heinrich Millawner, consigliere segreto del Duca e cancelliere tirolese, uomo di grande stima a corte, e gli chiese di chiedere l'appoggio dei duchi in suo favore; allo stesso tempo mandò a Roma un canonico di Bressanone, Gottfried Freiling, per esporre al papa il vero corso degli eventi.

I suoi sforzi ebbero l'auspicato successo; il Papa rimosse il parroco furtivo di S. Lorenzo e chiese al prevosto di Nuovacella e al decano di Trento (Giovanni d'Isnina, che, come dicevo, non era stato riconosciuto dal Papa come vescovo) di fare eseguire la sua decisione. Il conte Mainardo non fu soddisfatto di questa decisione.

Qualche anno dopo, rivendicò lo stesso diritto a Kiens (Chienes) e Assling, due parrocchie della Val Pusteria, che erano state occupate da Nuovacella. Il vescovado si rivolse al Papa e quest'ultimo trasferì la decisione al decano di Innichen (San Candido), Caspar Plazoler; quest'ultimo, corrotto o ingannato da vanitose attese, decise a favore del conte senza considerare i diritti della chiesa di Bressanone. Questa chiese al Papa una nuova indagine; la concesse e il vescovo rivendicò il suo diritto.

La questione successivamente fu assegnata a due cardinali su richiesta del conte, ma la decisione fu sempre presa a favore di Bressanone che non lasciò nulla di intentato per difendere i suoi diritti. Il Papa rigettò l'appello del conte, lo condannò a pagare le spese processuali e ordinò al vescovo di Trento e all'abbazia di Stams di far eseguire la condanna.

Nel 1427 morì il venerabile vescovo Berchthold von Bressanone. Ulrich Putsch fu eletto per sostituirlo. Quest'ultimo, come il suo predecessore, cercò di difendere i diritti del vescovado, tuttavia non con l'intuizione e la dignità che aveva contraddistinto quelli.

Credendo di rivendicare alcuni diritti perduti del vescovado di Bressanone, egli interferì con i diritti del proprio capitolo e con quelli del vescovo di Trento. Quando vide successivamente il suo errore, era troppo orgoglioso per ammetterlo, e così fu coinvolto in dispute che si conclusero con suo grave danno.

Il suo ingresso a Bressanone era stato splendido (4 febbraio 1428) e, nonostante la sua promozione al vescovado fosse costata una somma di tutto rispetto, in tale occasione portò con sé molti splendidi tesori.

Lotta per Sunneburg - 1428.

Il suo primo impegno fu ricolto sulla disputa per le rivendicazioni che il suo predecessore aveva fatto sul governatorato di Sunneburg (o Sonnenburg). Sunneburg

era allora il convento più ricco e potente del Tirolo. Su una montagna non lontano da Brunico si possono ancora vedere oggi i magnifici resti delle sue precedenti dimensioni. Il vescovo di Bressanone, nella cui diocesi si trovava, aveva la giurisdizione spirituale del monastero fin dalle sue origini, ma il vescovo di Trento, come fondatore del monastero, aveva il diritto della gestione laica o dell'ufficiale giudiziario.

Nel 1425, Ursula Kitzin Badessa di Sunneburg fu accusata dal vescovo di Trento di un cattivo stile di vita e dello spreco delle proprietà del monastero. Il vescovo la sospese dal suo ufficio e la chiamò a Trento.

Arrivata al castello del Consiglio si giustificò davanti al vescovo spiegando tutte le accuse di diffamazione mosse contro di lei perché aveva rifiutato di nominare il vescovo di Bressanone come governatore del suo convento e come sempre, anche nei periodi di disordini a Trento, la chiesa locale abbia confermato il suo governatore. Il vescovo di Trento si accontentò di questa giustificazione, dichiarò la sua innocenza e ripristinò la sua dignità, e allo stesso tempo nominò un sacerdote secolare, il Maestro Giovanni de Cometaro, come suo vice del convento, e chiese un risarcimento dal vescovo di Bressanone per le ingiustizie, persecuzioni e danni inflitti alla badessa e alle suore.

Il vescovo Berchtold morì mentre le trattative erano in corso, dopo aver riconosciuto i diritti del vescovo di Trento (almeno tacitamente) anche prima della sua morte. Nello stesso anno morì anche la badessa, e le monache di Sunneburg chiesero al vescovo di Trento di nominare dei rappresentanti per le prossime elezioni. Egli nominò Johann Zeys, canonico di Trento, e Michael di Coredò, uno dei suoi vassalli in Val di Non.

Il 1° gennaio 1428 le monache si incontrarono nel coro, e avevano appena cantato l'inno: "Veni sancte Spiritus", quando comparvero Bartlme von Gufidaun e Heinrich von Mersburg, e dichiararono per conto del Capitolo di Bressanone l'elezione non valida, se non fossero presenti anche rappresentanti del Capitolo. A questo punto le suore rinviarono le elezioni. Due giorni dopo, si riunirono di nuovo. Una parte scelse Ursula Forstnerinn, l'altra Barbara Resnerinn. I rappresentanti di Trento si unirono a quest'ultima parte, protestarono contro le violenze commesse e lasciarono il monastero. Il vescovo Ulrich decretò la scomunica a Barbara e la imprigionò.

Dopo tre mesi, poiché le suore si rifiutavano ancora di scegliere una madre superiora, usando il pretesto che nessuna elezione valida poteva aver luogo finché una di loro stava in prigione senza colpa, il vescovo Alessandro di Trento dichiarò che il diritto di voto gli era dovuto per devoluzione, e nominò badessa Barbara Resnerinn.

Il Duca cercò di risolvere la controversia con la sua mediazione, chiamò entrambe le parti a Bolzano e ordinò al suo maestro di corte Conrad Kreyg di ascoltare le loro denunce. Mentre erano in corso le trattative, il vescovo di Trento voleva evitare alla suddetta Barbara l'umiliazione della prigionia voluta dal vescovo Ulrich; perciò la fece rapire segretamente dal monastero e voleva che fosse portata a Trento. Barbara, travestita, era già arrivata, a Lengmoos (Lungostagno), quando il

vescovo Ulrich venne a sapere della sua fuga e la fece inseguire. Fu intercettata e ci sarebbe stata una seria lotta tra le parti dei due vescovi se Conrad von Kreyg non si fosse affrettato rapidamente e non avesse rispedito la suora al suo monastero con la scorta.

In seguito, lei riuscì a fuggire da Sunneburg e si recò felicemente a Trento. La questione raggiunse il soglio pontificio, e Martin V nominò arbitro il vescovo di Feltre. Anche il Duca, benché il suo tentativo di mediazione fosse fallito, si interessò con impazienza della controversia e nominò sei giudici compromissori.

Nuovamente furono indagati i diritti del vescovo di Trento; su ordine del duca Johann de Cometaro dovette interrogare gli abitanti della valle di Marebbe (Enneberg), e tutti dichiararono all'unanimità che il monastero e le parrocchie della valle di Marebbe erano sempre stati amministrati dal vescovado di Trento, e che il vescovo di Bressanone non ne aveva mai fatto parte.

La disputa fu infine decisa a favore del vescovato di Trento.

Disputa del vescovo di Bressanone col suo Capitolo - 1429

Poco dopo, il vescovo Ulrich fu coinvolto in una disputa ancora più spiacevole con il suo capitolo. I canonici lo accusarono di varie violazioni dei loro diritti, e si scontrarono con lui su questo punto d'attrito. Egli suggerì loro di discuterne con lui; si incontrarono nell'ospedale di Bressanone e gli presentarono un atto di compromesso, che non accettò, spiegando loro che non era compatibile con la sua dignità né con la loro dignità. Si impegnarono a scriverne un altro. Nel frattempo, inviarono dal Duca ad Innsbruck il loro prevosto Andreas Kobrill, Oswald von Wolkenstein e Heinrich von Seldenhorn, giudici di tribunale di Bressanone, curatori di Salern e consigliere ducale. Questi accusarono il loro vescovo di vari atti di violenza, e chiesero al Duca di permettere loro di farlo prigioniero, e di portarlo di fronte al Papa o all'Arcivescovo di Salisburgo. Il Duca si lasciò convincere che queste misure non erano contrarie al processo ecclesiastico e diede il suo consenso.

La domenica prima del giorno di Tutti i Santi, gli oppositori del Vescovo si sono incontrati a Sterzing per discutere su come poter procedere contro il Vescovo; trentadue giudici popolari (*Schöppen*) si associarono a loro. Il Vescovo, ricevuta la notizia di questo incontro, immediatamente inviò Caspar di Gufidaun e Heinrich Miller e disse ai presenti che era pronto a comparire davanti al Papa, al re romano, all'arcivescovo di Salisburgo o a una corte appositamente designata. Risposero che volevano ascoltarlo personalmente e gli chiesero una scorta sicura per venire da lui. Il vescovo approvò.

Il giorno seguente tutto il capitolo con i giudici popolari (32 persone) si riunì in "Hospital" e mandò il canonico di Freiberg al vescovo per chiedergli se voleva scendere da loro o se dovevano salire a lui. Preferì quest'ultima soluzione e promise di dare loro una buona malvasia. Giunsero, davanti al palazzo episcopale con il Maestro Seldenhorn alla testa, e furono ammessi. Il Vescovo venne ad incontrarli e li condusse al suo salotto.

Proprio ora, dopo aver bevuto la malvasia voleva ritirarsi nella sua stanza, quando Oswald von Wolkenstein gli diede un pugno sulla schiena, e disse: "State tranquilli: non è più come prima!", rispose il vescovo scioccato: "Allora, come va? Penso che probabilmente non stai con te stesso. Allora quello gli disse: "Sta seduto presto, o il Signore deve soffrire, il Signore soffrirà malvolentieri" (*"Sitzt bald nieder, oder Ir müest leiden, das Jr ungeru leidet."*). Il Vescovo si sedette, e ora gli portarono due lettere di libertà, una per il Capitolo, l'altra per le 32 persone; allo stesso tempo gli mostrarono una lettera ducale in cui il duca chiedeva al Vescovo di fare quanto prima tutto ciò che il capitolo voleva da lui. Non ricevette né alcun cibo né bevanda fino a quando non ebbe completato e sigillato le lettere. Nel frattempo, delle guardie (Schöppen) facevano il giro del castello per tenerlo sotto controllo.

Hannsen von Annenberg, che voleva opporsi, fu fatto prigioniero e Jacob von Trautson lo impiccò. Poi sequestrarono tutte le chiavi del castello; il prevosto chiese addirittura al vescovo la propria chiave della stanza e bloccò la porta. I canonici andarono su e giù con lunghe spade, a guardia del vescovo giorno e notte. Il terzo giorno hanno costretto i servi del Vescovo a giurare loro fedeltà, ma egli stesso ha dovuto impartire un ordine a tutti i capitani e custodi del castello, liberandoli dal giuramento nei suoi confronti e invitandoli a essere fedeli al Capitolo. Tre capitani, di Brunecken, di Resen e di Seben, obbedirono a quest'ordine, gli altri rimasero fedeli al vescovo.

Per nove giorni il vescovo fu sorvegliato in questo modo ed era sempre agitato nel timore della morte, fino a quando il Duca, informato della realtà della situazione, ordinò al Capitolo di rilasciare immediatamente il vescovo dalla sua prigionia. Allo stesso tempo, ordinò a entrambe le parti di comparire davanti a lui a Innsbruck, e convocò il vescovo di Trento e i le autorità del territorio per risolvere la controversia con il loro consiglio. I canonici precedettero il vescovo e cercarono di far convincere il duca delle loro buone ragioni. Chiesero che il vescovo si dimettesse dal vescovato, che si ritirasse al castello di S. Lambrecht e si accontentasse di uno stipendio annuo di 400 ducati. Ma improvvisamente, i messaggeri vennero dall'Austria e dissero al Duca che il re romano era estremamente turbato per gli maltrattamenti inflitti al vescovo.

Il Duca accelerò i negoziati, arrivò a un accordo, in base al quale il Vescovo riprendeva i suoi diritti di vescovo, ma era tenuto a impegnarsi a governare secondo i consiglio di tre uomini a lui invisibili. Si trattava del prevosto Andreas Kobrill, maestro Gebhard Bülach, direttore del coro Bressanone e maestro Heinrich Seldenhorn. Il vescovo rimaneva a Innsbruck e non tornava a Bressanone. Quando i canonici lo notarono, gli mandarono due di loro da loro interno, e gli chiesero di tornare, mentre importanti affari lo aspettavano nella diocesi..

Ma egli rispose loro, dicendo che era determinato a non venire a Bressanone fino a quando non gli avessero restituito le lettere che gli erano state strappate, in quanto voleva essere libero piuttosto che imprigionato nel suo vescovato. Se qualcuno avesse avuto una richiesta, un problema avrebbe dovuto andare a Innsbruck portando con sé i tre profeti (menzionati sopra), perché ora si era stabilito lì.

Nel frattempo, il duca mandò Rodolfo, il suo messaggero, al re per dirgli tutto l'andamento della controversia. Tornò indietro e consegnò l'ordine del re che se il vescovo non fosse liberato, non gli si restituissero le sue lettere e non fosse reintegrato nella sua diocesi, i suoi oppressori avrebbe sperimentato la vendetta del re. Dopo intervenne Conrad von Freiberg e disse ai canonici: "Se siete interessati alla vostra vita, assicuratevi che il Vescovo sia assolutamente libero; altrimenti soffrirete ritorsioni ". Il Duca offrì il suo sostegno al Vescovo per restituirlo ai suoi precedenti diritti, ma il Vescovo non chiese altro che una scorta sicura per tutti i suoi fedeli che si sarebbero radunati intorno a lui.

Si presentarono Michael e Conrad von Wolkenstein, Bartelme von Gufidaun, Johann Fichtel, che era sempre rimasto fedele al vescovo, e i rappresentanti dei cittadini di Bressanone e Clausen, e di tutti gli altri soggetti del vescovado, ad eccezione della città di Brunico, e dichiararono che gli eventi che avevano avuto luogo erano avvenuti senza la loro conoscenza; se avessero mai tentato un'azione contro di lui, lo avrebbero portato alla cattedra romana o all'arcivescovo di Salisburgo, e solo se egli non avesse obbedito alle indicazioni di questi dirigenti ecclesiastici gli avrebbero negato l'obbedienza. Le lettere estorte furono distrutte, il vescovo tornò a Bressanone e fu ricevuto solennemente.

Tumulti nel principato di Trento – 1430

Quanto sia stato incerto il legame tra il vescovo di Trento e i suoi vassalli, è stato dimostrato dalle vicende precedenti. Anche il vescovo Alessandro non fu in grado di ottenere la dovuta obbedienza dai suoi vassalli. Lo Spaur e il Lodron, come pure cittadini di Trento, si schierarono contro di lui, e ci sarebbero state situazioni simili a quanto successo a Giorgio von Lichtenstein, se il Duca, ricordando la sua esperienza, non avesse agito con maggiore saggezza di quanto avesse fatto in precedenza.

Alessandro Vescovo di Trento e Duca di Massovia, che sarà onorato dal Papa Felice V (antipapa Amedeo VIII di Savoia) elevandolo alla dignità di cardinale e il titolo di patriarca di Aquileia, si portò in Val di Non per avere l'omaggio dai suoi vassalli.

La maggior parte gli giurarono fedeltà, secondo le consuetudini; i signori di Spaur (Hanns e Giorgio figli di Peter Spaur e Sigismondo loro cugino), tuttavia, rifiutarono, e mentre si trovava a Cles, arrivarono persino con la forza armata e circondarono il luogo. Con difficoltà il vescovo fuggì a Denno; lo inseguirono prontamente e gli impedirono il ritorno a Trento. Nel frattempo, i suoi fedeli vassalli si riunirono e lo salvarono dalle mani dei ribelli. Il vescovo si rivolse a Roma e allo stesso tempo al duca. Il Cardinale Lucido, in nome della Sede Papale, esortò i sudditi dei Signori di Spaur a obbedire al vescovo, e il Duca mediò la faida con un compromesso, a cui entrambe le parti si sottomisero.

Quasi allo stesso tempo, il vescovo ha avuto una discussione con Paride von Lodron. Gli aveva dato in feudo Stenico e la Rocca di Breguzzo, e quello cedette Castel Romano al vescovado. Ma quando si doveva arrivare all'investitura, tra i due sorse una feroce discussione. Il vescovo radunò tutte le sua truppe, chiese aiuto al Doge di Venezia (che le rifiutò perché Lodron era un soggetto del Duca) e andò a

combattere contro Lodron. Conquistò Castel Romano e la Rocca, mise a fuoco entrambi i castelli, catturò e fece prigionieri il figlio del suo nemico e il fratello di questi con i bambini, e li tenne in stretta custodia. Il danno che il vescovo subì dai Lodron, dovrebbe ammontare a 80.000 ducati. Il Lodron si rivolse al Duca per chiedere aiuto, o almeno per una mediazione; ma il Duca non gli diede alcun ascolto.

Finalmente, con l'aiuto delle comunità di Rendena, Tione, Bono e Condino, riuscì nuovamente a confrontarsi col vescovo. Ciò spinse il vescovo a concludere una tregua con lui.

Il tempo di questo armistizio servì al Lodron a riconquistare il favore del Duca. Con l'aiuto dei suoi amici ci riuscì; giurò fedeltà al Duca e ora questi si lasciò coinvolgere nella mediazione tra le due parti. Entrambi promisero di conformarsi ai patti. Ne seguì una pace, grazie alla quale Lodron fu in grado di recuperare la Rocca di Breguzzo, fu di nuovo investito del feudo di Castel Lodron.

Ma questa pace non durò a lungo; ancora nel corso del medesimo anno il vescovo fece sapere alla comunità di Denno (oTenno) che una nuova controversia con Paris Lodron era sorta, perché le persone del vescovado si sentono turbati fuori dalla Rocca. Questa volta la situazione del vescovo era più pericolosa; il duca si era riconciliato con Lodron e sembrava propenso a sostenerlo. Il vescovo corse ai ripari con i mezzi che il suo predecessore aveva già usato con successo. Egli affidò l'amministrazione del vescovado a Michele di Coredo, e si recò dal re Sigismondo; lo trovò in procinto di recarsi in Italia per essere incoronato imperatore.

Quando il Duca venne a conoscenza di questo passo, inviò rapidamente dal Re il suo maestro di corte Conrad Kreyg, con il maestro Hansen Schallermann, prevosto a Bressanone, come pure il suo proto notaio Jorg, pastore di Gratz, e diede loro l'autorità per negoziare con lui. Il re ordinò una situazione di stallo tra le due parti, che sarebbe durata fino al suo ritorno dall'Italia. Inoltre, colmò il vescovo con espressioni di favore; lo nominò consigliere segreto, gli diede l'autorità di nominare venti notai con giuramento di fedeltà nel nome del Sacro Romano Impero, e gli diede una scorta sicura e completa libertà dai pedaggi per sé e il suo seguito nel viaggio verso l'imminente Concilio.

All'inizio dell'anno seguente, Sigismondo tornò dall'Italia come imperatore, ma si interessò del Tirolo solo in modo affrettato, e non decise più nulla nella disputa del vescovo con Lodron.

Quest'ultimo, ora che il tempo era passato, si considerava giustificato nel riprendere la lotta; attaccò Castel Romano e lo prese. Invano il vescovo aveva invitato la comunità di Levico a difenderlo; era troppo tardi.

Intanto, il tempo dell'assemblea della chiesa a Basilea era giunto e il vescovo vi si recò. I motivi più importanti per la convocazione dell'Assemblea Generale della Chiesa, che si svolse a Basilea sotto il Papa Eugenio IV e l'Imperatore Sigismondo furono miglioramento della disciplina ecclesiastica, che era stato posticipato dal Concilio di Costanza per tempo a seguire e la guerra agli Ussiti.

Per la storia del Tirolo le decisioni prese a Basilea non ebbero alcuna influenza, invece l'assenza del vescovo Alessandro provocò disordini nella sua diocesi. Prima di

partire per Basilea, il vescovo aveva affidato il principato al duca Federico e gli aveva pure chiesto di curare l'ordine. Appena se ne fu andato, i cittadini di Trento furono in piena rivolta. Il Duca fece ogni sforzo per placare la indignazione della città e fu tanto convincente che la città inviò delegati al vescovo di Basilea e gli rinnovò il giuramento di fedeltà.

Il vescovo confermò ai cittadini le loro libertà, ma si lasciò indurre, come il suo predecessore, a cercare aiuti esterni, e mentre il duca Federico era lontano dal territorio per motivi di famiglia, negoziava con il duca di Milano. Quest'ultimo doveva aiutarlo con i suoi armati per umiliare Paride von Lodron e gli arroganti cittadini di Trento, e voleva trasferirgli il governo del suo vescovado.

Quando questa notizia divenne pubblica a Trento, i cittadini rapidamente si misero in armi. Il 15 febbraio 1435, prima dell'alba, presero il controllo della porta della città Santa Croce (al grido: "Non vogliamo esser dati in mano degli stranieri!"), catturarono alcuni canonici e cittadini di mentalità episcopale, e informarono il conte Ulrich von Mätsch (governatore del Tirolo dopo suo cugino Wilhelm) di quello che era successo e il motivo che li aveva spinti a farlo.

Il conte di Märsch si affrettò a raggiungere la città e la occupò in nome del Duca e del territorio del Tirolo. Convocò tutti gli avvocati, i custodi, i fedeli, i sindaci e i comuni del vescovado di Trento per discutere con loro le misure da adottare.

Si presentarono il Conte Vinciguerra di Arco e Hanns di Spaur, quest'ultimo come avvocato del Vescovo, il custode di Castel Corno, Stenico, Castel Nomi, Selva e Rocca; il magistrato di Bolzano, i sindaci delle Giudicarie, delle valli di Non e di Sole e rappresentanti di diverse altre comunità.

Nel complesso, decisero che per otto settimane entrambe le parti, vescovile e ducale, dovessero rimanere in pace e in armonia tra loro, e che tutti gli affari interni del principato dovessero procedere senza ostacoli: massaro, doganieri e amministratori a Trento dovrebbero continuare a svolgere il loro ufficio e assicurare che tutte le proprietà del vescovo siano curate il meglio possibile:

Il capitano del castello di Trento dovrà custodire fedelmente lo stesso, e allo stesso tempo prendersi cura della città. Ma tutti dovrebbero porre molta attenzione che il vescovado non vada in mani straniere. Allo stesso tempo fu anche deciso che Paride von Lodron, su richiesta del governatore, restituisca tutto ciò di cui si era impadronito illegalmente del vescovado. Il più presto possibile, il conte di Mätsch riferì al Duca di questo evento e delle misure che aveva di conseguenza preso. Il duca lo comunicò all'imperatore e questi incaricò suo genero, il duca Albrecht d'Austria, di esserne l'arbitro. Il giorno di San Giovanni (6 maggio), il duca Albrecht si sedette come giudice al tribunale di Vienna e pronunciò la sentenza:

Il vescovo dovrà impegnarsi a rimanere sempre con la contea del Tirolo; il duca dovrà difenderlo dai suoi nemici.

I castelli vescovili dovranno essere governati da signori nativi o almeno austriaci che, alla presenza degli avvocati ducali, dovranno giurare di tenere sempre aperti i loro castelli al Duca.

I capitani, i vicari e i funzionari dovranno essere nominati dal vescovo solamente con il consenso del Duca. Le dispute, che sono sorte solo dopo il loro reciproco accordo, dovranno essere risolte dal duca Federico entro tre mesi dal suo ritorno. I cittadini e i soggetti del vescovado, che avevano giurato fedeltà al Duca, dovranno essere liberati dal loro giuramento. Le disposizioni del Concilio di Costanza e dell'Imperatore dovranno essere consegnate al Duca, e una lettera ufficiale sarà data a lui dal vescovo e dal capitolo. I castelli in esso nominati dovranno essere confermati al Duca come un feudo. Il duca dovrà rimettere al vescovo gli obblighi che aveva accettato nella sua promozione al vescovato. La lettera di accordo che il vescovo avrebbe dovuto consegnare al duca doveva contenere la clausola che restavano in vigore i trattati stipulati tra il duca e i suoi antenati con i vescovi di Trento. Il Duca, in un documento speciale, si impegnò a soddisfare tutti gli obblighi imposti a lui in questo accordo e promise inoltre al vescovo e alla casa di Dio di proteggere fedelmente e volontariamente tutti.

L'accordo finale di questa disputa tra il duca, il vescovo e la città di Trento avvenne negli anni successivi per opera del governatore conte Ulrich von Mätsch. Egli affermò il pronunciamento del Duca Albrecht e affermò che per eliminare le contestazioni tra il vescovo e la città, l'amministrazione della giustizia avrebbe dovuto essere organizzata con l'istituzione di un vicario spirituale e uno temporale.

Attraverso la zelante mediazione del duca Federico, la contesa tra Paride von Lodron e il vescovo di Trento fu presto risolta.

Accordo fra i duchi

Il duca Federico aveva finora guidato il governo come tutore del nipote, il più giovane Federico, per terre austriache interne e anteriori. Ora, però, dopo che quest'ultimo aveva già raggiunto gli anni della maggiore età e voleva avere una partecipazione al governo, sorse una disputa tra loro.

Entrambe le parti si sono affidate al compromesso preparato dal loro cugino comune, il Duca Albrecht, che ha deciso come segue: che il governo delle terre austriache dovrà essere indiviso per sei anni, poi il duca Federico il Vecchio cederà al Giovane le terre interne austriache e quelle di Cilli e Wallsee nel caso non ci siano eredi, dall'altra parte egli dovrà mantenere il Tirolo e le terre frontali (avite), e per un breve lasso di tempo avrà la scelta di quale parte che vorrà aggiungere. (Wien Urbani 1455).

Negli anni successivi il duca Federico il Giovane intraprese un viaggio verso il santo sepolcro in Palestina. Era accompagnato da nobili tirolesi come Wolf e Jörg von Fuchs, Federico von Thun, Veit von Wolkenstein e Leonhard von Velseck, tutti cavalieri della del Santo Sepolcro.

Tockenbourg - 1436

Nell'aprile del 1436 morì a Feldkirch il conte Federico von Tockenbourg, l'ultimo del suo casato. Ai tempi della guerra di Costanza, i suoi estesi domini erano stati ampliati con diversi importanti possedimenti pignorati appartenenti al duca Federico d'Austria.

Questo sembrava il momento più favorevole per ritornarne in possesso. Mentre il duca stava pensandoci, vennero ad Innsbruck parecchi delegati da più parti, chiedendo al Duca, a nome delle loro comunità, di riscattare i territori il prima possibile in modo che non passassero ai i confederati; poiché temevano che la vedova del conte, una contessa nata di Mätsch, volesse assegnarli agli stessi.

Il duca si rallegrò dell'attaccamento dei suoi ex sudditi e, per negoziare con la contessa e gli eredi, inviò il governatore del Tirolo (nipote della Contessa di Tockenburg), con due suoi consiglieri, Isenhofer e Spieß, nelle terre avite.

Per circa 22.000 fiorini renani, il Duca riscattò tutti i beni che erano stati pignorati a favore del conte del Tirolo: Feldkirch, Rankweil, Montfort, Jagdberg, Wallgeu, Ramschwag, Dornbirn, Fußsack, Hoechst, Reineck, Altstetten, Sargans, Freudenberg, Nydberg, Wallenstadt, Essere, Windeck e Gaster. Prese possesso immediatamente dei castelli con sue persone, allontanò la maggior parte dei funzionari locali e balivi, e mise altri al loro posto. Il Sarganserland, che a lui sarebbe stato difficile governare, perché i confederati avevano un imponente annesso nella regione, fu affidato al conte Heinrich von Werdenberg contro una somma di scellini come pegno, e il duca si riservò solo Freudenberg, Nydberg e Wallenstadt per rimanere in contatto con Gaster. Questa espansione del potere ducale avrebbe dovuto spingere al massimo l'invidia dei Confederati svizzeri se non fossero stati disuniti sull'eredità di Tockenburg. Schwytz cercò il favore del duca, ma Zurigo resistette vigorosamente alle richieste del duca nei confronti di Windeck, Wallenstadt e Sargans. Il duca, per non vedere ancora una volta la chiesa e il regno uniti contro di lui, stavolta precedette i suoi nemici e si lamentò con la riunione della chiesa a Basilea e con i principi riuniti lì riguardo ai cittadini di Zurigo ritenendoli come disturbatori della pace. Tuttavia, l'assemblea della chiesa non interferì in questa materia. Diversi uomini con una mentalità equilibrata tentarono per diversi giorni di eliminare la divisione tra i confederati, ma invano.

Dapprima la guerra scoppiò tra il Duca e la città di Zurigo. Nel maggio del 1437, il popolo zurighese si mosse contro le terre del Duca, che non era a conoscenza di questo attacco. Gaster, fedele al suo signore, resistette ai Zurighesi, ma Wallenstadt li accettò in modo amichevole; Nydberg e Freudenberg erano presidati troppo debolmente per resistere a loro. Dopo aver preso d'assalto e distrutto quest'ultimo, si ritirarono. La paura di una guerra in continua espansione spinse finalmente i padri riuniti a Basilea ad intervenire: con l'aiuto di alcune città, ottennero una tregua fra le parti.

Durante questo armistizio i deputati Ital Reding e Tschudi, di Svitto e Glarona rispettivamente, seppero convincere il Duca a ipotecare in favore delle città di Svitto e Glaris il castello Windeck, il territorio Gaster, la montagna Ambden, i luoghi Wesen e Wallenstadt e il baliaggio della chiesa a Schennis per 5000 fiorini del Reno. Ci furono diversi negoziati tra Zurigo e il duca. Il Duca insistette in procedimenti giudiziari legali e offrì agli abitanti di Zurigo un compromesso fondato sull'imperatore, sul Concilio, sugli Elettori palatini e su alcuni signori e città; ma non fu abbastanza per i Zurighesi.

Bressanone nuovo vescovo - 1437

Nel 1437 morì Ulrich Putsch, vescovo di Bressanone, consigliere e cancelliere del duca Federico. Prima della sua promozione era stato prevosto nella diocesi di Bressanone, e ancora prima canonico di Trento, arcidiacono a in Val Venosta e parroco di Tirolo. Papa Martino V lo aveva raccomandato al Duca convintamente alla dignità episcopale. Al suo posto venne eletto Georg von Hack, che in precedenza era stato protonotario e cancelliere presso la corte del Duca e in seguito prevosto di Bressanone.

Il Duca si fece affidare da lui le rocche di Tures, Rodeneck, Summersperg (ora Gufidaun), Tropperger, Castelrotto, Pröbels e Aichach, insieme ai diritti che appartenevano ad esse, Strassberg, le fortezze di Vipiteno con i suoi diritti, la Passiria con tutto ciò che le apparteneva, le fortezze di Rechberg e Weissenstein in Carinzia, e quelle di Gutenberg in Carniola.

Contesa fra i Castelbarco e i Lodron

Il principato di Trento è nuovamente diventato teatro di una sanguinosa faida tra le case di Castelbarco e i Lodron. I signori di casa Castelbarco erano allora nelle mani di due fratelli, Hanns e Thomas, entrambi prepotenti e capaci di ardite imprese.

Su una collina alla destra del fiume, di fronte alla città di Rovereto, si trovava Castel Corno, roccaforte del vescovo di Trento. Portarla sotto il loro comando era il loro desiderio più ardente. Il caso e l'astuzia diedero loro l'opportunità di realizzarlo. Il dottor Antonio Malveno, cittadino di Trento, aveva ricevuto regolarmente dal vescovo Castel Corno in amministrazione. Poi avvenne che un'epidemia di malattia portò via il fratello del reggente e tutti i suoi servi, lasciando nel castello soli lui con un cappellano.

Hanns da Castelbarco venne a sapere ciò nel suo castello di Castelnuovo, e intendeva approfittare di questa circostanza. Fece in modo che alcuni contadini appartenenti ai dintorni andassero là con il pretesto che erano venuti come persone leali e vicini di casa, per fare le loro condoglianze al custode e per aiutarlo a seppellire suo fratello, chiedendo di essere fatti entrare. Di fronte a una richiesta così gentile il custode li fece entrare. Scese in cantina a prendere del vino per loro. I contadini lo seguirono subito verso la cantina e, sbattendo la porta, la bloccarono, legarono il cappellano a un pilastro e col fuoco diedero un segnale ai loro amici.

A questo punto il signor Hanns di Castelbarco arrivò su con i suoi servitori, prese possesso del castello e liberò per sempre dai loro obblighi i contadini che lo avevano aiutato. Quelli di Lodron, antichi nemici della casa di Castelbarco, videro con invidia questo aumento del potere dei rivali e pensarono di vendicarlo. Quindi raccolsero i loro soldati e andarono verso Castelnuovo e Castellano, due castelli del Signore di Castelbarco, e se ne impadronirono.

Per molto tempo entrambe le case non riuscirono a trovare un accordo sulle loro conquiste reciproche. Solo molti anni dopo, sotto il vescovo George Hack, successore di Alessandro, la loro lotta fu risolta.

Albrecht II

Alla fine del 1437 l'imperatore Sigismondo morì, lasciando il governo del suo regno a suo genero, il duca Albrecht d'Austria. Dopo la sua morte, gli elettori si riunirono a Francoforte per eleggere un nuovo re, e la loro scelta cadde all'unanimità ad Albrecht d'Austria (non senza influenza del duca di Federico il Vecchio, che era apparso con grande splendore). Il nuovo re si compiacque della la sua scelta manifestando grandi e splendidi propositi per il bene dei regni, che erano soggetti al suo scettro; ma sfortunatamente la sua morte prematura glielo impedì.

Contesa fra il duca e Trento.

Anche il Tirolo sentì il potere benevolo di un re tedesco della casa d'Austria, come dimostra il seguente evento. Il Duca di Milano e la Repubblica di Venezia erano entrati in guerra l'uno contro l'altro. Siccome la repubblica era bloccata per altra strada, in un batter d'occhio stipulò un patto con i Lodron, al quale richiedeva il libero passaggio per il suo territorio.

Questo appiglio giovò al vescovo di Trento, per vendicarsi di quest'ultimo; chiese l'aiuto del duca di Milano contro il Lodron. A questo punto il territorio trentino, in particolare l'area del lago di Garda, divenne teatro della guerra e subiva lo stesso prezzo per tutte le atrocità.

Questo fece arrabbiare il duca Federico; si lamentò con il re Albrecht che il vescovo aveva violato la precedente sentenza pronunciata del re, e a causa della sua interferenza in una guerra straniera aveva attirato il nemico nel paese, con il più grande svantaggio di quest'ultimo.

Il re impartì immediatamente un ordine a tutti i vassalli e ai sudditi della Chiesa di Trento, e ordinò severamente loro, con il potere della maestà imperiale romana, di non assistere affatto il vescovo nella guerra, che sfortunatamente portò nel territorio del suo principato, al contrario di obbedire al cugino duca Federico come protettore del vescovado. Allo stesso tempo scrisse anche al vescovo e al capitolo, ammonendoli di non prendere parte alla guerra, che dilagava in modo così grave sul Tirolo.

Morte del duca Federico

Il duca Federico non godette a lungo la felicità di vedere lo scettro della Germania nelle mani del suo casato. La fine dei suoi giorni si stava avvicinando. Mentre a poco a poco sentiva una diminuzione delle sue forze, convocò ancora una volta i rappresentanti del territorio a una Dieta a Innsbruck; li ringraziò molto gentilmente per le contribuzioni con cui lo avevano sempre sostenuto, e nuovamente confermò loro e ai propri discendenti le libertà che lui e i suoi antenati avevano loro concesso: era il 1439.

Questo fu l'ultimo atto pubblico di Federico come Conte di Tirolo. Alla festa di San Giovanni Battista tra le tre e le quattro del pomeriggio, il duca Federico morì nella sua residenza a Innsbruck. Il suo corpo fu portato a Stams e sepolto nella nuova tomba principesca che aveva costruito.